Istituto Italiano di Uniformologia, Iconografia e Pubblicistica Storico Militare "Quinto Cenni" di Roma

"Al Centro Pubblicistica dello Stato Maggiore dell'Esercito per la sua secolare attività nell'ambito dell'editoria militare"

Il Direttore di "Rivista Militare" - Col. Felice De Leo - riceve il premio nel corso dei *"Premi Annuali della Pubblicistica Storico Militare"*

RIVISTA MILITARE
C.F. 80419490588

Novembre-Dicembre
n. 6/2015

Editore
Ministero della Difesa
(Difesa Servizi S.p.A. C.F. 11345641002)

Direttore Responsabile
Felice DE LEO

Vice Direttore
Luigino Cerbo

Capo Redattore
Domenico Spoliti

Redazione
Stefano Massaro, Claudio Angelini, Valentina Cosco, Francesca Cannataro, Annarita Laurenzi, Lia Nardello, Raimondo Fierro

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Grafica *on-line*
Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione
Responsabile: Giovanni Pacitto

Gabriele Giommetti, Fabio Di Pasquale, Ciro Visconti, Filippo Antonicelli, Sergio Gabriele De Rosa

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861

Amministrazione
Difesa Servizi S.p.A.,
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma

Ufficio Amministrazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Fotolito e Stampa
Rubbettino Srl
Viale Rosario Rubbettino, 8
88049 Soveria Mannelli (Cz)
Tel. 0968 6664.1 centralino

Spedizione
*Posta**target** Magazine*

Condizioni di cessione per il 2016
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero Euro 21,00. L'importo deve essere versato su c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008 - codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»
In alternativa si può effettuare l'abbonamento on line su www.rodorigoeditore.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

Numero chiuso in Redazione il 30/11/2015

Editoriale

"AD MAIORA"

"*Al Centro Pubblicistica dello Stato Maggiore dell'Esercito per la sua secolare attività nell'ambito dell'editoria militare*". Con questa motivazione, nella splendida e suggestiva cornice della fortezza di Civitella del Tronto (TE) lo scorso 23 settembre, nel corso dei "*Premi Annuali della Pubblicistica Storico Militare*" istituiti dall'**Istituto Italiano di Uniformologia, Iconografia e Pubblicistica Storico Militare "Quinto Cenni" di Roma,** il Centro Pubblicistica dell'Esercito Italiano ha ottenuto il prestigioso riconoscimento. Un premio che è un'importante attestazione della qualità di un lavoro svolto con competenza e professionalità, conferito davanti a una platea numerosa e qualificata composta da rappresentanti di tutte le Forze Armate e Forze dell'Ordine dello Stato che si occupano di comunicazione, nel corso di una cerimonia pregna di significato. Il Concorso, per tanti anni sospeso, è stato nuovamente istituito quest'anno dallo IUISM, presieduto dal dott. Paolo Pierantozzi, in una nuova veste che con un occhio al passato e alla tradizione ha proiettato verso il futuro le nuove realtà editoriali militari, sempre più all'avanguardia. Un apprezzato momento di aggregazione tra diverse componenti unite dal comune interesse per il mondo dell'informazione militare organizzato dallo storico Istituto, l'unico organismo esistente che si occupa attivamente ed esclusivamente delle tematiche inerenti l'Uniformologia e l'Iconografia storico-militare. Lo IUISM è stato, infatti, fondato nel 2000 come erede del vecchio Centro di Uniformologia che ebbe come fondatore e animatore il compianto Colonnello Alessandro Gasparinetti. Chiudiamo il 2015, dunque, fieri di questo riconoscimento, per noi un importante traguardo che speriamo sia foriero, per il 2016, di risultati sempre più ragguardevoli.
Ai nostri lettori l'augurio di Buone Feste.

Buona lettura!

IL DIRETTORE
Col. Felice De Leo

IN COPERTINA

Il dispositivo per la sicurezza dell'Expo denominato Raggruppamento "Lombardia", guidato dal Generale di Brigata Claudio Rondano, ha visto impiegata una forza di 2.300 militari (alpini, bersaglieri, lagunari, paracadutisti, cavalieri, artiglieri, genieri e trasmettitori) e 450 mezzi suddivisi in tre Task Force. Dall'inizio del mese di maggio l'Esercito ha contribuito, in collaborazione con le Forze dell'Ordine, alla sicurezza del sito di Expo, degli aeroporti di Malpensa, Linate e Orio al Serio e delle stazioni ferroviarie (Centrale, Garibaldi, Rogoredo, Cadorna e Rho-Fiera). Le donne e gli uomini della Forza Armata, oltre all'attività di pattugliamento nei quartieri e alla sorveglianza di obiettivi sensibili in Città (consolati, scuole, etc.), ha ricevuto dalla Prefettura di Milano il compito principale dei controlli sulla sicurezza degli automezzi che, durante la notte, hanno rifornito il sito di Expo. Ogni sera, dopo le 23.00, quando gli ultimi visitatori avevano lasciato il sito espositivo, i militari avviavano un meccanismo di verifiche e controlli sui mezzi e materiali in ingresso impiegando unità cinofile, team IEDD (*Improvised Explosive Device Disposal*) per la bonifica di eventuali ordigni esplosivi e assetti per i controlli NBC (Nucleare, Biologico e Chimico). Il sistema dei controlli utilizzato è un modello che non ha precedenti in Italia e ha radici nei Teatri operativi esteri (Afghanistan, Iraq, Libano, Kosovo). **La Forza Armata, ancora una volta, ha dimostrato di essere un'importante risorsa per il Paese, in grado di intervenire efficacemente, grazie all'addestramento specifico del proprio personale e ai mezzi e materiali in dotazione, in favore della collettività nazionale.**

INDIRIZZI WEB
Sito Istituzionale
Internet: www.esercito.difesa.it
Intranet: www.sme.esercito.difesa.it
abbonamenti: *www.rodorigoeditore.it*

INDIRIZZI E-MAIL
collaborazioni: *riv.mil@tiscali.it*
richiesta PDF: *rivista.militare1@gmail.com*
abbonamenti: *riv.mil.abb@tiscali.it*

ONCE UPON A TIME...

"C'era una volta il Palazzo Ducale di Modena" il libro di Roberto Franchini presentato presso la Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore dell'Esercito alla presenza del Ministro della Difesa Roberta Pinotti, del Segretario della 13ª Commissione permanente (Territorio, ambiente, beni ambientali) del Senato della Repubblica Stefano Vaccari e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico.

Quattro secoli di storia per un grande palazzo che non solo ha simbolicamente rappresentato la storia di Modena, ma ha anche formato un pezzo importante d'Italia dal 1860 a oggi. L'Accademia Militare di Palazzo Ducale, nell'ormai pedonale piazza Roma. Quattrocento anni di storia, arte, cultura, politica, guerra e pace raccontati attraverso l'edificio-simbolo del potere a Modena, che prende vita nelle parole e nei racconti raccolti dall'autore Roberto Franchini. Il volume fa rivivere, infatti, la storia di questo importante edificio e del suo rapporto con la città, consentendo ai lettori di calarsi, di volta in volta, nelle stanze e nelle vesti dei personaggi che lo hanno "vissuto". Si presenta come una conversazione aperta con la città, una narrazione dai toni fiabeschi che consente un'immersione immediata e coinvolgente, da un punto di vista emozionale, in quello che di fatto è un patrimonio comune. Un pezzo importante di una storia collettiva, descritto in maniera unica e suggestiva. È, infatti, attraverso i vissuti di tredici personaggi che, a vario titolo e in differenti momenti storici, hanno intrecciato la propria sorte con quella del Palazzo, che Roberto Franchini racconta la storia dello stesso dal suo concepimento fino all'età contemporanea. Da Francesco I d'Este a Laura Martinozzi, da Ludovico Antonio Muratori a Carlo Goldoni, da Napoleone Bonaparte a Ciro Menotti per finire con Edmondo De Amicis. I racconti si susseguono, i secoli passano e con essi la storia del Palazzo Ducale. Durante la presentazione, il Ministro della Difesa, Senatrice Roberta Pinotti, ha espresso apprezzamento per l'iniziativa ricordando alcune delle figure storiche menzionate nel libro. Nel suo intervento, il Generale Danilo Errico, ha ricordato che: "*La formazione che si è voluta offrire nel Palazzo Ducale di Modena è stata, è e dovrà restare soprattutto quella di Ufficiali consapevoli dei propri doveri e delle proprie responsabilità, saldi nelle loro convinzioni e supportati da una granitica base valoriale. Dopo quasi quattro secoli l'Accademia Militare non ha ancora esaurito la sua funzione formativa ed educativa, continuando nel tempo a forgiare splendide figure di Ufficiali come il Maggiore Giuseppe La Rosa, Medaglia d'oro al Valor Militare, caduto in Afghanistan nel 2013, ultimo degli Ufficiali che ha perso la vita in servizio*". Pregno di significato, infine, l'ultimo capitolo del libro "Il Comandante che verrà", che proietta appunto l'immaginario del lettore nel nobile futuro d'eccellenza che l'Accademia Militare di Modena saprà continuare ad onorare attraverso i suoi cadetti. Storie, aneddoti, notizie e curiosità, ma anche e soprattutto immagini in un libro che si può considerare un progetto editoriale unico e speciale.

RIVISTA MILITARE

Sommario

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul *copyright* e in base al regolamento per la selezione di Recensioni, Articoli, Interviste e Saggi, pubblicato sul sito www.esercito.difesa.it sezione Bandi di Gara.

GIORNO DELL'UNITÀ NAZIONALE E GIORNATA DELLE FORZE ARMATE

IL MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, SERGIO MATTARELLA, ALLE FORZE ARMATE

Ricorre quest'anno il centesimo anniversario dell'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale, un conflitto che ha lacerato e devastato l'intera Europa.
Il 4 novembre segna la data in cui finalmente si pose termine alla guerra che doveva coronare con Trento e Trieste il sogno risorgimentale dell'Unità nazionale.
Ricordiamo con rinnovata commozione il sacrificio di tanti giovani chiamati alle armi, le cui vite vennero spezzate nell'immane tragedia, e le sofferenze delle popolazioni civili coinvolte negli eventi bellici.
In questo lungo percorso le Forze Armate italiane, al servizio del Paese, hanno operato con abnegazione e valore per assicurare il mantenimento della sovranità nazionale e dell'integrità territoriale, del diritto internazionale.
Ne è straordinaria dimostrazione l'impegno che uomini e donne in uniforme profondono nell'assolvimento dei compiti loro assegnati sia nelle delicate operazioni di mantenimento della pace in Teatri esteri, sia sul suolo patrio in concorso alle forze di polizia ed in soccorso alla popolazione colpita da calamità naturali.
Lo Strumento Militare nazionale è oggi oggetto di una profonda trasformazione i cui lineamenti sono stati tracciati nel Libro Bianco per la Sicurezza e la Difesa, per consentire alle Forze Armate di servire meglio il Paese, operando con efficacia ed efficienza in un contesto di rapidi e continui mutamenti che coinvolgono l'intero scenario internazionale.
L'obiettivo è quello di conferire il massimo impulso allo sviluppo delle capacità operative e delle componenti umane e tecniche.
La Repubblica sa di poter fare affidamento sui suoi militari per la propria sicurezza e per sostenere la pace e la giustizia internazionale.
Agli Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Militari di Truppa e Personale Civile della difesa esprimo l'ammirazione del Paese e il più sentito ringraziamento.

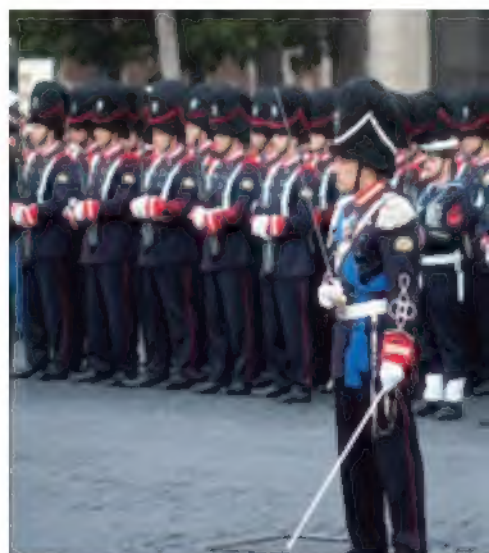
Viva le Forze Armate, viva l'Italia!

Roma 1 novembre 2015

IL MESSAGGIO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, GENERALE DI CORPO D'ARMATA DANILO ERRICO

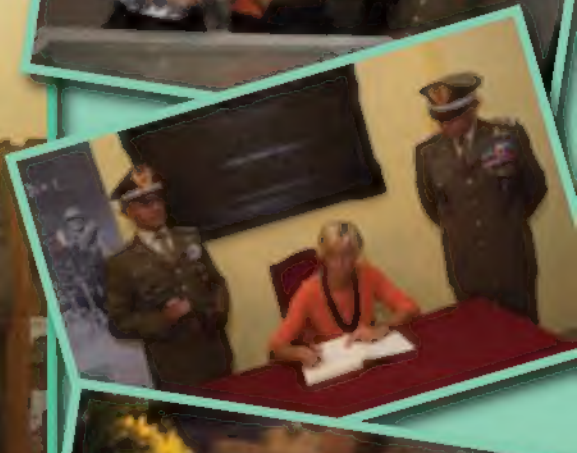
Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Militari di Truppa, Carabinieri e Personale Civile, celebriamo oggi la festa delle Forze Armate con fiera consapevolezza del ruolo dell'Esercito nella storia d'Italia e nel servizio alla Nazione.
Sono numerosi i messaggi augurali e le attestazioni di stima pervenuti dalle più alte cariche istituzionali, a partire dal Presidente della Repubblica. Manifestazioni che rafforzano in me l'orgoglio di essere il vostro Comandante e di rappresentarVi di fronte agli Italiani. Sento, quindi, forte il desiderio di ringraziarVi tutti, a partire da chi è attualmente in operazione all'estero e in Patria, a quanti sono impegnati in altrettanto importanti attività di soccorso alle popolazioni colpite dalle calamità che affliggono senza tregua il nostro territorio come – per citare solo gli avvenimenti degli ultimi giorni – sta accadendo in Campania, Calabria e Sicilia, per finire con tutti coloro che, anche oggi, continuano ad addestrarsi duramente per far fronte in maniera sempre pronta ed efficace ad ogni evenienza. Un sentimento di riconoscenza che estendo alle Vostre famiglie e al quale unisco il grato ricordo dei nostri Caduti che rappresentano un costante esempio e sprone e ai quali, in questo giorno di festa, è reso il giusto omaggio in Piazza del Quirinale di fronte all'opera "Gli Angeli degli Eroi".

Buon 4 novembre!

ESCLUSIVO

di Francesca Cannataro*
Valentina Cosco**

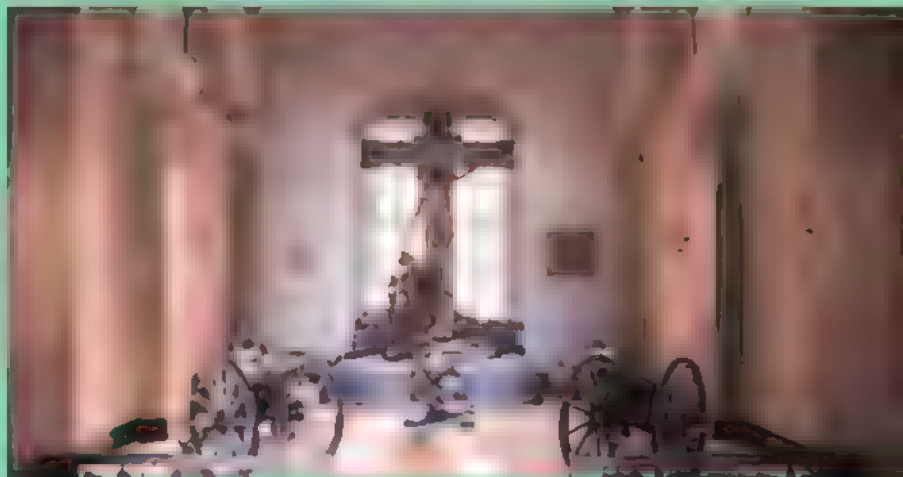
Nell'anno in cui ricorrono le commemorazioni della Grande Guerra, dopo "L'Esercito marciava..." una nuova iniziativa dedicata all'evento mondiale: una mostra ideata e realizzata dal V Reparto Affari Generali dello Stato Maggiore dell'Esercito.
L'esposizione, che sarà fruibile per tre anni, è stata inaugurata presso il Museo Storico della Fanteria, in Piazza Santa Croce in Gerusalemme, dal Ministro della Difesa, Onorevole Roberta Pinotti, accompagnata dal Sottosegretario di Stato Domenico Rossi, dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano, dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, dal Capo del V Reparto Affari Generali, Generale di Divisione Giuseppenicola Tota, alla presenza della curatrice della mostra, dottoressa Federica Anna Leda Dal Forno e delle principali autorità civili e militari.

Un evento commemorativo che accende i riflettori sui protagonisti che, per servire la Patria, imbracciarono il fucile per combattere sul fronte. La Prima guerra mondiale: storie di vite che si sono intrecciate, di occhi che si sono incrociati, di battaglie combattute e di pagine scritte con il sangue versato da giovani soldati che hanno fatto la storia d'Italia. Grazie alla mostra sulla Grande Guerra "Bollettino 1268 – Il confine di carta", per tre anni ci si potrà immergere in tutto ciò. Perché solo attraverso il ricordo si può vivere il presente e costruire un futuro migliore. Un viaggio nel tempo.
Un tributo al soldato, al contadino, all'operaio, al fabbro, a tutti quegli uomini "comuni" che furono inviati in trincea a centinaia di chilometri da casa, lontano dai loro affetti più cari, nonché alle donne con la gerla al fronte o a quelle che sostituirono gli uomini nelle fabbriche.
Il Bollettino della Vittoria numero 1268, che ha sancito la fine della guerra è stato assunto quale emblema della mostra. Quale memoria dell'istante in cui l'Italia tutta si strinse unita e commossa attorno alla propria Bandiera, guardando alla pace come a un'enorme conquista. Venti sale espositive, un *bookshop*, centoventidue pannelli didattici, centoventi cimeli, diciassette pedane espositive, trenta vetrine, otto manichini con uniformi e abiti d'epoca, una trincea in scala 1:1, tre schermi video, due *touchscreen*.
I numeri raccontano già da soli la grandezza del progetto voluto e pensato dall'Esercito Italiano per commemorare la Grande Guerra. Le parole, a sottolineare l'importanza dell'evento, fanno anch'esse seguito ai numeri per narrarne interesse e rilevanza e spiegarne l'essenza.
"*L'Esercito* – ha detto il Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, Ca-

po di Stato Maggiore dell'Esercito – *sente l'obbligo di riportare alla luce e proporre un patrimonio di avvenimenti, personaggi e luoghi, nella lingua più adeguata alle nuove generazioni per consegnarlo, loro tramite, al futuro, affinché mai sia dato per scontato il prezioso dono della pace. Questa mostra tratta un tema intimamente legato alla storia del nostro amato Paese. Con questi sentimenti* – ha concluso il Generale Errico – *esprimo la mia gratitudine a tutti coloro che, a vario titolo, hanno collaborato all'organizzazione e alla riuscita di questo significativo evento*".

Protagonisti assoluti sono i cimeli raccolti in tutta Italia. L'esposizione, articolata su più livelli di comprensione, attraverso una trattazione differenziata degli argomenti e delle tematiche relative al conflitto, ha come fine ultimo il coinvolgimento emozionale di tutti i visitatori.

Diversi i percorsi previsti: tattile, che permette al pubblico di maneggiare alcuni cimeli (elmetti, parti di equipaggiamento ecc.); multimediale, con rimandi ad altre collezioni e/o documenti appartenenti ad archivi storici italiani; esperienziale, attraverso la ricostruzione di una trincea dotata di impianti audio-visivi per favorire l'immedesimazione del visitatore nel momento storico rappresentato.

Nelle sale, gli oggetti, dunque, "prendono vita" per raccontare pagine di storia; si "animano" del respiro, del vissuto, delle sensazioni e dei sacrifici di coloro ai quali sono appartenuti. Parlano ai visitatori coinvolgendoli nella loro intima essenza.

La mostra, che nasce sotto la Struttura di Missione per gli anniversari di interesse Nazionale, istituita dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, si pregia altresì dell'Alto Patronato del Presidente della Repubblica. Sarà aperta, con ingresso gratuito, fino al 4 novembre 2018, con i seguenti orari: **da martedì a venerdì dalle 09:30 alle 12:30 e dalle 15:30 alle 19:00; sabato e ultima domenica del mese dalle 9:30 alle 12:30; lunedì chiusura settimanale.**

LA PAROLA ALLA CURATRICE...
Dott.ssa Federica Anna Leda Dal Forno

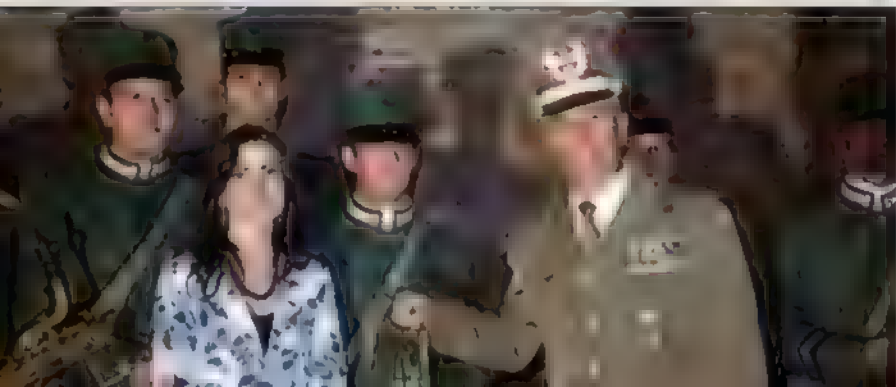
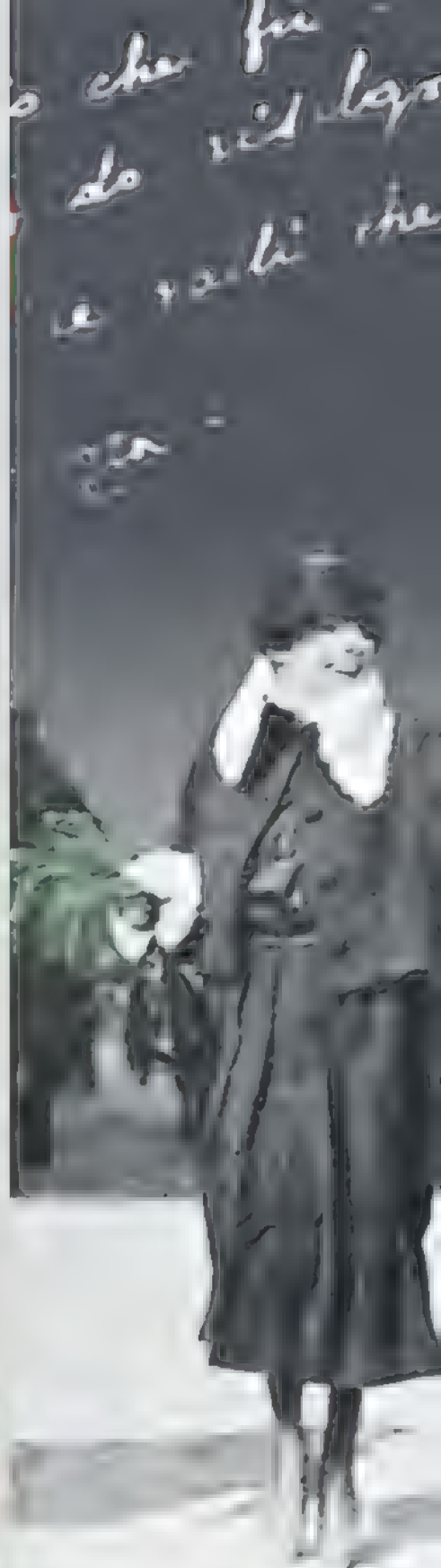
Una mostra che vuole far conoscere la guerra vissuta dai singoli soldati. A distanza di cento anni la memoria è ancora viva. Dottoressa, ci racconta l'anima di questa esposizione? Il suo filo conduttore, i cimeli e la loro provenienza e quale "spaccato" della Grande Guerra si prefiggono di narrare al visitatore?

Il titolo di questa mostra sottende il filo conduttore di tutta la narrazione, racchiusa nella parola "confine". Il rimando più immediato è quello rivolto alla natura stessa del Bollettino, un semplice foglio di carta che, il 4 novembre 1918, scese sull'Italia come un sipario a interrompere una guerra e che ebbe il grande potere di fare da confine tra un tempo di belligeranza e un tempo di pace. Ma i confini che la guerra evidenzia e che vengono affrontati nella mostra sono molti: confini geografici, etici, culturali, ognuno di essi pone delle domande a cui non è così facile rispondere. L'intento è quello di raccontare ciò che spesso non è narrato nei libri attraverso le parole dei soldati e la descrizione degli oggetti nel loro contesto d'uso cosicché diventino protagonisti "parlanti" dell'intera esposizione. Due le volontà messe in campo: incuriosire e commuovere. Incuriosire attraverso l'esposizione di alcuni tra i cimeli meno conosciuti e mediante l'utilizzo di un linguaggio semplice e accattivante; commuovere, nel senso più letterale di "rendere partecipi", grazie ai racconti di "storie di uomini", un percorso in cui i soldati, riportati troppo spesso soltanto come numeri dalla storiografia tradizionale, tornano a essere persone. Gli oggetti, unitamente alle immagini, alla musica e ai suoni originali dell'epoca, fungono da anticamera al diorama della trincea, una sorta di "period rooms" in cui il visitatore entra verosimilmente a far parte della narrazione.

Dal progetto scientifico all'ideazione. Come nasce la mostra e come si è lavorato per attuarla?

La mostra si inserisce all'interno di un più ampio progetto che prevede la realizzazione di un Museo Unico dell'Esercito, ponendosi come start-up proprio negli anni delle commemorazioni della Grande Guerra. Con un percorso espositivo moderno, mette in "vetrina" gli oggetti più significativi e rari, provenienti da Musei militari e collezionisti privati di tutta Italia, che raccontano e si raccontano. Il progetto ha visto inoltre la partecipazione di alcuni Enti esterni alla Forza Armata: gli archeologi della Soprintendenza per i Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento hanno raccontato i rinvenimenti in quota di interi siti risalenti alla Grande Guerra; "RAI Storia" ha fatto rivivere i soldati con la consueta avvincente narrazione; collezionisti, scienziati, studiosi degli aspetti meno conosciuti della Prima guerra mondiale ci hanno, poi, aiutato a trovare un nuovo modo di raccontare la storia

Cosa si farà per il coinvolgimento del *target* di utenza più giovane?

È stato avviato un dialogo tra il Ministero della Difesa e il Ministero della Pubblica Istruzione per il coinvolgimento delle scuole di ogni ordine e grado.

Qual è il nucleo centrale dell'allestimento?

Indubbiamente la sala 17 che ha per tema "I confini della guerra". In essa i visitatori vengono posti davanti a delle domande diventando parte attiva di una narrazione che stimola alla riflessione. Il coinvolgimento diretto di adulti e ragazzi vuole spronare all'approfondimento. L'intero percorso della mostra, infatti, mira all'apertura di tanti altri temi e si prefigge di essere stimolante, non scontato.

Parliamo della didattica e dei supporti multimediali a corredo dell'esposizione?

Per facilitare la fruizione dei contenuti si è pensato di proporre diversi percorsi di lettura: i sintetici pannelli introduttivi di ciascuna sala consentono al visitatore di crearsi un rapido quadro generale di quanto esposto in ogni ambiente; i rimanenti pannelli didattici sono invece di approfondimento e suddivisi per tematiche: "Pillole di storia", "Narrano I cimeli", "Cultura e società", "Scienza e tecnica", "Storie di uomini". Alla base dei numerosi pannelli, corre, infine, una timeline che aiuta a collocare l'argomento narrato tra i principali avvenimenti storici dell'anno di riferimento. All'interno della mostra sono collocate cinque postazioni video a corredo degli argomenti trattati nelle sale, quattro impianti sonori per ricreare i suoni dell'epoca e ricordare le voci dei suoi protagonisti. Ulteriori approfondimenti alle tematiche proposte si possono trovare nei due touch-screen collocati alla fine del percorso espositivo.

Qual è l'obbiettivo della mostra?

Far riflettere sulla Prima guerra mondiale. Far immedesimare il visitatore nel soldato, toccare il cuore mostrando l'umanità e l'eroismo di quanti hanno combattuto per difendere i confini della propria Patria. Ciò che mi auguro si insinui nel visitatore è proprio quel commosso sentimento di attaccamento alla Patria che può farci riscoprire tutti più uniti e fieri di essere italiani

**Tenente Riserva Selezionata, Giornalista*
***Tenente Riserva Selezionata, Fotoreporter*

SCUOLA DI

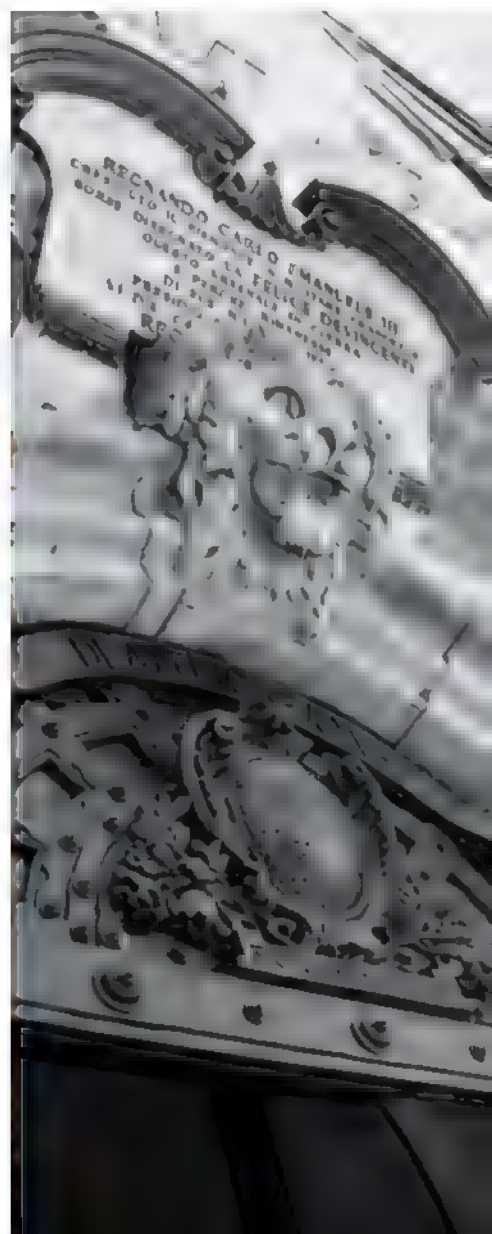
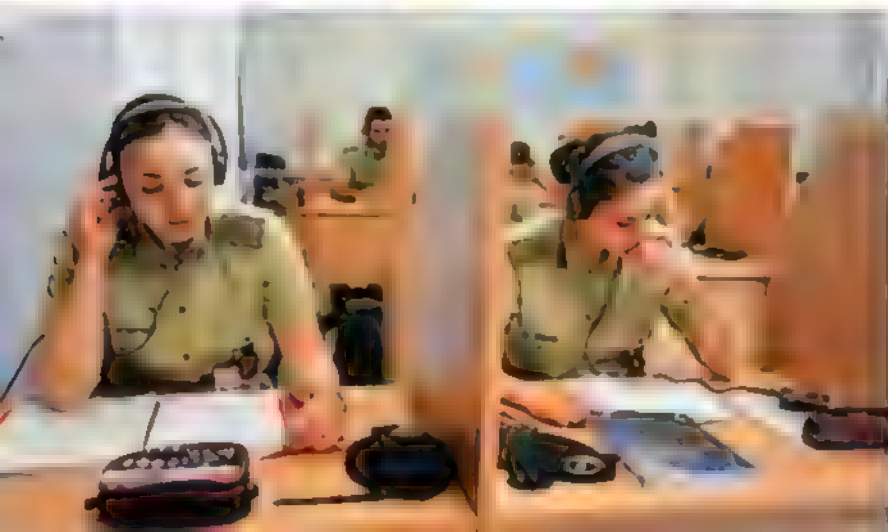
Lungo i corridoi di Palazzo dell'Arsenale. Sensazioni, emozioni, determinazione di giovani Ufficiali alla conclusione del loro iter addestrativo e formativo. Rivista Militare ve le racconta in esclusiva.

COMANDANTI

di Francesca Cannataro*
Valentina Cosco**

Incedono i passi lungo i corridoi di una Scuola che da oltre trecento anni forma i futuri Comandanti dell'Esercito Italiano. Sono quelli cadenzati, sicuri e determinati di giovani soldati. Il Palazzo dell'Arsenale è un brulicare di vite che si intrecciano. Docenti e discenti. Studenti di ieri e di oggi. Tradizione e innovazione i perni su cui si basano le fondamenta dell'intero Istituto. Il Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito, oggi agli ordini del Generale di Divisione Claudio Berto, ha sede nello storico palazzo torinese risalente al 1736, voluto in origine come "moderna fabbrica d'artiglieria" e "scuola militare" prima nel suo genere in Europa. Oggi ha la responsabilità della gestione della formazione degli Ufficiali e Sottufficiali e dell'insegnamento linguistico di tutta la Forza Armata. In particolare, quale Comando della Scuola di Applicazione dell'Esercito, nella sede di Torino, ha il compito di presiedere alla formazione di base degli Ufficiali del Ruolo Normale (RN), del Ruolo Speciale (RS), della Riserva Selezionata e di quelli a nomina diretta, nonché della formazione avanzata degli Ufficiali del Ruolo Normale. Ad esso afferiscono tutti gli Istituti di formazione della Forza Armata: l'Accademia Militare di Modena, la Scuola Sottufficiali di Viterbo, le due Scuole militari Nunziatella di Napoli e Teulié di Milano, la Scuola Lingue Estere di Perugia ed il Centro Studi *Post Conflict Operations* di Torino preposto allo studio, alla ricerca e alla formazione di personale militare e civile destinato a operare sul campo in situazioni post-conflitto.

I compiti affidati al Comando sono ripartiti in tre macroaree: area della formazione di base, area della formazione avanzata, area della formazione linguistica. La formazione di base prevede: corso di laurea magistrale in Scienze strategiche per Ufficiali del Ruolo Normale delle varie armi, tramat e commissariato; corsi di laurea in Ingegneria e Medicina per Ufficiali del Corpo ingegneri e del Corpo sanitario; corso per Ufficiali del Ruolo Speciale; corso per Allievi Ufficiali in ferma prefissata; corso per Ufficiali della Riserva Selezionata; corso per Ufficiali del Ruolo Normale reclutati a nomina diretta. Per quanto concerne invece la formazione avanzata, il corso di Stato Maggiore battaglione/gruppo; corso di abilitazione all'insegnamento militare; corsi in lingua inglese del Centro studi *Post Conflict Operations* sulle operazioni di stabilizzazione e ricostruzione, con partecipanti nazionali e stranieri, civili e militari. Nell'ambito della formazione avanzata, il corso di Stato Maggiore costituisce, oggi più che mai, un momento altamente qualificante nella formazione degli Ufficiali della Forza Armata, di assoluta rilevanza e con risvolti professionali sia in campo nazionale che internazionale. È poi il Centro Studi *Post Conflict Operations*, che ha la responsabilità di sviluppare il progetto connesso con la creazione di un polo di eccellenza della Forza Armata preposto allo studio e alla ricerca in materia di operazioni post conflittuali e alla formazione di personale militare e civile, promuovendo una "via italiana" del *post conflict management*, destinato a operare sul campo. Tre i pilastri su cui si basa la formazione militare: preparazione culturale, fisica e professionale. In perfetta simbiosi e armonia nel rispetto di un adeguato bilanciamento tra le competenze prettamente professionali e la preparazione culturale (attraverso il conseguimento della laurea), entrambe poggianti su una consolidata consapevolezza dello *status* e delle tradizioni milita-

ri. L'attività sportiva da sempre rappresenta un aspetto fondamentale della vita militare perché lo sport, quale antico metodo di educazione del corpo, è in stretta correlazione con la formazione del carattere e della moralità dell'individuo. L'Esercito, con le proprie strutture scolastiche in particolare, ha sempre mantenuto uno strettissimo legame fra le attività didattiche e la pratica sportiva. La Scuola di Applicazione, che tra il personale del Quadro permanente del Dipartimento di Educazione Fisica vanta istruttori già vincitori di campionati italiani assoluti, partecipa con proprie rappresentative alle più prestigiose manifestazioni sportive torinesi, tra le quali spicca la "*Turin Marathon*", manifestazione podistica a carattere internazionale. Oggi, grazie alle collaborazioni esistenti con società sportive regionali, l'Ufficiale frequentatore può praticare altri sport come il rugby, il pugilato e la ginnastica artistica. In merito alla formazione professionale, poi, e dunque più strettamente militare/pratica si distingue quella svolta con i Reparti Operativi limitrofi e le Campagne Tattiche presso le Scuole d'Arma
Con circa 1 000 Ufficiali frequentatori ogni anno, un centinaio di studenti civili, circa 120 professori universitari e 30 docenti militari che insegnano oltre 100 materie universitarie e 28 materie militari di carattere tecnico-professionale, la Scuola di Applicazione dell'Esercito oggi si caratterizza come uno dei poli didattici di eccellenza nel panorama italiano e come nuovo centro culturale di prestigio per la città di Torino. Le ore di lezione si susseguono, scandite una dietro l'altra da orologi che inseguono i minuti, mentre si costruiscono coscienze, fondate su valori, si fortificano caratteri, si preparano i professionisti del domani. Sulle mattonelle bianche e verdi che piastrellano quei corridoi che si affacciano sul cortile dello storico palazzo dell'Arsenale, lo scorrere di vite. Quante storie tra quelle mura. Quanta vita passata, presente e futura. Amicizie che si consolidano, la fatica che si condivide, la distribuzione del materiale didattico, l'impegno che si materializza in ore di studio diurne e notturne per il superamento degli esami. I caffè alle macchinette, i sorrisi tra amici e le "chiacchiere" per stemperare tensioni prima degli esami. Lì, in via Arsenale 22, oggi come ieri echeggiano emozioni, fibrillazioni e quel fluire di variegata umanità con alla base i valori morali, spirituali e patriottici insiti nell'essere fieri Ufficiali dell'Esercito Italiano.

VOCE AI CORSISTI

Intervista al Tenente Ingegnere Tommaso Clemente – 191° corso "FEDE"

Ci può descrivere la sua esperienza formativa presso la Scuola di Applicazione e il Politecnico di Torino?

Il Politecnico di Torino e la Scuola di Applicazione sono due Istituti di formazione altamente professionalizzanti. Lo stretto e consolidato rapporto di collaborazione esistente e la capacità della Scuola di Applicazione di sinergizzare l'Ateneo e le attività impegnative dei suoi Ufficiali garantiscono l'ottenimento di un eccellente risultato finale, importante per il conseguimento degli obiettivi formativi.

Gli Ufficiali del Corpo ingegneri dovranno relazionarsi con i colleghi civili nel settore dell'Industria della Difesa nonchè nei settori dell'innovazione e della tecnologia avanzata. Alla luce della formazione tecnico-professionale che ha ricevuto, quali sono le specificità che l'Ufficiale ingegnere deve possedere nell'interazione tra Esercito e Industria?

Le esigenze operative in ambito Difesa e dell'Esercito in particolare richiedono una preparazione tecnico-professionale dell'Ufficiale del Corpo degli ingegneri estremamente elevata e che necessita di un continuo e costante aggiornamento, non fermandosi con il conseguimento della Laurea magistrale in ingegneria. Pertanto, risulta fondamentale l'integrazione di una solida preparazione puramente tecnica con tutte le nozioni operative e/o amministrative che permettono di adattarla e applicarla al contesto militare nel migliore dei modi, al fine di focalizzare l'attenzione sull'interazione con l'industria e ottimizzare le risorse per il raggiungimento degli obiettivi di Forza Armata.

Ci può dire qualcosa in merito alla collaborazione tra il Politecnico di Torino e la Forza Armata e come quest'ultima influisce sulla crescita professionale dei nostri ingegneri militari?

Il Politecnico di Torino svolge senza dubbio un ruolo fondamentale nella formazione dell'Ufficiale del Corpo degli ingegneri. Ciò è dovuto sia all'alta qualità della preparazione fornita agli studenti, ampiamente riconosciuta in Italia e all'estero, sia alla costante interazione con l'industria, che consente, come nel mio caso, di svolgere attività di tesi presso aziende leader nel settore della tecnologia avanzata presenti nell'area torinese. In questo modo è possibile, già in fase di formazione, relazionarsi con aziende ed Enti che lavorano nel settore della Difesa, evidenziando i rapporti che l'Ufficiale ingegnere, futuro rappresentante dell'Esercito, ha con i responsabili aziendali dell'industria, acquisendo un'esperienza professionale significativa in una realtà tecnologicamente avanzata.

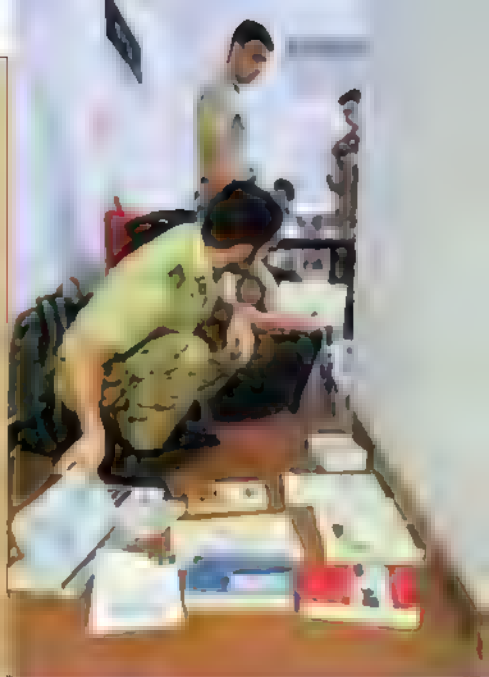
DICONO DI NOI...

Il Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito rappresenta uno spaccato importante della città di Torino. Un prezioso tassello inserito in un più ampio sistema che coinvolge anche alcune prestigiose Istituzioni culturali. Tra queste l'Università degli Studi di Torino e il Politecnico, quest'ultimo ateneo di riferimento nel panorama italiano e internazionale per gli studi di ingegneria e architettura. Una sinergia ad ampio respiro che, noi di "Rivista Militare", ci siamo fatti raccontare dal Presidente della SUISS (Struttura Universitaria Interdipartimentale in Scienze Strategiche) professoressa Simonetta Ronchi Della Rocca.

Professoressa, Lei che proviene da una famiglia di importanti tradizioni militari, come si sente nell'essere a capo di una struttura che ha il compito di formare culturalmente i futuri Quadri dirigenti dell'Esercito?

Mi sento molto fiera di questo mio ruolo. La scelta dell'Esercito di delegare parzialmente la formazione dei suoi Quadri all'istituzione universitaria è importante e coraggiosa. Testimonia il riconoscimento del valore della cultura in un ambito pure così specifico come quello della difesa e il coraggio di rinunciare parzialmente al privilegio del monopolio. Ho contribuito al disegno della laurea e ne sono orgogliosa. la sua struttura fortemente multidisciplinare, in cui corsi di carattere prettamente militare si accompagnano a corsi di formazione sia scientifica che umanistica, è orientata a dare una preparazione completa indispensabile per affrontare situazioni complesse nel mondo attuale.

Ci può parlare della SUISS di cui Lei è Presidente, della sua complessità, della peculiarità di tenere corsi aperti a civili e militari e dell'importanza di questa struttura nel panorama universitario nazionale?

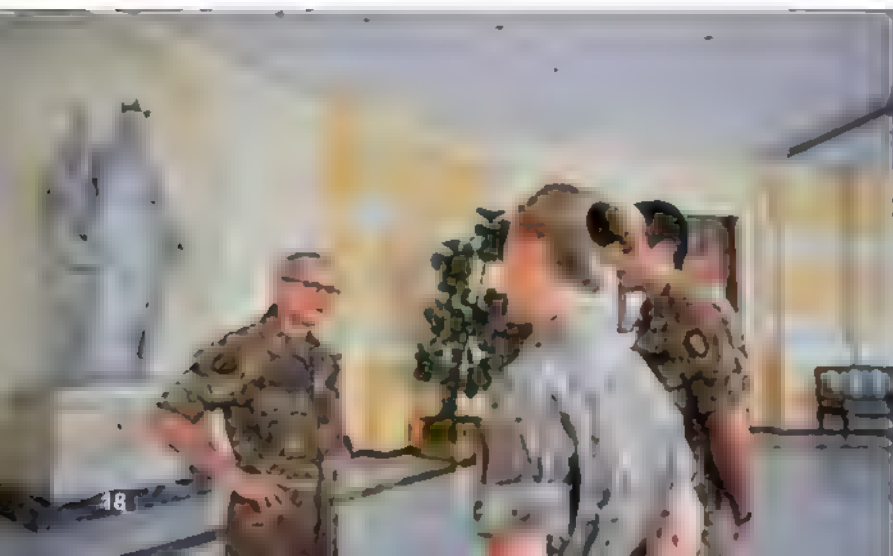
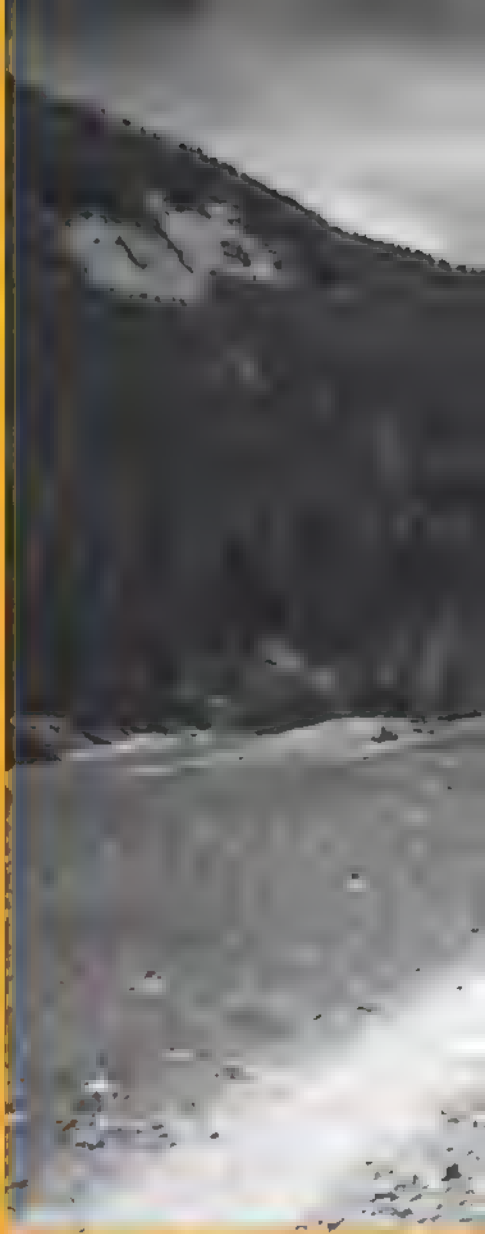
L'istituzione della SUISS è la testimonianza di quanto sia importante per l'Università di Torino la collaborazione con l'Esercito. I corsi di Scienze Strategiche, sia per civili che per militari, non sono solo corsi universitari a tutti gli effetti, ma sono riuniti in questa struttura speciale che viene governata da un Consiglio cui partecipano sia professori universitari che Ufficiali della Scuola di Applicazione. La gestione della SUISS, che organizza due corsi di laurea triennale e tre di laurea magistrale, cui partecipano sia studenti militari che civili, è naturalmente un compito molto complesso, ed è possibile grazie alla fruttuosa collaborazione delle due componenti, universitaria e militare. Vorrei qui porre in evidenza il fatto che anche la laurea triennale per i civili si appoggia fortemente all'Istituzione militare, sia per l'organizzazione logistica che per le numerose iniziative extra-curricolari.

Intervista al Comandante Generale di Divisione Claudio Berto

Negli occhi l'orgoglio di essere il Comandante della Scuola che forma i Quadri dell'Esercito Italiano, sul volto il sorriso, comprensivo e al contempo rigoroso, di un padre che sprona e accompagna i figli. Nei gesti la fierezza di un soldato, un Comandante che rassicura e indica la via con determinazione e fermezza. Lui è il Generale Claudio Berto. Lo incontriamo nel suo ufficio, nello storico Palazzo dell'Arsenale, al cospetto della bandiera decorata con la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Nelle sue parole la storia del prestigioso Istituto della Forza Armata, i ricordi del suo periodo di formazione e i racconti di una Scuola all'avanguardia.

Generale, quando Lei afferma che nel suo ufficio c'è il ritratto di Lagrange, uno dei più grandi matematici al mondo, cosa intende dire?

Torino con le Regie Scuole Teoriche e Pratiche di Artiglieria e Fortificazione, costituite nel 1739, diventò il Centro di una Rivoluzione culturale militare nel XVIII secolo. L'autorevolezza di insegnanti come Lagrange, Bertola, Papacino era tale da attirare studenti militari da tutta Europa e qui vennero stampati manuali scientifici adottati successivamente negli istituti militari russi, prussiani e portoghesi. Molto brevemente: Ignazio Giuseppe Bertola d'Exilles nel 1739, con il grado di "Luogotenente Generale", fu il 1° Direttore (fino al 1755) delle Regie Scuole Teoriche e Pratiche d'Artiglieria di Torino. Fu famoso non solo per la costruzione di fortezze, Exilles e Fenestrelle, ma anche nel campo delle armi e del tiro. È a lui che dobbiamo l'invenzione delle artiglierie scomponibili per il trasporto in montagna. Il suo successore fu Alessandro Vittorio Papacino D'Antony, autore di una serie di manoscritti in sei libri "Dell'architettura militare" e di un'opera di istruzione militare, "La grande tactique". Questi testi ebbero grande diffusione presso le Corti e le Accademie di tutta Europa. Lagrange, matematico e astronomo italiano, fu chiamato, all'età di 19 anni, a insegnare presso le Regie Scuole Teoriche e Pratiche di Torino. Della sua attività didattica resta un manoscritto intitolato "Principi di analisi sublime". In epoca successiva, si distinse Luigi Federico Menabrea, genio della meccanica razionale e professore di meccanica e costruzioni presso la Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio nonché Generale, Ministro e Primo Ministro del Regno d'Italia. Tra gli allievi dell'Istituto figurano i grandi Generali della storia d'Italia: La Marmora, Cadorna, Diaz, Badoglio, il beato Faà di Bruno, il pioniere dell'Aeronautica Forlanini e Camillo Benso Conte di Cavour che in gioventù frequentò la Scuola Militare di Torino e, successivamente, diventò Ufficiale del Genio classificandosi primo del corso. La storia, quindi, attraversa le sale del Palazzo con le vicende degli uomini che qui vennero formati e che diedero il loro contributo all'Unità d'Italia, alle Guerre Mondiali, alla Resistenza, sino alla ricostruzione dello Stato italiano nel dopoguerra.

Cos'è cambiato da quando Lei ha lasciato la Scuola come giovane Ufficiale?

*Ho lasciato la Scuola di Applicazione nel 1981. Torino è diventata una città internazionale e un importante centro culturale dove trova collocazione lo Staff College del Sistema delle Nazioni Unite, il Centro Internazionale di Formazione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro e l'Istituto Interregionale di Ricerca delle Nazioni Unite sul Crimine e la Giustizia ed è sede di un sistema universitario all'avanguardia nel mondo con le sue eccellenze nel campo universitario come il Politecnico e l'Università di Torino. Se poi mettiamo in sistema Torino con il territorio circostante, esistono ulteriori relazioni con l'*International Institute of Humanitarian Law *di Sanremo e con l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano. Di fatto esiste una "rete" di relazioni internazionali, una serie di opportunità che possono incidere molto positivamente sulla crescita professionale dei nostri Ufficiali e che trova nel Centro Studi* Post-Conflict Operations *il suo naturale Centro di Gravità.*

26 giugno 2015 Fascia blu Savoia in petto, sciabola con dragona e pendaglia al seguito. 21 Ufficiali, 21 uomini e donne che hanno deciso, con convinzione e per scelta personale, di mettere la propria professionalità a servizio dello Stato Le emozioni fluiscono lungo i corridoi di Palazzo dell'Arsenale L'incedere dei passi è ritmico e cadenzato All'unisono. Negli occhi, nel cuore e nelle menti si susseguono gli attimi di un'esperienza unica: la cerimonia di giuramento. La fine di un nuovo inizio. Nell'ambito delle Forze di completamento volontarie, per la sola categoria degli Ufficiali, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha, infatti, avviato ormai da qualche anno il progetto Riserva Selezionata al fine di disporre di un bacino di personale composto da uomini e donne in possesso di particolari professionalità d'interesse non compiutamente disponibili nell'ambito della stessa per soddisfare eventuali esigenze operative, addestrative e logistiche Requisito, a parte i limiti di età, è il possesso di competenze particolari, generalmente lauree o alte specializzazioni unite a un ampio e consolidato *background* di esperienze lavorative e a una maturità professionale coerenti con il titolo di studio e l'età posseduti La "goffaggine" dei primi giorni con indosso la mimetica tramutata nella fierezza di indossare la GUE (Grande Uniforme Estiva) Di portarla con orgoglio e piena consapevolezza dell impegno assunto. Maggio – giugno 2015. Sei settimane per imparare, apprendere, assorbire come spugne nozioni e insegnamenti, per capire e comprendere il mondo dell'Esercito Italiano, vivendolo dall interno per divenirne parte integrante e attiva. Sei settimane per addestrarsi. Sei settimane per acquisire una formazione di base per poter affrontare la vita militare come Ufficiale sottoposto all'ordinamento militare che nella sua qualità di specialista funzionale svolge compiti di supporto di natura non militare. Sociologi, medici, psicologi, esperti in legge e in rela-

zioni internazionali, ingegneri, architetti, giornalisti, esperti di lingue rare e diverse altre professionalità, esperienze che confluiscono nel bacino della Riserva Selezionata. Una formazione che ha previsto ore teoriche e pratiche con contenuti strettamente militari: istruzione formale e abbigliamento, addestramento individuale al combattimento e all'uso delle armi, storia militare, topografia, trasmissioni, esplosivi e mine, cooperazione civile-militare, organizzazioni internazionali e Teatri operativi. E poi la parte pratica in due momenti. Una settimana nella Base logistica di Busson, per l'addestramento AIC (Addestramento Individuale al Combattimento), marcia affardellata in montagna, utilizzo dell'arma individuale con sessione di tiri in poligono, tre giorni a Baudenasca con ulteriori sessioni di addestramento individuale al combattimento, *orienteering* diurno e notturno, movimenti di pattuglia in campo aperto e nei boschi, comunicazioni radio e trasmissioni, topografia applicata sul terreno. Il tutto con il supporto della Brigata Alpina "Taurinense". La mimetica che diventa una seconda pelle. Sei settimane in cui abbiamo imparato a posizionare correttamente gli *scretch* sulla mimetica, a trasportare le cose nella mano sinistra per tenere la destra libera pronta per il saluto, a sopportare il peso dell'AR 70/90 nonché a smontarlo e rimontarlo, ad agganciare le brindelle, a "camuffarci" e a sistemare elmetti, *combat jacket* e zaini. A sparare con l'AR e la PB 90. Dal lato umano abbiamo conosciuto la condivisione degli spazi, sperimentato "sacrifici". Abbiamo imparato a cogliere da un semplice sguardo un momento di difficoltà e a correre in aiuto degli altri, a vivere in camerata, a dormire in tenda. A mettersi in gioco superando le difficoltà. Abbiamo marciato, sparato, mangiato la razione K e il sacchetto viveri. In poche parole, abbracciando una scelta come spirito di servizio, abbiamo deciso di mettere a disposizione la nostra professionalità per dare il nostro contributo, operando come specialisti funzionali e imparando a indossare l'uniforme con dignità, orgoglio e fierezza. Giuro!

**Tenente Riserva Selezionata, Giornalista*

***Tenente Riserva Selezionata, Fotoreporter*

IL DRAGONE AFFILA GLI ARTIGLI

LO SVILUPPO ECONOMICO DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE E LA LIEVITAZIONE DELLA SPESA MILITARE

di Antonio Maurizio Gallo*

L'UNGHERIA OGGI

di Arduino Paniccia*

L'Ungheria, membro del Patto di Varsavia fino al 1989, fu il primo Stato a smantellare la Cortina di ferro, permettendo a migliaia di cittadini della Repubblica Democratica Tedesca (DDR) di espatriare in Germania Occidentale, dando il via a quel tumultuoso e storico processo che portò nel giro di pochi mesi alla caduta del Muro di Berlino e alla riunificazione delle due Germanie.

Dopo l'esperienza nel cosiddetto "Gruppo di Visegrád", un accordo per la costituzione di un'area di libero scambio del febbraio 1991 tra Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia (poi scissasi nei due Stati indipendenti della Repubblica Ceca e della Slovacchia), nel 1996 l'Ungheria fu ammessa all'OCSE e nel 1999 nella NATO; dopo il *referendum* del 12 aprile 2003 nel quale l'84% dei votanti approvò l'adesione all'Unione Europea (ma questi costituivano solo il 45% degli aventi diritto al voto), il Paese entrò a far parte dell'Unione Europea (UE) il 1° maggio 2004. È nell'area Schengen dal dicembre 2007, ma non nell'Eurozona, mantenendo la propria moneta, il fiorino ungherese.

L'Ungheria è una Repubblica parlamentare con una popolazione di circa dieci milioni di abitanti (l'1,9% della popolazione totale dell'UE). Come in molti Paesi dell'Europa dell'Est, il cammino verso un'effettiva democrazia è stato ed è tuttora molto tormentato. I gravi disordini avvenuti nel 2006

Specialisti Operazioni Speciali (KMZ) del XXXIV battaglione "Lászlo Bercsényi" durante un esercitazione (en wikipedia)

contro il Primo Ministro Ferenc Gyurcsány del Partito Socialista (reincarnazione del Partito Socialista Operaio Ungherese, al potere durante il periodo comunista) hanno portato a una crisi sfociata, nelle elezioni del 2010, nella schiacciante vittoria della coalizione di opposizione Fidesz-KDNP di orientamento conservatore.

Il *Premier* espresso dall'Unione Civica Ungherese (Fidesz) è Viktor Mihály Orbán, riconfermato con il 44,5% dei voti nel 2014 e noto alle cronache per il suo euroscetticismo, favorito dalla crisi economica e dalle vicissitudini dell'Euro, e per la linea politica molto attenta all'interesse nazionale con forti venature nazionalistiche e isolazioniste. Grande risonanza hanno avuto alcune sue dichiarazioni sull'inadeguatezza della democrazia liberale e il duro confronto con i vertici dell'Unione Europea

Come tutte le economie ex-socialiste, anche quella dell'Ungheria ha subito nei primi anni Novanta il trauma del regime di libero mercato, tuttavia nell'ultimo quinquennio il PIL ha ricominciato a crescere. Il maggior *partner* commerciale rimane la Germania, dato che comunque il Paese si colloca all'interno dell'area economica di influenza tedesca creatasi da oltre un decennio in Europa Orientale. Secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale (*IMF Press Release No. 15/156 April 3, 2015*), la situazione economica è soddisfacente e il confronto con gli affanni delle economie dell'Eurozona è probabilmente uno dei maggiori motivi del successo elettorale del partito attualmente al governo. Spinta dalla forte domanda interna, la produzione è cresciuta del 3,6 per cento e la disoccupazione è diminuita in modo significativo. Sono inoltre aumentate le esportazioni e la bilancia commerciale è in lieve attivo. Il debito pubblico è poco al di sopra del 80% del PIL.

Importante da un punto di vista non solo economico, ma anche strategico, è il notevole sviluppo dell'industria

Sopra
Uno JAS-39C "Gripen" ungherese al RIAT 2009 (commons.wikimedia)

A sinistra
Il Premier ungherese Viktor Orbán (sco.wikipedia)

A destra
Soldati ungheresi in rivista per la visita del Presidente degli Stati Uniti. In secondo piano, degli Ussari a cavallo (en.wikipedia)

A destra sotto
La barriera di filo spinato tra Serbia ed Ungheria (commons.wikimedia)

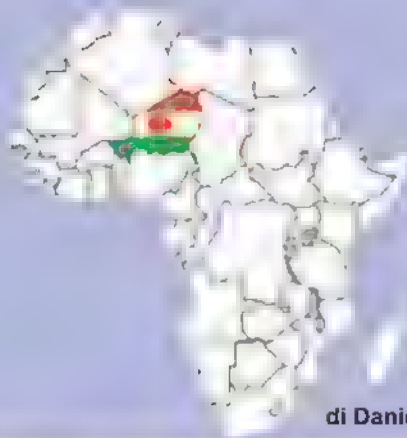
della raffinazione del petrolio, che è in grado di provvedere alla lavorazione sia delle limitate quantità di petrolio estratte in Ungheria, sia soprattutto di quello russo proveniente dall'Oleodotto dell'Amicizia, il più lungo del mondo con i suoi circa 4.000 km dalla Russia alla Germania, attraversando Ucraina, Ungheria e Polonia. Il governo ungherese ha così deciso di intensificare i rapporti sia con la Russia che con la Cina.

La posizione geografica del Paese è di fatto centrale per quanto riguarda le comunicazioni fra le Nazioni dell'Europa germanica e quelle dell'Europa orientale e meridionale, come le recenti vicende legate ai flussi migratori stanno a dimostrare. Un flusso che pone difficili problemi al governo, considerato che i magiari hanno sostenuto nei mesi scorsi l'immigrazione di un notevolissimo numero di profughi dall'Ucraina. Orbán invece ha tenuto una linea particolarmente dura nei confronti dei migranti provenienti dal Medio Oriente, completando la costruzione di una barriera di filo spinato lunga oltre 170 km lungo il confine con la Serbia, diventata area di passaggio nella via di terra chiamata internazionalmente "*Western Balkan route*", che partendo dalla Grecia raggiunge Macedonia, Serbia, Ungheria per raggiungere infine Austria e Germania, alternativa a quella via mare che passa per il Mediterraneo e l'Italia e molto meno pericolosa. La barriera di filo spinato è stata disapprovata dall'Unione Europea, a sua volta accusata dagli ungheresi di eccessiva lentezza nell'affrontare l'impellente problema. La sua costruzione è stata di competenza delle Forze Armate, e i ritardi accumulati hanno portato alle dimissioni del Ministro della Difesa Csaba Hende. Per il *Premier* ungherese, la prima priorità dell'Unione dovrebbe essere "la difesa delle frontiere" – una potente suggestione storica in un Paese che per secoli ha difeso il "*limes*" europeo di fronte all'Impero Ottomano – nonostante i problemi umanitari e di ordine pubblico che questa scelta ha provocato.

La barriera non ha tuttavia fermato i migranti, che hanno trovato nella Croazia una via alternativa alla Serbia per entrare in Ungheria. Questa ha temporaneamente chiuso anche il confine con la Croazia, atto particolarmente pesante dal punto di vista internazionale poiché entrambi Paesi UE e dell'area Schengen (la Croazia sta per esservi ammessa).

L'atteggiamento ungherese nei confronti dei migranti potrebbe essere però dovuto non solo a questioni di identità e cultura nazionali, ma anche a interessi a carattere prettamente economico: la Repubblica magiara fa parte di quegli Stati, tra cui Slovacchia, Repubblica Ceca e Polonia, che sono di fatto entrati nell'UE per agganciarsi, principalmente come subfornitori, all'economia tedesca. In tal modo si troverebbero a dover subire la concorrenza di migliaia di nuovi potenziali concorrenti, in un mercato della manodopera che vede già in Europa

un notevole squilibrio tra domanda e offerta.
Nell'affrontare la crisi comunque, il governo ungherese ha sempre più mobilitato l'Esercito, richiamando centinaia di riservisti per il controllo delle frontiere, segno inequivocabile che Budapest considera tale problema una questione primaria di sicurezza nazionale.
La Magyar Honvédség, le Forze Armate ungheresi, sono divise in Esercito e Aviazione, con un Comando operativo unificato. L'Esercito è composto da due Brigate di fanteria, un battaglione per operazioni speciali, un battaglione "misto leggero" e un reggimento di missili SAM. Come materiale, dispone ancora di una trentina (più un'ulteriore quarantina in riserva) di carri MBT T-72. Inoltre dispone di 850 APC dei tipi BTR-80 e BRDM-2 e di artiglieria, con gli *howitzer* da 152 mm M1955 (D-20), per un totale di 300 pezzi circa, sempre di provenienza sovietica. Paese continentale, l'Ungheria non ha ovviamente una Marina, ma una flotta fluviale sotto il comando dell'Esercito che opera sul Danubio, composta dalle tre navi superstiti della classe "Neštin", delle sei ricevute dalla Jugoslavia nel lontano 1981. L'aviazione non è particolarmente sviluppata, essendo il Paese circondato da Stati appartenenti all'Unione Europea, con la sola eccezione della Serbia, e i compiti principali della sua piccola forza da combattimento sono la difesa e la polizia aerea. Per sostituire i Mikoyan MiG-29 sovietici in dotazione alla caduta del Muro, la forza aerea ha acquistato in leasing nel 2006 dieci SAAB JAS-39C "Gripen" più due biposto JAS-39D (il prestito dovrebbe scadere nel 2026). Uno degli JAS-39D è precipitato nel maggio del 2015. I Gripen ungheresi partecipano alle missioni NATO di protezione dello spazio aereo delle tre Repubbliche Baltiche, per la precisione in Lituania, e alle missioni di *peacekeeping*, in particolare in Kosovo (con il "*battle group*" multinazionale MNBG-E del KFOR) e in Afghanistan
Ma nonostante la sua posizione centrale rispetto il vecchio continente, sembra aver imboccato una strada divergente rispetto a quella intrapresa fino a pochi anni fa di integrazione nelle istituzioni comuni europee, rivendicando un suo diritto a una condotta autonoma attenta soprattutto agli interessi nazionali. In un documento ufficiale del Ministero della Difesa Ungherese ("*Hungary's National Military Strategy 2012*") si leggono queste parole: "All'inizio della seconda decade del XXI secolo, le sfide emergenti alla sicurezza che sembrano scaturire da un ambiente globale imprevedibile hanno evidenziato l'importanza del ruolo delle Forze Armate, incluse le Forze di Difesa Ungheresi. [...] Dobbiamo abbandonare la precedente abitudine, comoda ma pericolosa, che la difesa nazionale sia fattibile senza una sostanziosa forza militare, affidandosi solo a un minimo indispensabile di capacità autonome, e confidando solamente nella solidarietà delle Nazioni della NATO e dell'UE". Eppure, l'Ungheria non ha alcuna minaccia ai propri confini, circondata com'è da Paesi amici. Queste affermazioni appaiono essere segno non tanto di una presa di coscienza di una eventuale futura situazione di pericolo, quanto piuttosto di una certa sfiducia, maturata negli ultimi anni, nei confronti delle istituzioni internazionali occidentali alle quali l'Ungheria si è legata nel corso dei due decenni precedenti. Se l'adesione dell'Ungheria alla NATO non sembra presentare particolari problemi, è l'attuale crisi dei migranti ad aggiungere invece un forte elemento di dissonanza tra Budapest e Bruxelles. È infatti in atto, da parte del governo magiaro, una politica di recupero dell'identità nazionale e culturale che va di pari passo con la ricerca di una linea più autonoma e meno vincolante rispetto agli interessi economici e geopolitici dello Stato ungherese, favorita dal fatto che il Paese, non appartenendo come si è detto all'Eurozona, non ha oggi legami particolarmente stringenti con le istituzioni di Bruxelles

*Docente di Studi Strategici,
Direttore della Scuola
di Competizione Economica
Internazionale di Venezia*

LA DRAMMATICA SITUAZIONE DEL NIGER

di Daniele Cellamare*

Con una forma di governo assimilabile a una Repubblica semipresidenziale, questo Paese è stato catalogato all'ultimo posto nel rapporto stilato dall'Indice di Sviluppo Umano nel 2013, con una popolazione che all'80% vive nelle zone rurali e con l'accesso all'acqua potabile limitato al 50% delle persone. Inoltre, il 40% dei bambini vive in condizioni di malnutrizione e l'età mediana è di soli 15 anni, proprio in un Paese che detiene il più alto tasso di fecondità al mondo.

Tormentata sin dall'indipendenza dalla Francia nel 1960, la vita politica del Niger è stata caratterizzata da colpi di Stato e continue ribellioni che ne hanno compromesso il difficile percorso verso la democrazia.
Gli stessi *tuareg* nigerini sono insorti a più riprese, negli anni Sessanta, negli anni Novanta e anche più recentemente a partire dal 2007. L'ultima rivolta si è conclusa con la firma di un accordo stipulato a Tripoli nel 2009 con la mediazione del Colonnello Gheddafi. Anche se l'intesa ha permesso una maggiore integrazione di alcuni *leader tuareg* nelle Istituzioni politiche nazionali – ed è formalmente servita a tenere lontane le simpatie con i *tuareg* maliani nella crisi del 2013 – per la maggior parte degli analisti le tensioni sono ancora molto alte ed è sempre più concreta la possibilità di un collegamento operativo con il gruppo terroristico di AQIM (al Qaeda nel Maghreb Islamico).
Le regioni del nord, aride e desertiche al confine con l'Algeria, la Libia e il Ciad, sono abitate dai *tuareg*, dai *fulani* e dai *kanuri*, tutti gruppi seminomadi che costituiscono il 20% della popolazione e basano sull'allevamento l'unica fonte di sostentamento. Lungo le linee desertiche di confine, particolarmente porose e insicure, si svolgono gli scambi di traffici illeciti di diversa natura, ma in particolare di armi e munizioni, utilizzate ampiamente da AQIM ma anche da tutte le altre organizzazioni terroristiche che operano nel Sahel. Inoltre, il gruppo affiliato ad al Qaeda si è reso responsabile, a partire dal 2010, del rapimento di numerosi lavoratori stranieri e nel 2013 dell'assalto a un sito per l'estrazione dell'uranio.
Per contrastare queste attività eversive, il governo nigerino ha aderito, insieme al Ciad, al Mali, alla Mauritania e alla Nigeria, all'iniziativa statunitense *Trans Sahara Counter Terrorism Initiative*, che prevede l'equipaggiamento, l'addestramento e il coordinamento delle truppe di frontiera dei vari Paesi.

Inoltre, sin dall'inizio del 2013 un centinaio di soldati americani sono stati inviati nella regione di Agadez, in pieno deserto, per installare una base militare strategica.
La sicurezza del Sahel riveste infatti un'importanza fondamentale nella lotta al terrorismo, vista anche la contiguità sia con il Mali che con il nord della Nigeria, territorio incontrastato delle attività del sanguinario gruppo di Boko Haram.
Nel cuore della fascia saheliana, il Niger è estremamente condizionato, al pari degli altri Paesi della regione, dalla marcata dualità del territorio. Inoltre, al di là delle questioni politiche interne, il Paese è afflitto in misura sempre crescente da problemi di aridità, siccità e desertificazione.
Le attività produttive che ne assicurano l'approvvigionamento alimentare sono quasi tutte concentrate nel sud e nel sud est, in corrispondenza con le sponde del fiume Niger, dove vivono i gruppi degli *hausa* e dei *djerma songhai*, per lo più stanziali e dediti all'agricoltura, che costituiscono più della metà della popolazione nigerina.
Nelle regioni centrali sono invece concentrate le infrastrutture estrattive, in particolar modo nei pressi di Arlit e Agadez.
La crescita del Pil del Paese è assicurata dagli investimenti diretti esteri, diversificati tra i settori dell'edilizia – costruzioni di strade e dighe – quelli dell'energia elettrica e dell'estrazione mineraria e petrolifera.

Guerriglieri tuareg

In particolare, il Niger è il quarto produttore mondiale di uranio e tra i progetti più significativi in corso spiccano la prima raffineria di idrocarburi a Zinder, interamente finanziata dalla *China National Petroleum Corporation*, e l'apertura, nel 2013, della seconda miniera di uranio più grande al mondo a Imouraren, gestita dalla società statale francese Areva (la Francia, che utilizza l'uranio nigerino per i propri siti nucleari, è il primo Paese donatore e uno dei maggiori *partner* commerciali).

Proprio i proventi dell'uranio sono all'origine delle contese tra il movimento *tuareg* e il governo centrale e una delle principali rivendicazioni del *Mouvement des Nigeriens pour la Justice*, che opera nella regione settentrionale di Agadez.

Oltre alle tensioni mai sopite tra il governo centrale e le popolazioni seminomadi – le cui istanze autonomistiche prevedono una più equa redistribuzione delle risorse e una maggiore rappresentanza nella vita politica – e alla recrudescenza terroristica degli ultimi anni, il Paese è stato continuamente afflitto dai problemi legati all'estrema fragilità delle sue Istituzioni politiche, senza contare le continue riduzioni delle libertà democratiche imposte dai vari governi militari che si sono alternati al potere e le condizioni particolarmente precarie in cui versa la maggioranza della popolazione.

Nel 2009, l'allora Presidente Mamadou Tandja prolungò il suo mandato presidenziale adottando uno stratagemma incostituzionale che prevedeva un *referendum* popolare (per decretare la fine della quinta repubblica e l'inizio della sesta), e non volle prestare attenzione alle opposizioni che minacciavano di boicottare la chiamata alle urne nonostante gli inviti in questo senso avanzati dalla ECOWAS (*Economic Community of West Africa States*). Malgrado l'espulsione da questa organizzazione, fu necessaria una destituzione forzata del Presidente attuata dal Generale Salou Djibo nel mese di febbraio del 2010, diventato successivamente il Presidente del Consiglio Supremo per la Restaurazione della Democrazia.

Anche l'incostituzionalità di questo atto di rovesciamento del governo ha provocato la condanna della comunità internazionale e la sospensione del Paese dall'organizzazione dell'Unione Africana.

Nella primavera del 2011 le nuove elezioni presidenziali hanno registrato la vittoria di un membro dell'opposizione, l'attuale Presidente Mahamadou Issoufou, che sembra intenzionato ad avviare un graduale ritorno ai processi democratici.

Ma i problemi interni non sono pochi, a cominciare della presenza dell'islam radicale.

Nella regione di Zinder, nell'estremo nord del Paese, l'islam si è diffuso tra la popolazione e i gruppi terroristici sono particolarmente attivi.

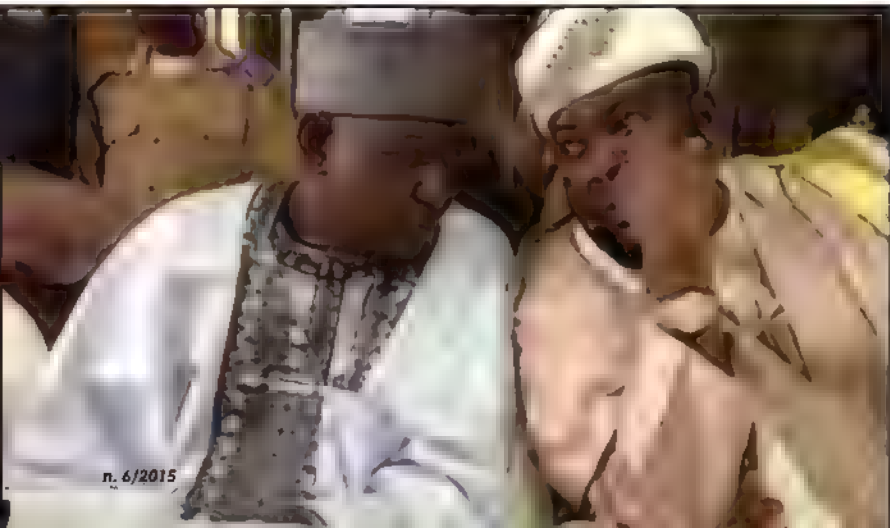
Negli ultimi anni il Paese si è gradualmente allontanato dalle connotazioni tipiche dei Paesi dell'Africa occidentale, ovvero con un islam relativamente moderato e una percezione della religione come una questione esclusivamente confessionale e quindi separata dalla politica (tutta la regione occidentale africana è stata sino ad oggi declinata da un sincretismo islamico moderato e una tendenza sufita propagandata dalle confraternite *Qadiryya* e *Tijaniyya*).

Il presidente Mahamadou Issoufou

Oggi nel Paese non sono pochi i *leader* religiosi islamici in grado di condizionare l'agenda del governo e in particolare la presenza degli *izala* costituisce una seria preoccupazione. Si tratta di ecclesiastici mussulmani radicali, di estrazione wahhabita o salafita, presenti anche in Nigeria e in Benin. Oltre a rifiutare l'islam sufita, così come pratiche e correnti diverse dal rigore coranico, sono particolarmente attivi nelle campagne di proselitismo, indirizzate a reprimere severamente qualunque devianza dalla stretta dottrina islamica.

Nel 2003 il governo ha istituito un Concilio Nazionale Islamico (NIC), proprio per monitorare le attività dei gruppi radicali. Accolto positivamente dai *leader* sufi, che lo hanno interpretato come uno strumento di controllo sulle attività degli *izala*, il nuovo organismo tende piuttosto a contenere le violenze da questi ultimi perpetrate ai danni dei mussulmani accusati di devianza religiosa, così come l'aderenza a pratiche non ortodosse.

I vari regimi militari del Niger, almeno sino agli anni Novanta, hanno comunque posto un freno alle effettive o presunte fonti di protesta e di dissenso dei *leader* religiosi estremisti, ma nel 1991 il governo ha dichiarato ammessa e legale la creazione di associazioni culturali diverse, e questa normativa ha favorito la formazione e l'organizzazione di numerosi gruppi islamici, quasi tutti di ispirazione wahhabita. Questi nuovi gruppi hanno essenzialmente lavorato per contrastare la graduale erosione dell'identità religiosa della popolazione, a loro dire causata dalle aperture

Due izala radicali

secolari e democratiche dello Stato, se non quando dalle nefaste influenze occidentali

Per esempio, nel 2011 sono riusciti a boicottare l'approvazione di una nuova legge sulla famiglia che proponeva di concedere maggiori diritti alle donne e metteva in discussione la pratica della poligamia.

Nella primavera del 2013, il Presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad si è recato in visita in Niger, tra i più importanti produttori di uranio al mondo. Questa particolare tappa del viaggio ufficiale in Africa ha allarmato le cancellerie occidentali, specialmente in considerazione del desiderio già espresso dal governo di Niamey di diversificare la vendita del prezioso minerale anche fuori dai tradizionali canali occidentali

Anche se Ahmadinejad ha sostenuto in quell'occasione che l'Iran non ha alcun bisogno di importare l'uranio, ritenendo sufficiente quello che estrae da suo territorio, gli esperti ritengono, al contrario, che se vuole continuare il suo programma nucleare ha bisogno di importarlo. In ogni caso, sino a pochi anni fa l'uranio rappresentava il 90% delle esportazioni del Niger, ma oggi, con il mercato non più così florido, le vendite sono scese e questo motivo potrebbe aver indotto il Paese ad allargare il mercato degli acquirenti.

Altro fenomeno allarmante è quello di una grave forma di malnutrizione che ha colpito milioni di bambini Nel Centro Recupero Nutrizionale di Aguié, un villaggio della provincia orientale di Maradi, nel reparto di terapia intensiva vengono ricoverati i bambini e le bambine affetti da *kwashiorkor* (bambino rosso, nella lingua locale) una malattia che aggredisce l'infanzia sofferente per la grave carenza di vitamine e apporto proteico.

In un Paese che le Nazioni Unite hanno recentemente collocato al penultimo posto nella graduatoria delle 187 Nazioni in via di sviluppo più povere del mondo, le siccità e l'incubo degli spettri della carestia non lasciano tregua a una popolazione di 15 milioni di abitanti

A questa forma di malnutrizione – che annichilisce circa 6 milioni di persone sparse in un'infinità di villaggi, all'incirca 7.000 – sembra che non ci sia rimedio. Particolarmente colpiti sono i bambini da 1 a 5 anni, con una già drammatica situazione di mortalità infantile soprattutto nei Paesi del Sahel – Senegal, Mauritania, Niger, Burkina Faso, Ciad, Camerun, Sudan ed Etiopia – dove le vittime sono oltre 300 000

La causa principale della catastrofe viene attribuita alla carestia del 2011, una delle peggiori degli ultimi decenni, dovuta alla scarsità dell'acqua piovana il cui volume, secondo gli esperti della Berkeley University, si è quasi dimezzato rispetto ai livelli degli anni Cinquanta.

Inoltre, nella metà del 2014, è stato scoperto un traffico illecito di neonati, arrivati in Niger dalla Nigeria dopo essere passati dal Benin. L'indagine, condotta dalle polizie dei tre Paesi interessati, ha portato a una ventina di arresti, per lo più donne. Tra queste, le mogli di politici di spicco del Niger.

I neonati erano destinati a coppie non in grado di procreare e le madri dei piccoli, quasi sempre stuprate o con una gravidanza non desiderata, venivano ricoverate in cliniche private in Nigeria (soprannominate le fabbriche di bambini) e in cambio del figlio ricevevano un compenso di 150 euro. Nel traffico illecito erano coinvolti anche impiegati e infermieri.

Un altro grave problema che affligge il Paese è quello della schiavitù. Sembra infatti che nelle zone più remote, appartati nella selva, vivano 800.000 persone, circa l'8% della popolazione, ridotte in schiavitù

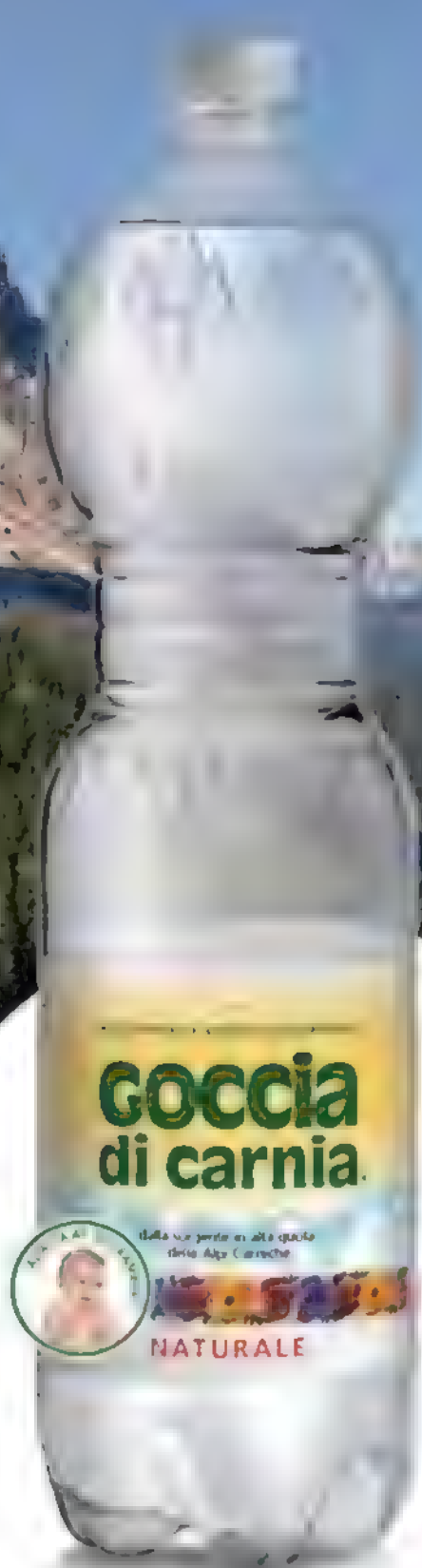
Inoltre, il fenomeno della desertificazione, recentemente sempre più accentuato, ha ridotto del 90% le terre storicamente arabili, mantenendo alto il rischio di crisi alimentari e prosciugando pericolosamente il fiume Niger, l'unico corso fluviale del Paese.

Per fronteggiare l'emergenza climatica, il Niger si è appellato alle organizzazioni internazionali del Comitato Interstatale permanente per la Lotta alla Siccità nel Sahel, all'Autorità del Bacino del Niger e alla Commissione del Bacino Lacustre del Ciad.

Verso la fine del 2012, nelle strade e nelle piazze della capitale, ma anche nei centri minori, si sono svolte numerose dimostrazioni contro il carovita (in particolare, gli autotrasportatori hanno registrato un vertiginoso aumento dei prezzi di benzina e gasolio)

Le proteste hanno imputato il problema alla raffineria di Zinder, che avrebbe favorito un aumento dei carburanti del 50%: i proventi del greggio estratto a Zinder, sulla base di accordi del governo nigerino con la società mineraria, appartengono solo al 40% al Niger e il restante 60% confluisce di diritto nelle casse della "*China National Petroleum Corporation*".

Anche l'estremismo islamico non ha tardato a far sentire la sua voce. Nel mese di giugno del 2013, la prigione di Niamey è stata assaltata da un *commando* della setta islamica nigeriana Boko Haram e, secondo il Ministro della giustizia del Niger, tra i 22 detenuti evasi vi era anche un esponente di al Qaeda nel Maghreb Islamico.

**Docente presso l'Università "Sapienza" di Roma*

Un gruppo di schiavi nigerini

LE CAPACITÀ CINOFILE DELL'ESERCITO: "PROSPETTIVE DI SVILUPPO IN UN'OTTICA INTERFORZE"

di Ugo Gaeta*

Con il presente articolo, proseguiamo il discorso sulle capacità cinofile dell'Esercito italiano, già iniziato su queste pagine ("Rivista Militare" n. 3/2015), dallo stesso autore.
Un'analisi delle attuali organizzazioni cinofile delle Forze Armate evidenzia possibili margini di integrazione e ottimizzazione in chiave spiccatamente interforze, peraltro, perfettamente in linea con gli obiettivi ministeriali definiti nel Libro Bianco per la Sicurezza internazionale e la Difesa. In tale quadro, emerge l'opportunità di concepire lo sviluppo di una nuova realtà organizzativa, senza duplicazioni e ridondanze e con minori livelli di gestione, in grado di generare sinergie, economie di scala e, soprattutto, un *output* qualitativo superiore, grazie alla condivisione di esperienze e "*know how*" in un sistema formativo moderno, più efficiente e rispondente a una visione strategica di interesse comune.

Il difficile periodo di crisi economica che caratterizza il Paese e che incide, naturalmente, anche sul bilancio della Difesa, comporta la necessità di prevedere, nel medio e lungo termine, lo sviluppo di uno strumento militare quantitativamente e qualitativamente bilanciato, la cui dimensione capacitiva risulti caratterizzata da una struttura moderna, economica, efficiente, in grado di massimizzare l'efficacia operativa anche attraverso la spinta interforzizzazione di settori e funzioni.
In tale contesto, anche l'attuale organizzazione delle capacità cinofile delle Forze Armate merita un approfondimento, nella considerazione che i risultati sinora raggiunti necessitano di essere valutati in prospettiva futura, in relazione al processo di rinnovamento della struttura capacitiva delle Forze Armate.

Un binomio cane/uomo in addestramento

LE CAPACITÀ CINOFILE DELLE FORZE ARMATE

L'Esercito Italiano

L'attuale organizzazione. Le capacità cinofile dell'Esercito sono accentrate nell'ambito del Gruppo Cinofilo, un reparto a livello battaglione, nato a Grosseto nel 2002, con la missione di formare binomi "uomo-cane" altamente specializzati a operare in contesti di "media e alta intensità", prioritariamente fuori dal territorio nazionale, in aree ad alto rischio per densità di mine e ordigni esplosivi improvvisati.
Il Gruppo Cinofilo è organicamente inserito nel Centro Militare Veterinario, un Ente, quest'ultimo, posto alle dipendenze del Reparto di Veterinaria del Comando Logistico dell'Esercito, in grado di fornire il necessario supporto tecnico-veterinario e logistico-amministrativo.

Un momento dell'attività addestrativa.

Dal Comandante del Gruppo Cinofilo dipendono:

- uno *staff*: per la pianificazione e il coordinamento delle attività di formazione dei nuovi binomi e per la programmazione delle attività addestrative finalizzate al mantenimento delle capacità dei binomi operativi;
- la Compagnia cinofila addestrava: inquadra gli Istruttori e il personale di supporto all'addestramento, incaricati dello sviluppo dei corsi nelle differenti specializzazioni e che operano seguendo un collaudato metodo addestrativo perfezionato nel corso degli anni, anche sulla base degli ammaestramenti e degli scambi tra esperti condotti con Paesi alleati e amici;
- la compagnia cinofila del Genio: inquadra i binomi operativi specializzati *Mine Detection Dog* ed *Explosive Detection Dog* (MDD e EDD), per la ricerca e individuazione di ordigni esplosivi, armi e munizioni ovunque occultati. Nell'ultimo decennio sono stati ampiamente e costantemente impiegati nei Teatri Operativi all'estero (Kosovo, Iraq, Afghanistan e Libano) nella cosiddetta "lotta all'ordigno", per contrastare la subdola minaccia delle mine e degli ordigni esplosivi improvvisati;
- la compagnia cinofila di Fanteria: inquadra i binomi operativi specializzati *Patrol Dog* per la sicurezza e la sorveglianza degli obiettivi sensibili. Sono stati proficuamente impiegati all estero per innalzare i livelli di *force protection* dei contingenti militari, ma anche sul territorio nazionale in molteplici situazioni, nell'ambito dei dispositivi di sicurezza messi in campo dall'Esercito o in concorso alle forze di Polizia. Recentemente un plotone *Patrol dog* è stato impiegato nell'ambito dell'Expo di Milano, con il compito di controllare tutti gli automezzi non accreditati, al fine di scongiurare l'eventuale presenza di esplosivi, armi o munizioni nascoste;
- il plotone riproduzione e allevamento: formato da Sottufficiali e Graduati prescelti sulla base di particolare attitudine, ma anche da Dipendenti civili della Difesa con mansioni di "ciniere", tutti preposti ad assicurare la cura e il benessere dei soggetti destinati alla riproduzione e a garantire la crescita e il corretto sviluppo comportamentale dei cuccioli destinati a diventare dei cani operativi;
- il nucleo Dottrina e Lezioni Apprese: per garantire la congruità dei documenti di natura tecnica e procedurale con la continua evoluzione dottrinale in ambito nazionale e NATO. Mantiene, inoltre, un *link* con i reparti dell'Area delle FOTER, al fine di assicurare il regolare scambio di informazioni e il "ciclo delle lezioni apprese" in occasione di esercitazioni e attività operative;
- il nucleo Verifiche e Validazione: opera di concerto con il Centro di Eccellenza C-IED per la certificazione dei binomi nella ricerca degli ordigni esplosivi alla fine dell'*iter* di formazione e durante la "vita operativa", in occasione sia di periodiche valutazioni, sia durante la fase di approntamento a premessa di ogni impiego operativo;
- il plotone Comando e Supporto Logistico: assicura la disponibilità e l'efficienza degli equipaggiamenti e dei materiali cino-tecnici individuali e di squadra per i Conducenti e per i loro cani. In particolari situazioni operative può distaccare un *team* di supporto "a contatto", in grado di coadiuvare gli Operatori cinofili nell'allestimento del canile campale e delle aree tecnico-logistiche previste.

Le prospettive future. Negli ultimi due anni è stato approfondito l'impiego dei binomi equipaggiati con nuovi materiali, orientati a operare

nell'ambito dei reparti della Brigata Paracadutisti "Folgore" e, all'occorrenza, integrati con assetti di forze per le Operazioni Speciali. Le risultanze delle attività di verifica sul campo hanno evidenziato margini di ulteriore potenziamento qualitativo del Gruppo con particolare riferimento alla componente *Patrol dog*, in grado di assicurare un supporto versatile in un'ampia gamma di attività operative. Oggi, l'organizzazione cinofila dell'Esercito Italiano possiede interessanti potenzialità tecniche e un significativo bagaglio di esperienze addestrative e operative tale da poter ambire a ulteriori traguardi capacitivi, non solo con riferimento alla formazione di binomi per le esigenze dei reparti di Forze per le Operazioni Speciali, ma anche in un'ottica di sviluppo interforze. Peraltro, in tale prospettiva, va evidenziata la recente significativa accresciuta disponibilità di aree e infrastrutture a seguito della rescissione di una convenzione del CEMIVET e l'Azienda agricola "Alberese". Ciò consente di poter contare sulla piena disponibilità di nuove aree (circa 300 ettari) da ottimizzare e valorizzare, sia per le esigenze interne di Forza Armata (assetti cinofili orientati alle FS/FOS), sia per l'eventuale sviluppo di un nuovo progetto interforze volto a realizzare auspicabili e proficue sinergie in campo addestrativo.

La Marina Militare

L'attuale organizzazione. La Marina Militare Italiana non dispone di una propria organizzazione cinofila.
Le prospettive future. Lo Stato Maggiore della Marina sta valutando la possibilità di dotare la Forza da Sbarco della Brigata San Marco di un proprio assetto Cinofilo, in grado di concorrere, nell'ambito del *team* RECON (nucleo Ricognitori), alle preventive attività di verifica e bonifica del cosiddetto "canale di sbarco", al fine di individuare la presenza di mine interrate poste dal nemico sulla spiaggia. In tal senso, l'impiego di cani specializzati *Mine Detection Dog*, come quelli addestrati dal Gruppo Cinofilo dell'Esercito, agevolerebbe notevolmente le attività di verifica speditiva svolte dal suddetto *team*, incrementando la sicurezza delle operazioni dei Fucilieri di Marina.
Tale obiettivo potrebbe essere facilmente perseguito in una organizzazione formativa interforze, poiché trattasi di una capacità già conseguita e ampiamente consolidata dall'Esercito.

Un momento, addestrativo e operativo, che vede impiegato anche in Teatro operativo un binomio k9 (Foto di Valentina Cosco)

L'Aeronautica Militare Italiana

L'attuale organizzazione. L'Aeronautica può contare su un proprio Centro Cinofili dislocato a Grosseto nell'ambito dell'Aeroporto del 4° Stormo Caccia Intercettori, a una distanza di circa 4 km dalla sede del Gruppo Cinofilo dell'Esercito. Attualmente il Centro è posto alle dirette dipendenze del 16° Stormo Protezione delle Forze di Martina Franca.
Nel 2006 il Comando Squadra Aerea avviò un progetto sperimentale per la costituzione del Centro Cinofili dell'Aeronautica Militare con l'obiettivo di dotarsi di proprie unità cinofile orientate prioritariamente a un impiego fuori dal territorio nazionale, con compiti di *Force Protection* degli aeroporti e per un impiego a supporto dei Fucilieri dell'Aria.
La formazione dei primi nuclei Cinofili avvenne nel quadro di specifici accordi con lo Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, in collaborazione con il CEMIVET.
Grazie alla vicinanza areale con l'organizzazione cinofila dell Esercito ed alla iniziale collaborazione fornita dal CEMIVET, l'Aeronautica ha avuto la possibilità di acquisire, in pochi anni, le competenze tecniche di base necessarie a proseguire autonomamente la formazione dei successivi binomi, tanto che nel 2010 lo Stato Maggiore dell'Aeronautica sanciva la definitiva costituzione del Centro Cinofili ponendolo alle dirette dipendenze del Comandante della 1ª Brigata Aerea Operazioni Speciali.

Negli ultimi anni, binomi dell'Aeronautica Militare sono stati impiegati, con riscontri positivi, sia in Afghanistan nel contesto dell'Operazione ISAF presso la base di Herat, sia per attività di sicurezza e difesa in occasione degli eventi organizzati sul territorio nazionale

Oggi il Centro Cinofili dell'Aeronautica è una realtà organizzativa efficiente, in grado di gestire tutti gli aspetti connessi alla formazione dei propri binomi. Tuttavia, l'organizzazione dell'Aeronautica non dispone di un servizio veterinario e di un proprio allevamento e il soddisfacimento delle relative esigenze avviene rivolgendosi a medici veterinari e ad allevatori privati presenti sul libero mercato

Le prospettive future. Un apposito Gruppo di Progetto ha recentemente approfondito possibili linee d'azione volte a consolidare l'organizzazione cinofila recependo, nel contempo, ulteriori esigenze di assetti Cinofili del comparto "Forze di Superficie" e del Comando delle Forze di Supporto e Speciali.

In un'ottica di consolidamento organizzativo e possibile ulteriore sviluppo capacitivo, anche l'Aeronautica potrebbe tener conto della vicinanza fisica del proprio Centro Cinofili all organizzazione del CEMIVET e, in tale contesto, in più occasioni è emersa l'esigenza di standardizzare procedure e stabilire con automatismo sinergie e forme di collaborazione nell'uso condiviso di aree addestrative, strutture di supporto tecnico (infermeria veterinaria del CEMIVET) e materiali peculiari (*sniffer* ed esplosivi inerti progettati e realizzati integralmente da personale altamente specializzato dell Aeronautica).

I Carabinieri

L'attuale organizzazione. L'organizzazione del Servizio Cinofili dell'Arma dei Carabinieri risale al 1957, allorquando nacque l'esigenza di poter contare sull'impiego di binomi "Carabinieri Conduttori e cani", specializzati nel fornire un supporto alle attività di polizia giudiziaria, di ricerca, di soccorso e in tutte le operazioni in cui l'impiego del cane con le sue straordinarie capacità fisiche e soprattutto sensoriali, potesse essere di valido ausilio. Da allora il Servizio Cinofili ha riscosso innumerevoli e preziosi risultati che hanno confermato la valenza delle unità cinofile e la necessità di poter disporre di un'organizzazione sempre all'avanguardia, in grado di formare con efficacia unità cinofile rispondenti alle esigenze di impiego operativo nei diversi settori.

Fase di gioco, propedeutico all'addestramento

Il Servizio Cinofili dell'Arma è strutturato su:
- un "Centro Cinofili", nella sede di Firenze (a circa 140 km da Grosseto), posto alle dipendenze del Vice Comandante della Legione Carabinieri "Toscana", con funzioni addestrative;
- 21 nuclei Cinofili, distribuiti sul territorio nazionale e dipendenti dai reparti territoriali ove sono decentrati;
- una squadra Cinofili per il Nucleo Carabinieri di Castelporziano, posto alle dipendenze del Reparto Carabinieri Presidenza della Repubblica; unità Cinofili presso la stazione Carabinieri Aeroporto Milano-Linate e la compagnia Carabinieri Aeroporti Roma-Fiumicino,
- unità Cinofili presso taluni reparti dell'Aeronautica e della Marina Militare.

Le unità cinofile, in relazione all'addestramento dei cani, possono essere impiegate:
- in operazioni di polizia giudiziaria, al fine di localizzare e seguire tracce di malviventi, segnalare la presenza di persone nascoste o di indizi di reato, rintracciare oggetti e/o indumenti occultati,
- in attività di ricerca di esplosivi e armi occultate;
- in operazioni volte a localizzare sostanze stupefacenti;
- nei servizi preventivi, per ispezionare boschi, zone impervie, casolari isolati, anfratti, grotte, ecc., nel corso di battute e rastrellamenti attuati per la cattura di latitanti, per inseguire e bloccare soggetti in fuga, garantire la sicurezza di unità che agiscono in particolari condizioni ambientali, azioni di supporto;
- in operazioni di soccorso, per:
  - ricercare persone travolte da valanghe o da slavine.
    Tale compito è affidato, in particolare, alle unità cinofile che operano a supporto del Centro Carabinieri Addestramento

Alpino e presso alcune stazioni ove sono dislocate dette unità;

- ricercare persone sepolte da macerie, in caso di pubbliche calamità (terremoti, esplosioni, ecc..).

Particolare attenzione viene posta sulla scelta e sull'addestramento dei Carabinieri da qualificare come Conduttori cinofili e non meno scrupolosi e selettivi sono i criteri di selezione dei cani di polizia che vengono acquistati annualmente da un'apposita Commissione di rimonta, poiché l'Arma dei Carabinieri non dispone di un proprio allevamento. L'addestramento dei cani viene impartito presso il Centro Cinofili sito a Castello in provincia di Firenze, ove vengono svolti i corsi nei vari settori d'impiego. In merito, è recentemente emersa l'esigenza di individuare una nuova sede, a causa della scadenza del contratto di affitto della villa che ospita il Centro e ciò comporterà a breve la ridislocazione del rinomato Centro di formazione presso una nuova sede. Quest'ultima dovrà avere una superficie complessiva di circa 7 000 mq per la caserma e i canili e di circa 59.000 mq per il terreno da adibire all'addestramento dei cani.

Le prospettive future. Nella valutazione dei parametri da considerare ai fini della ridislocazione del Centro Cinofili, è stata presa in considerazione anche la vasta area del comprensorio ove è già allocata l'organizzazione cinofila dell'Esercito, in grado non solo di soddisfare ampiamente le esigenze di spazi e infrastrutture necessarie, ma anche di evitare le spese d'affitto. La condivisione della medesima sede potrebbe favorire, altresì, proficui scambi di esperienze e di conoscenze utili allo sviluppo e al perfezionamento di procedure d'impiego degli assetti Cinofili, orientati, sempre di più, in prospettiva futura, alle cosiddette operazioni di *"Homeland Security"*.

LE POSSIBILI SINERGIE

Ogni Forza Armata dispone di unità cinofile opportunamente specializzate per fornire un supporto aderente ai precipui compiti istituzionali e relativi orientamenti d'impiego.

Explosive detection dog *in attività addestrativa in Afghanistan con il suo conduttore*
(Foto di Valentina Cosco)

Tuttavia, l'esame delle capacità cinofile previste nell'ambito di ciascuna Forza Armata evidenzia, a fattor comune, l'esigenza di conseguire minimi requisiti capacitivi in buona parte sovrapponibili e quindi conseguibili attraverso medesimi *iter* addestrativi. Basti pensare alle fasi iniziali dell'addestramento di base, alla capacità di ricercare e segnalare in sicurezza esplosivi o, ancora, di ricercare una persona o di allertare il proprio Conducente della presenza di una potenziale minaccia. Si tratta di capacità che deve sviluppare il cane indipendentemente dal colore dell'uniforme che indossa il proprio Conducente.

Ciò avvalora la possibilità di concepire un'organizzazione addestrativa unica, in grado di soddisfare le singole esigenze delle Forze Armate, operando in maniera unitaria, sinergica e congiunta per il raggiungimento di obiettivi comuni.

Nella tabella sottostante sono riportati, per ciascuna Forza Armata, i principali requisiti capacitivi da conseguire

VANTAGGI DERIVANTI DA UN'ORGANIZZAZIONE INTERFORZE

Di seguito sono elencati i principali benefici derivanti da un'ipotesi di integrazione delle organizzazioni cinofile delle Forze Armate in Grosseto, nel vasto comprensorio toscano:

- ottimizzazione e valorizzazione di aree ed infrastrutture;
- concentrazione di risorse finanziarie su un'unica organizzazione;
- gravitazione degli investimenti in un'unica *location*;
- condivisione di conoscenze ed esperienze sul piano formativo e operativo;
- ottimizzazione delle strutture di supporto tecnico (allevamento cani, supporto veterinario, ecc.);
- standardizzazione di materiali ed equipaggiamenti;
- eliminazioni di ridondanze grazie ad un'organizzazione snella basata su un'unica struttura di comando e logistico-amministrativa.

In definitiva, sembra ragionevole poter affermare che il concepimento di un'organizzazione del settore Cinofilo della Difesa in un'ottica non riconducibile alla specificità di una sola Forza Armata, ma frutto di una sintesi saggia e lungimirante in chiave interforze, possa rappresentare una strada concreta, in grado di valorizzare le risorse, economizzare i costi di gestione e massimizzare l'efficacia della struttura.

Da un esame preliminare delle organizzazioni cinofile delle Forze Armate emerge, quindi, una sostanziale fattibilità e convenienza ad intraprendere un processo di rinnovamento in chiave interforze.

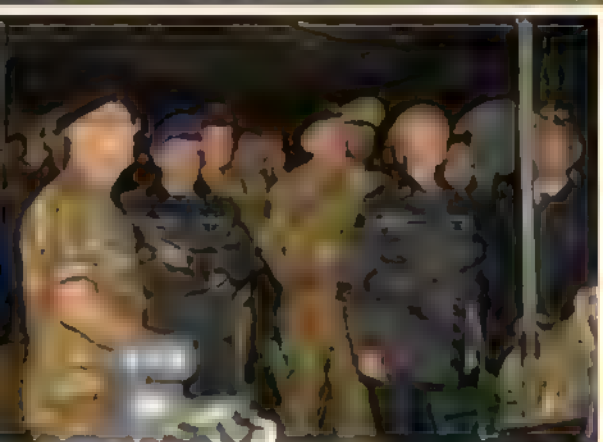
L'opzione di integrare ed ottimizzare le risorse appare, oggi più che mai, un indirizzo strategico da tenere nella massima considerazione ed, in tal senso, potrebbe essere opportuno affidare il compito ad un apposito Gruppo di Lavoro, con un mandato della Difesa, volto al conseguimento di obiettivi concreti, finalizzati a minimizzare i costi, massimizzare il valore totale delle parti coinvolte, non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo, nell'intento di conseguire ogni possibile sinergia e integrazione per il miglioramento complessivo del settore.

Si tratta di perseguire una profonda e lungimirante trasformazione che non può prescindere dal fattivo coinvolgimento di tutte le parti interessate alla realizzazione di un progetto così ambizioso che consentirebbe di proiettare il settore Cinofilo di ciascuna Forza Armata in una nuova dimensione organizzativa posta sotto un Comando in grado di garantirne la necessaria unitarietà, sostenibilità e adeguatezza ad affrontare le sfide future.

**Colonnello*

F.A.	MINIMI REQUISITI CAPACITIVI						
	ADD.TO DI BASE	RICERCA ESPLOSIVI	RICERCA DROGA	SCOVO ELEMENTI OSTILI	VIGILANZA OBIETTIVI SENSIBILI	DIFESA	[illegible]ERCA [illegible] IN SUPERF[illegible] E [illegible] SOTTO MACER[illegible]
E.I.	SI	SI	/	SI	SI	SI	SI
M.M.	SI	SI	/	/	/	/	/
AM	SI	SI	/	SI	SI	SI	/
CC	SI	SI	SI	SI	SI	SI	SI

ESERCITAZIONE "GRIFONE 15"

di Nicola Zanelli*

Nella notte tra il 22 e il 23 settembre 2015, presso l'Aeroporto internazionale di Milano Malpensa, si è svolta, alla presenza del Ministro della Difesa, Sen. Roberta Pinotti, e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, l'Esercitazione "Grifone 15". Il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Giovan Battista Borrini, in qualità di Autorità di Vertice del Comparto per le Operazioni Speciali (OS) dell'Esercito – in relazione al quale esercita la funzione di Comando per il tramite del Comando delle Forze Speciali dell'Esercito (COMFOSE) – con questo evento esercitativo ha inteso portare all'attenzione dell'Autorità politica le capacità che la Forza Armata, quale *force provider* per la Difesa, è in grado di esprimere nel contesto delle OS di Contro Terrorismo (CT), su territorio estero, ove siano coinvolti cittadini italiani.

Il COMFOSE, cui l'Esercito ha delegato l'approntamento di assetti per le OS a favore del Comando Interforze per le Operazioni delle Forze Speciali (COFS), con la "Grifone 15" ha così validato lo *Special Operations Task Group* (SOTG) *Land* orientato all'assolvimento dei compiti di CT, con particolare riferimento alla liberazione di connazionali presi in ostaggio (*Hostages Rescue*) su un velivolo commerciale atterrato su territorio extra-nazionale.

L'SOTG *Land* è l'Unità d'impiego che consente l'assolvimento dei molteplici e variegati compiti previsti nello spettro delle OS (essenzialmente: Azione Diretta, Ricognizione Speciale e Assistenza Militare). Esso è composto da un HQ e da "pedine operative" (*Special Operations Task Unit* – SOTU) integrate, interoperabili e amalgamate, in grado di operare in ambienti semi-permissivi o non-permissivi, prevalentemente all'estero, che esprimono le diverse capacità appartenenti alle Unità per le OS dell'Esercito (9° rgt. ass. par. "Col Moschin",

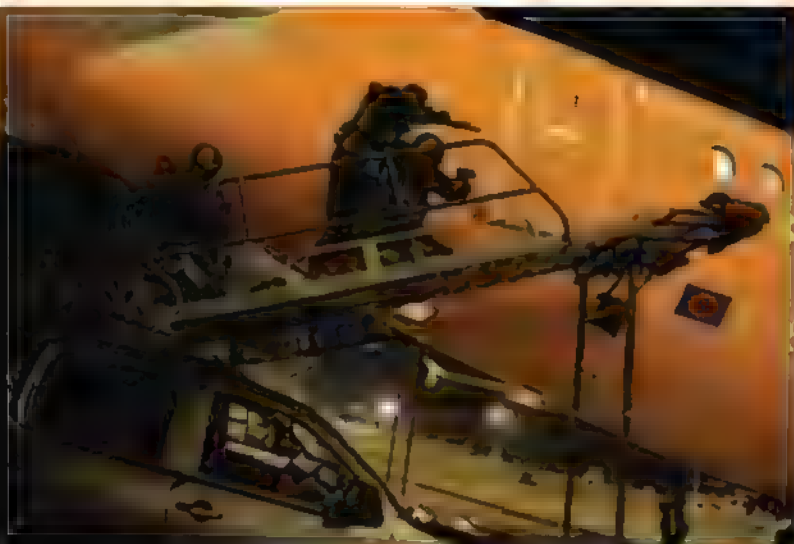
185° rgt. Ricognizione e Acquisizione Obiettivi "Folgore" e 4° rgt. alpini paracadutisti) a cui si aggiungono quelle dei *team* specialistici per la Comunicazione Operativa del 28° rgt. "Pavia" e degli assetti di volo ad ala rotante del 3° rgt. REOS "Aldebaran", anch'essi reparti appartenenti al Comparto per le OS dell'Esercito.
L'esercitazione, improntata al massimo realismo, ha visto il coinvolgimento di un centinaio di "comparse" – nel ruolo di passeggeri – che, dopo le normali procedure previste dai protocolli internazionali, sono state imbarcate su un *airbus* della compagnia aerea "Easy Jet", all'interno dello scalo di Malpensa, nel corso delle normali attività aeroportuali. Il ricorso a un aeroporto internazionale attivo ha assicurato la massima aderenza con il supposto tattico, che prevedeva l'occupazione preventiva di una porzione del sedime aeroportuale, al fine di creare le condizioni di sicurezza necessarie per la successiva azione di liberazione degli ostaggi.

SCENARIO CONTEMPORANEO E RUOLO DELLE UNITÀ PER LE OS

Il contesto di riferimento, all'interno del quale si inserisce, in generale, il ruolo delle Unità per le OS discende dall'analisi dello scenario geo-strategico contemporaneo, contraddistinto da un assetto mondiale in costante e imprevedibile evoluzione, caratterizzato da elevatissimi livelli di complessità e instabilità. La rapida propagazione del terrorismo trans-nazionale è strettamente connessa alla proliferazione dei cosiddetti Stati «falliti», ovvero soggetti internazionali in assenza di *governance* che divengono «santuari» per terroristi e crocevia incontrollabili per traffici illegali che minano la stabilità mondiale. La globalizzazione dei trasporti e della finanza ha agevolato la proliferazione di reti globali grazie alle quali le cellule terroristiche reclutano, impiegano e mobilitano in tempi ristrettissimi, ingenti risorse umane e finanziarie in tutto il mondo.
La crisi economica ha reso ulteriormente più complessa la situazione, indebolendo la capacità dei principali Governi di intervenire con la proiezione di contingenti militari numerosi, nel tentativo di spegnere i focolai che, con crescente frequenza, divampano in tutto il mondo. A partire dagli eventi dell'11 settembre del 2001 gli Stati, prevalentemente quelli Occidentali, hanno sperimentato il crescente concretizzarsi della mi-

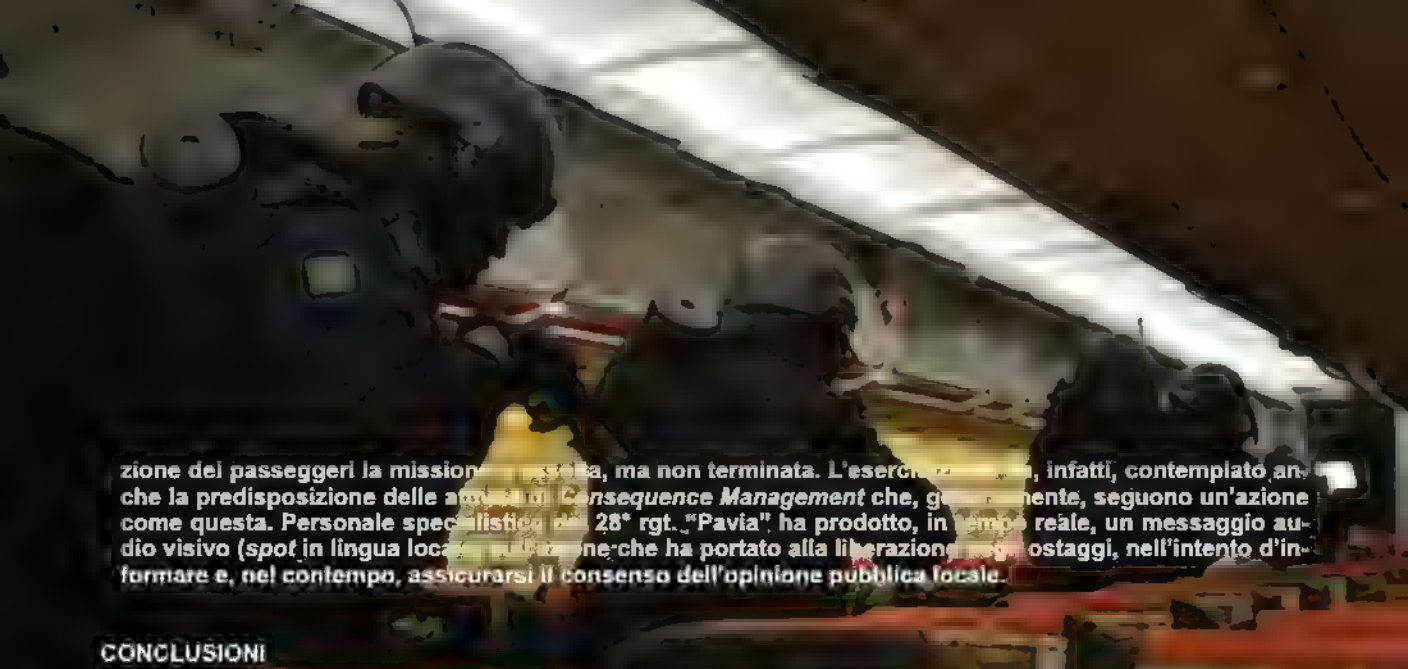
naccia del terrorismo trans-nazionale che, ripetutamente, ha dimostrato la propria capacità d'incidere sulla sicurezza e sulla stabilità interna dei Paesi, superando frontiere fisiche e politiche.

Il prodotto di questo quadro geopolitico, estremamente fluido, è un tipo di conflitti definiti «ibridi». Essi sono caratterizzati dall'indeterminatezza dei soggetti coinvolti e dall'impiego di tattiche non convenzionali, e vanno concettualmente a collocarsi in un punto intermedio tra la guerra classica e la guerriglia. Gli ambienti operativi in cui tali conflitti si svolgono sono prevalentemente caratterizzati dalla presenza umana e coinvolgono aree densamente urbanizzate. In questi scenari risulta più semplice all'"insorgente", confondersi, all'occorrenza, con la popolazione e dove, d'altro canto, aumenta il rischio di causare danni collaterali (cosiddetti *Collateral Damages*), i cui effetti divengono spesso strumento di manipolazione nelle mani dei gruppi terroristici stessi, impegnati a influenzare le opinioni pubbliche e la politica interna degli Stati sovrani.

Queste deduzioni, di natura operativa, hanno indotto i Paesi occidentali a incrementare e raffinare le proprie capacità di reazione "non convenzionali". In tale contesto si inserisce il ruolo dei reparti per la condotta di "Operazioni Speciali". Unità che agiscono in formazioni costituite da un numero ridotto di Operatori accuratamente selezionati, duramente addestrati ed estremamente specializzati, rapidamente proiettabili ovunque nel mondo. Operatori preparati a impiegare tecniche di combattimento non convenzionali, ad agire in condizioni ambientali estreme e in situazioni di esasperato isolamento, in grado di massimizzare, così, gli effetti delle proprie azioni, agendo in maniera chirurgica e minimizzando i Danni Collaterali.

L'ESERCITAZIONE "GRIFONE 15"

L'Esercitazione "Grifone 15" si prefiggeva lo scopo di validare un SOTG *Land* nella pianificazione e condotta di un'operazione per la liberazione di cittadini italiani tenuti ostaggio a bordo di un velivolo commerciale dirottato, da parte di terroristi, in un Paese estero. In tale ambito, attraverso un approccio sinergico che nella realtà vedrebbe coinvolti la Presidenza del Consiglio, il MAE-CI, il Ministero della Difesa e lo Stato Maggiore della Difesa, la Nazione metterebbe in atto le necessarie predisposizioni al fine di consentire la liberazione degli ostaggi, autorizzando, se ritenuta opportuna, la condotta di un'azione militare (cosiddetta *Hostage Rescue*).

Il supposto esercitativo prevede che, a seguito del fallimento della negoziazione e visto il perdurare della minaccia, da parte dei terroristi, di eliminazione dei civili catturati, una volta realizzati gli accordi diplomatici tra gli Stati coinvolti, i Vertici politici e la catena di Comando e Controllo sovraordinata autorizzano l'intervento militare.

L'analisi tattica ha evidenziato un ambiente semi-permissivo/potenzialmente non-permissivo, a causa della presenza di numerose milizie e gruppi armati nell'area circostante l'aeroporto, che potrebbero interferire con l'azione. Per questa ragione, la forza di intervento è stata predisposta per fronteggiare anche eventuali minacce provenienti dall'esterno dello scalo aeroportuale.

L'esercitazione si è sviluppata nelle seguenti fasi:

* fase 1 – inserzione del dispositivo – alle ore 23:40 gli assetti operativi anno iniziato l'afflusso, in maniera occulta, con l'impiego di differenti tecniche d'inserzione:
  - l'aviosbarco, da velivolo C130J dell'AMI, dell'aliquota incaricata di sostenere lo sforzo principale, a bordo di mezzi specificatamente equipaggiati per le attività di CT;
  - l'aviolancio con la tecnica della "caduta libera" delle prime aliquote a cui è assegnato il compito di ricognizione e sorveglianza speciale dell'area obiettivo;
  - l'inserzione mediante *fast rope* dell'aliquota incaricata della sorveglianza vicina delle aree aeroportuali sensibili;
  - l'elisbarco d'assalto per l'aliquota incaricata di creare una bolla di sicurezza, di fornire il supporto di fuoco e la *Quick Reaction Force* (intesa come forza di intervento *on call*, a disposizione del Comandante dello SOTG, in grado di fronteggiare qualunque imprevisto).
* fase 2 – infiltrazione – una volta terminata l'inserzione, si è svolto il movimento tattico delle varie aliquote, in particolare:
  - i Distaccamenti Operativi per l'Acquisizione Obiettivi hanno occupato le posizioni dominanti (*key terrain*) idonee alla raccolta informativa;
  - i *team Ranger* hanno proceduto all'occupazione delle posizioni per la difesa del dispositivo, idonee a garantire l'isolamento del bersaglio e consentire lo schieramento baricentrico della *Quick Reaction Force*.
* fase 3 – azione sull'obiettivo – alle ore 02:10, solo dopo che il dispositivo per la raccolta informativa e l'aliquota per la sicurezza e il supporto di fuoco hanno occupato le rispettive posizioni e dato inizio alle rispettive attività, il personale incaricato di sostenere lo sforzo principale ha potuto ingaggiare l'obiettivo, con il supporto degli assetti specialistici per la Comunicazione Operativa impegnati nel dialogo costante teso a distrarre i terroristi. L'assalto fulmineo, condotto completamente al buio, è durato una manciata di secondi durante i quali gli Incursori hanno immobilizzato chiunque a bordo costituisse potenziale minaccia. I feriti (simulati) sono stati trattati da operatori qualificati *Combat Medic*.
* fase 4 – estrazione – alle ore 02:25, al termine dell'azione sull'obiettivo principale, gli Incursori hanno provveduto alla bonifica del velivolo e al passaggio in consegna del personale liberato ai *Ranger*, incaricati del successivo *vetting* (letteralmente: "controllo accurato"), prima dell'imbarco per un immediato rimpatrio. Il *vetting* è una delicata azione finalizzata non solo a verificare l'identità (attraverso rilevamenti biometrici) dei connazionali che si trovavano a bordo, ma anche a controllare che fra i passeggeri non si nascondano elementi ostili sotto mentite spoglie. Attraverso questa operazione vengono inoltre assicurate assistenza medica e psicologica, forniti generi di conforto e sono predisposte, rapidamente, tutte le attività necessarie per l'imbarco su di un velivolo diretto verso un Paese amico. Con l'evacua-

zione dei passeggeri la missione [illegible], ma non terminata. L'esercitazione [illegible], infatti, contemplato anche la predisposizione delle attività di *Consequence Management* che, generalmente, seguono un'azione come questa. Personale specialistico del 28° rgt. "Pavia" ha prodotto, in tempo reale, un messaggio audio visivo (*spot* in lingua locale) [illegible] che ha portato alla liberazione degli ostaggi, nell'intento d'informare e, nel contempo, assicurarsi il consenso dell'opinione pubblica locale.

CONCLUSIONI

Nel recepire i dettami del "Libro Bianco per la Sicurezza internazionale e la Difesa" e coerentemente con la dottrina NATO e nazionale, con l'Esercitazione "Grifone 15", l'Esercito ha dimostrato il pieno possesso degli *standard* capacitivi stabiliti in seno all'Alleanza e pienamente recepiti dalla Difesa.
Il COMFOSE ha, così, colto un'occasione unica per validare il pacchetto di forze dedicato, composto da pedine operative dalle capacità complementari, tra loro integrate e interoperabili, per la condotta di Operazioni di liberazione ostaggi, in grado di operare in aree notevolmente distanti dalla Madrepatria e con preavvisi di impiego estremamente ridotti.

**Generale di Brigata*

I paracadutisti di tutto il mondo si preparano a lanciarsi nelle sfide future

ALLA PORTA!!!

di Federico Bernacca*

I^a^ PARTE

Le operazioni avioportate dal dopoguerra a oggi

Alle porte di un futuro caratterizzato da fermenti geopolitici, sfide complesse e minacce multiformi, le forze terrestri di tutto il mondo stanno riscoprendo la rilevanza strategica di poter contare su aviotruppe rapidamente proiettabili alle massime distanze e con breve preavviso, per assicurare, con immediatezza, l'accesso a una zona di operazioni, occupare i punti nevralgici del terreno e guadagnare così l'iniziativa sull'avversario, al fine di prevenire una crisi o risolverla con fermezza.

I futuri scenari di intervento presagiscono il ritorno a modalità di reazione immediata a situazioni contingenti, caratterizzate dalla compressione dei tempi di risposta militare e dalla necessità di vincere o eludere il contrasto posto da avversari adattabili e dotati di equipaggiamenti tecnologicamente sofisticati. In particolare, tali avversari saranno capaci di impedire l'ingresso in zona di operazioni o l'accesso e il movimento in vaste aree interne. Pertanto, il Comandante della missione dovrà essere in grado di disporre di forze idonee a condurre operazioni di ingresso forzato, anche multiplo, in Teatro Operativo, in base alle caratteristiche tecnico-militari e ambientali dell'area interessata.

Le operazioni avioportate sono state concepite per rispondere a questa esigenza, svincolando la manovra da condizionamenti normalmente imposti dal tempo, dalle distanze, dalla conformazione del terreno e dall'organizzazione dello spazio imposta dall'avversario nelle fasi iniziali di un'operazione. Sono pertanto operazioni che consentono rapidità ed efficacia uniche per proiettare il potere terrestre in supporto a un intento politico, ovunque nel mondo. Sono inoltre le uniche che, con brevissimo preavviso, possono anche essere interrotte, in funzione del cambiamento delle circostanze che hanno determinato l'opzione militare. Garantiscono infine la possibilità di sortire un immediato effetto deterrente, operando il rischieramento preventivo di una forza consistente in prossimità di una potenziale area di intervento.

Al riguardo, più volte negli anni si è dibattuto se, con il progresso tecnologico cui sono soggette le forze militari, le operazioni avioportate siano oramai divenute obsolete e debbano essere quindi maggiormente svi-

Aviolancio di parà del 183° Reggimento "Nembo" da elicottero CH 47, Monteromano 2014

Nella pagina a fianco
Paracadutisti della "Folgore" pronti all'imbarco su velivolo C-130

luppati altri concetti di reazione rapida. Tali argomentazioni, peraltro, si alimentano del diffuso assunto, peraltro storicamente erroneo, secondo cui l'impiego di aviotruppe, con immissione tramite aviolancio, sia stato piuttosto limitato dopo il Secondo conflitto mondiale.
Lo scopo di questa analisi, che verrà sviluppata in 3 parti, è quello di evidenziare che l'attuale valenza di questo tipo di operazioni, quale peculiarità delle aviotruppe, ha in realtà solide basi sul piano internazionale. In questa prima parte, verrà analizzata la significatività che le operazioni con aviolancio hanno avuto dal dopoguerra ad oggi. Successivamente, nella seconda verranno esaminate le capacità avioportate globali, da cui emerge che, indipendentemente dal tipo di minaccia o dal tipo di ambiente naturale in cui essi presagiscono le proprie sfide militari future, nessuno dei Paesi militarmente significativi, sul piano regionale o mondiale, ha rinunciato a disporre di aviotruppe tra le sue formazioni di punta, ma anzi ne prevede un rinnovato ruolo. Infine, nella terza e ultima parte, verranno analizzate le capacità complessive dei Paesi della NATO, con un particolare approfondimento sulle linee evolutive che riguardano la Specialità paracadutisti in Italia, per concludere il percorso con un quadro di sintesi che abbraccia tutti i temi affrontati, alla luce dell'elevato dinamismo strategico che il mondo sta vivendo.

IL QUADRO STORICO

Dottrinalmente, le operazioni avioportate si definiscono operazioni interforze nelle quali il movimento per l'immissione in combattimento/zona di operazioni delle forze e il relativo sostegno logistico sono realizzati mediante un trasporto aereo (1). Esse sono una peculiarità delle aviotruppe, ovvero forze organizzate, equipaggiate e addestrate per essere immesse in una zona obiettivo mediante un aviosbarco, per condurre un'operazione avioportata ovvero concorrere a una operazione speciale. L'aviosbarco, ovvero la presa di terra, può avvenire tramite avioassalto (con l'atterraggio degli aeromobili in territorio controllato dal nemico) o tramite aviolancio (con paracadute) di uomini e materiali (2).
Le aviotruppe sono in grado di operare con tempi di preavviso ridotti, schierarsi su distanze considerevoli, realizzare la sorpresa, producendo indeterminatezza con considerevoli effetti di natura psicologica sull'avversario, svolgere un'azione anche in condizioni di isolamento, in aliquote ridotte e con ampia autonomia (3).
A partire dalla nascita delle prime formazioni negli anni '30, i reparti paracadutisti hanno partecipato a tutti i maggiori conflitti. Quali forze di fanteria leggera d'*élite*, infatti, il loro impiego è occorso in ogni tipologia di operazione, in ogni parte del globo e in ogni condizione ambientale.
La loro peculiarità risiede tuttavia nella capacità di essere immesse in zona di operazione lanciandosi con il paracadute. In tal senso, l'aviolancio è lo strumento principe e identitario su cui i paracadutisti costruiscono, non solo la propria eccellenza nel combattimento terrestre, ma anche l'*ethos* e la straordinaria coesione che caratterizza i propri reparti.
Dal 1939 a oggi, sono ufficialmente documentate oltre 2.000 azioni di guerra che hanno previsto l'aviolancio di paracadutisti. Dal dopoguerra a oggi, seppur in scala minore rispetto ad alcune azioni del Secondo conflitto mondiale (4) (se si pensa agli oltre 16.000 paracadutisti aviolanciati nel corso dell'operazione "Varsity", nel marzo 1945, la più grande operazione di aviolancio in un singolo giorno della storia), sono state condotte non meno di 766 operazioni di aviolancio, in ogni ambiente operativo e in tutte le regioni del globo. Le più recenti sono state effettuate dalla Russia in Cecenia (1999-2000), dagli USA in Afghanistan (2001) e Iraq (2003), dalla Francia nella Repubblica Centrafricana (2007), dal Pakistan nelle sue zone tribali settentrionali (2009) e, come vedremo più nel particolare, nuovamente dall'Esercito francese in Mali (2013).

Figura 1 — LE MAGGIORI OPERAZIONI AVIOPORTATE, 1946-2014

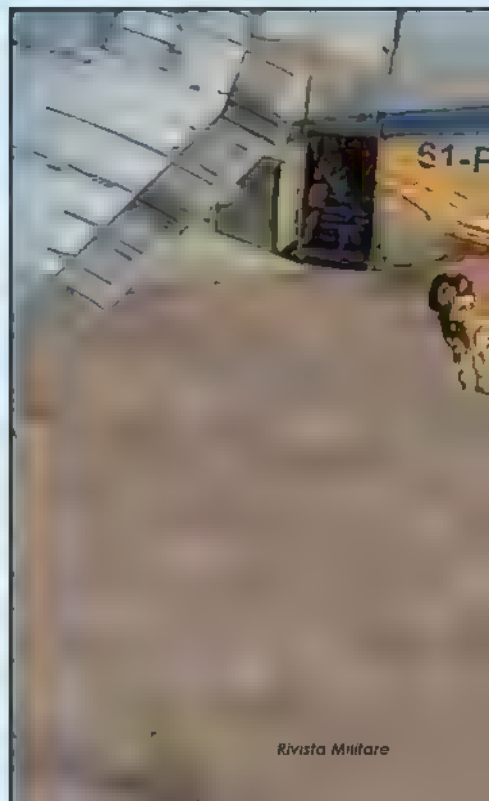
N.	ANNO	LOCALITÀ E TIPO DI OPERAZIONE	N.	ANNO	LOCALITÀ E TIPO DI OPERAZIONE
1	1947	VIETNAM - Op. "Léa", Op. Avioportata	17	1977	ANGOLA (Cassinga) - Op. "Reindeer", Raid
2	1950	N. COREA (Sukchon) - Op. Avioportata	18	1978	ZAIRE (Kolwezi) - Op. "Bonite", Aviolancio
3	1951	S. COREA (Munsan-ni) - Op. "Tomahawk", Op. Avioportata	19	1978	RHODESIA (varie località) - Aviolanci "Fire Force"
4	1954	VIETNAM (Dien Bien Phu) - Aviolanci di truppe di rinforzo	20	1979	AFGHANISTAN (Kabul e Bagram) - Invasione russa, Aviosbarco
5	1956	EGITTO (Suez) - Op. "Machbesh" / "Musketeer", Op. Aviop.	21	1983	GRENADA - Op. "Urgent Fury", invasione USA, Op. Avioportata
6	1956	ALGERIA (varie località) - Guerra d'Algeria, Aviolanci	22	1989	PANAMA (Panama City) - Op. "Just Cause", Op. Avioportata
7	1957	MAROCCO (Tiliouine) - Guerra di Ifni, Aviolancio	23	1990	ETIOPIA (Gondar) - Aviolancio
8	1961	TUNISIA (Biserta) - Op. "Charrue", Op. Avioportata	24	1999	CECENIA (Saatili) - Guerra in Cecenia, Aviolancio
9	1962	ANGOLA (Banza Quina) - Op. "Banza Quina", Aviolancio	25	2001	AFGHANISTAN (Kandahar) - Op. "End. Freedom", Aviolancio
10	1963	VIETNAM (Ap Bac) - Battaglia di Ap Bac, Aviolancio	26	2003	IRAQ (Bashur) - Op. "Northern Delay", Op. Avioportata
11	1964	CONGO (Stanleyville) - Op. "Dragon Rouge", Aviolancio	27	2003	IRAQ (Haditha) - Op. "Iraqi Freedom", Raid
12	1967	VIETNAM (Katum) - Op. "Junction City", Aviolancio	28	2003	INDONESIA (Aceh, Sumatra) - Op. Avioportata
13	1971	BANGLADESH (Tangail) - "Tangail Airdrop", Aviolancio	29	2007	REP. CENTRAFRICANA (Birao) - Aviolancio
14	1974	CIPRO (Nicosia) - Op. "Atilla", invasione turca, Aviolancio	30	2009	PAKISTAN (SWAT) - Op. "Black Thunderstorm", Aviolancio
15	1975	TIMOR EST (Dili) - Invasione indonesiana, Aviolancio	31	2009	PAKISTAN (FATA) - Op. "Rah-e-Nijat", Aviolancio
16	1977	MOZAMBICO (Chimoio) - Op. "Dingo", Raid	32	2013	MALI (Timbuktu) - Op. "Serval", Aviolancio

Storicamente, per offrire un quadro di sintesi il più possibile esauriente, le operazioni avioportate più significative del dopoguerra vengono raggruppate per macro-regione e in ordine cronologico (figura 1).

Iniziando dal Continente europeo, il 20-22 luglio 1974 la Turchia ha condotto una vasta operazione avioportata (operazione "Atilla",) per l'invasione di Cipro. Tra il 1995 ed il 2000, i russi hanno condotto 3 operazioni avioportate in Cecenia, rispettivamente presso Grozny (1995), Saatili (1999) e nella provincia di Shatoi (2000).

In Asia, nel tentativo di mantenere intatti i possedimenti coloniali in Indocina, i francesi, dal 1945, effettuarono 250 aviolanci di guerra contro le forze vietminh, fino al tragico epilogo del 1954, in cui la massiccia immissione tramite aviolancio di paracadutisti non riuscì tuttavia a evitare la caduta dei capisaldi di Dien Bien Phu (5). Allo stesso modo, gli olandesi, per contrastare la nascita della nuova Repubblica di Indonesia, impiegarono le aviotruppe in una decina di operazioni avioportate: la più rilevante, l'operazione "Kraai", venne eseguita da circa 1.000 parà il 19 dicembre 1949, per l'occupazione dell'aeroporto di Maguwo presso Yogyakarta (6). Con lo scoppiare della guerra di Corea (1950-53), le forze delle Nazioni Unite fecero uso delle operazioni avioportate, sia di tipo convenzionale (2, da parte del *187th Regimental Combat Team* statunitense), sia non convenzionale (le operazioni clandestine delle unità UNPIK – *United Nations Partisan Forces in Korea*).

In Vietnam, nell'epoca del coinvolgimento americano, in concomitanza all'utilizzo sempre più estensivo degli elicotteri per la manovra dalla terza di-

A destra
Aviolancio di parà francesi del Groupement Tactique Dèsert Est (GTD-Est) in Chad, novembre 2014

mensione, sono documentate oltre un centinaio di operazioni avioportate, tra cui le due più note sono quella eseguita da parà sudvietnamiti nel 1964 ad Ap Bac e quella da parte della *173rd Airborne Brigade* nel 1967, inserita nell'ambito della vasta operazione di *search and destroy* "*Junction City*".

Nel Continente asiatico l'impiego dei paracadutisti è occorso anche durante il pluriennale confronto indo-pachistano. In tale ambito è noto il *Tangail Airdrop*, condotto da circa un migliaio di parà del *2nd Indian Parachute Battalion* in data 11 dicembre 1971, per consentire all'Esercito indiano di conquistare la città di Dacca, nell'attuale Bangladesh (7)

L'Indonesia ha condotto, dal 1947, 39 azioni di guerra con aviolancio. Nel 1975, ha utilizzato i paracadutisti per l'invasione dell'isola di Timor (circa 1.000 uomini del 501 e 502 *Para Battalion*). La più recente operazione avioportata indonesiana risale al 2003, con l'impiego di 600 paracadutisti presso Aceh, nell'isola di Sumatra, contro i ribelli del *Free Aceh Movement* (GAM) (8).

I sovietici, nelle fasi inziali dell'invasione dell'Afghanistan nel 1979, hanno utilizzato le truppe del VDV (*Vozdúšno-desántnye vojská*, truppe aviotrasportate in russo) per l'occupazione, tramite avioassalto, degli aeroporti strategici di Kabul e Baghram, da cui è stata poi lanciata l'occupazione di punti chiave, sedi governative afghane. Sempre in Afghanistan, in data 20-21 dicembre 2001, un aviolancio effettuato da 200 *Ranger* del *3rd Bn/75th Ranger Regiment* statunitense a Kandahar ha aperto l'operazione "*Enduring Freedom*".

L'Esercito pachistano, nel 2009, ha condotto una serie di operazioni di controinsurrezione su vasta scala (operazione "*Black Thunderstorm*" e "*Rah-e-Nijat*") nei distretti dello Swat e del Waziristan meridionale (FATA) (9), sviluppando delle operazioni avioportate con aviolancio per strappare dalle mani dei talebani le città di Buner (30 aprile), Mingora (21 maggio) e Makeen (17 ottobre).

Nel Medio Oriente, è nota, per i suoi risvolti storici, l'operazione che ha coinvolto israeliani, inglesi e francesi per l'occupazione del canale di Suez nel 1956, mediante l'utilizzo di paracadutisti (Operazione "*Machbesh*" per Israele, "*Musketeer*" per le due potenze occidentali). Lo sono meno gli aviolanci di *paracommando* egiziani (in tutto 4, tra il 1961 ed il 1964) nel corso della guerra civile dello Yemen e quelli di aviotruppe di Iran (10 mag. 1986) e Iraq (isole Majnoon, 26 giu. 1988) durante il conflitto che li vide fronteggiarsi negli anni '80.

Si dovranno aspettare poi ulteriori quindici anni, con l'operazione americana "*Northern Delay*", nel marzo 2003, per ammirare nuvole di parà nei cieli della mezzaluna fertile, questa volta della *173rd Airborne Brigade Combat Team* (ABCT) per aprire il fronte nord dell'invasione americana dell'Iraq. In tale contesto, vanno annoverati, sempre nel marzo 2003, anche un aviolancio nei pressi di Al Qaim della *C company/75th Ranger Regiment* e un *airfield seizure* ad opera della *A company 3/75th Ranger Regiment* per la cattura della diga di Haditha sul fiume Eufrate, un punto strategico fondamentale in quanto la centrale elettrica del luogo forniva più di un terzo della rete irachena.

Le operazioni di apertura in Afghanistan e Iraq hanno segnato il ritorno all'impiego di aviolanci operativi da parte USA dopo quelli di massa effettuati nel Continente americano, eseguiti nelle operazioni "*Urgent Fury*" a Grenada nel 1983 e "*Just Cause*" a Panama nel 1989. Curiosamente, gli Stati Uniti non sono, tuttavia, stati i primi nel Continente a utilizzare le aviotruppe. Tale primato va ai peruviani i quali, durante la guerra tra Perù ed Ecuador, impiegarono i paracadutisti, il 27 luglio 1941, per occupare la città ecuadoriana di Puerto Bolívar

In Africa, sono stati condotti 187 aviolanci di guerra. Nel nord, vanno ricordati i 21 aviolanci effettuati dai parà francesi nel corso della guerra d'Algeria (per esempio *3e RPC* (10) in Timimouin, 3 e 7 dicembre 1957), in Tunisia (*2e RPIMa* (11) in Biserta, 19 luglio 1961) e dagli spagnoli in Marocco tra il 1956 ed il 1958.

Nel resto del Continente, operazioni avioportate sono state sviluppate da francesi e belgi nello Zaire (tra le quali è rimasta famosa l'operazione "*Bonite*" con il lancio su Kolwezi del *2e REP* (12) nel 1978), in Angola dai portoghesi e dai sudafricani, quest'ultimi anche in Mozambico e sul proprio territorio nazionale. Aviolanci operativi sono stati condotti anche da Etiopia (1977 e 1990), Sudan (1965), Zaire (1977-78) e Zimbabwe (1984). Ma è soprattutto la Rhodesia (attuale Zimbabwe) che, con lo sviluppo delle "*Fire Force*" antiguerriglia, detiene, dal 1962 al 1979, il numero più alto di aviolanci operativi effettuati in

suolo africano: 82 in tutto.
Nel panorama africano, meritano un approfondimento le recentissime operazioni dell'Esercito francese in Mali, nel 2013, le quali hanno segnato il ritorno alla condotta di operazioni dinamiche e in profondità dopo il pluriennale impegno degli strumenti occidentali in Afghanistan (13). In tale contesto, le operazioni avioportate hanno dimostrato di essere ancora una delle tecniche più rapide e tempestive per l'immissione delle forze e l'occupazione di punti chiave per la manovra sul terreno, in un'area di operazioni vastissima (1.700 chilometri di lunghezza per 1.500 chilometri di larghezza) e contro un avversario asimmetrico. Tra il 25 e il 28 gennaio, il dispositivo francese-maliano dell'operazione "*Serval*" ha lanciato, in piena sinergia, due operazioni *joint* per guadagnare l'accesso operativo dell'aviosuperficie e del ponte nei pressi dell'abitato di Gao e della strategica città di Timbuktu.

Aviolanci per tipo di attività militari tattiche

Figura 2

L'azione combinata, che ha comportato l'impiego integrato di forze terrestri e aeree, ha avuto lo scopo di strappare all'avversario il controllo dell'alveo del fiume Niger in sole 48 ore.
In tale quadro, il 26 gennaio 2013, è stato condotto un avioassalto per occupare l'aviosuperficie di Gao. Il 29 gennaio l'operazione ha previsto l'aviolancio di una unità di genieri paracadutisti (*17ème RGP*) (14) con al seguito l'attrezzatura speciale per rendere operativa la pista resa inutilizzabile dagli insorti (15)
Successivamente, è stato compiuto il ricongiungimento dei paracadutisti con un'unità equipaggiata con veicoli blindati medi. La riattivazione dell'aeroporto ha così consentito di estendere il braccio di intervento di velivoli ad ala fissa e rotante e aumentare il numero di sortite disponibili per il supporto delle truppe a terra, impegnate oramai in aspri combattimenti con i jihadisti nel centro urbano.
Nel frattempo, il 27 gennaio, l'operazione per liberare la città di Timbuktu è iniziata con l'immissione tramite aviolancio notturno di oltre 200 parà del 2e *REP* a nord della città, per tagliare le vie di fuga dei jihadisti che si ritiravano dalla città sotto la pressione delle forze della coalizione provenienti da sud.
In un secondo tempo, nella notte tra il 7 e l'8 febbraio, un distaccamento di Forze Speciali è stato paracadutato sull'aviosuperficie di Tessalit (a nord-est del Mali), per occupare e rendere operativa la pista d'atterraggio. Il dispositivo delle Forze Speciali è stato poi rapidamente rinforzato con due avioassalti: uno condotto da ulteriori elementi di Forze Speciali e uno da una compagnia del *1er Régiment de Chasseurs Parachutistes* (*1er RCP*). L'operazione è poi proseguita con il rastrellamento dell'abitato, con il supporto di elicotteri d'attacco "Tigre" (16). In sintesi, grazie alle capacità avioportate, l'Esercito francese ha saputo imprimere rapidità, elevato ritmo e profondità alle operazioni, ha svincolato la manovra dall'attrito imposto dalla vastità dell'area delle operazioni e ha negato all'avversario il tempo per riorganizzare e consolidare il proprio dispositivo, esercitando una pressione costante e distribuita.

LEZIONI DAL RECENTE PASSATO

L'analisi delle operazioni nel periodo considerato (figura 2), rivela l'impiego ad ampio spettro che le azioni con aviolancio hanno avuto in ogni tipologia di campagna militare. In merito, i compiti tattici predominanti sono stati quelli di carattere offensivo, come la conquista di punti chiave del terreno (tra cui aeroporti, crocevia, ponti e centri urbani), la condotta di *forcible entry* dall'aria (assalti/invasioni), attacchi e, soprattutto, incursioni (*raid*) e azioni di interdizione d'area (distruzione di obiettivi altamente remunerativi, imboscate). Inoltre, particolarmente numerosi, a carattere difensivo, sono stati i compiti di rinforzo, per ristabilire situazioni compromesse o riprendere l'iniziativa prima che l'equilibrio nel combattimento (in termini di forze, tempo o spazio) volgesse a vantaggio di un avversario.
Il dato che emerge (figura 3) è che le attività militari tattiche svolte da aviotruppe tramite aviolancio sono state per il 42% offensive, il 20% difensive, il 19% abilitanti (17) (soprattutto ricognizioni e acquisizione obiettivi), 11% di stabilizzazione (con *focus* su attività di controinterdizione) e, per un restante 8%, di altro tipo (come ad esempio l'impiego nel corso di pubbliche calamità o in operazioni di soccorso)
Il numero di operazioni condotte non tiene ovviamente conto di quelle che, pur rilevanti dal punto di vista della pianificazione, sono state bloccate all'atto della fase esecutiva, con uomini ed equipaggiamenti già approntati e caricati sugli aerei, per il repentino cambiamento delle condizioni di intervento. È il caso, ad esempio, del piano di invasione dell'isola di Haiti nel 1994 da parte americana, per reinsediare il deposto Presidente Aristide, con più di 60 velivoli da trasporto già in rotta per l'isola con migliaia di paracadutisti pronti a lanciarsi su Port-au-Prince. In questa occasione, lo sforzo congiunto tra diplomazia e risolutezza militare fece in modo che l'opera-

zione si tramutasse in un ingresso in ambiente operativo permissivo per la forza di pace della missione "*Restore Democracy*", composta da quasi 20.000 uomini di 15 diverse Nazioni (18)
Due anni più tardi, nel 1996, il piano britannico "*Purposeful*" prevedeva l'aviolancio di un intero gruppo tattico della *5th Airborne Brigade* nell'allora Zaire, per rispondere tempestivamente a una catastrofe umanitaria (19). Come nel caso precedente, il cambiamento delle condizioni di intervento fece saltare la fase esecutiva dell operazione.

CONCLUSIONI

Il quadro delineato ha evidenziato come, dalla fine del Secondo conflitto mondiale a oggi, la condotta di operazioni avioportate, con immissione di aviotruppe tramite aviolancio, sia stata ampia e diversificata, in ogni tipologia di campagna militare e in ogni condizione ambientale. Il loro maggiore punto di forza, sia sul piano strategico che tattico, sembra essere stato quello di essere un'opzione pronta, bilanciata, rapida e molto flessibile, ovvero idonea a essere giocata in situazioni altamente dinamiche o di incertezza. In tale ruolo, le operazioni avioportate hanno consentito, anche alle massime distanze, di guadagnare il tempo e gli spazi vitali per l'impiego di forze più consistenti, di supportare la manovra di tali forze con azioni in profondità e di fronteggiare situazioni emergenziali.
Per tali caratteristiche, esse rappresentano, sul piano militare, un'opzione che aumenta la libertà d'azione del Comandante di una missione, in quanto gli consentono di ottenere la sorpresa, di sviluppare la propria manovra in tutta la profondità di un'area delle operazioni e di svincolare il proprio concetto d'azione dalla natura del terreno e dalle distanze geografiche grazie al mezzo aereo. Lanciare un'operazione avioportata, inoltre, imprime un elevato ritmo iniziale alle operazioni, ponendo un avversario nelle condizioni di non poter prevedere da dove le forze guadagneranno l'accesso allo spazio in suo controllo, di disperdere le proprie forze in profondità. Infine, sbilancia il piano di un avversario che, contando sul tempo o sullo spazio per mantenere l'iniziativa, vede in questo modo estremamente ridotto il suo ciclo decisionale e degradata la sua comprensione della situazione operativa.
Allo stesso modo, a livello strategico, le operazioni avioportate rappresentano una opzione che consente di sortire un immediato effetto politico, rappresentato dalla dimostrazione di una ferma volontà di intervenire, dalla rilevanza mediatica che sollevano e dall'impatto psicologico che hanno sugli attori coinvolti, nonostante la situazione possa risultare ancora poco chiara e in divenire (20). Questo forte segnale iniziale, inoltre, permette di incrementare lo spazio decisionale politico, per valutare tutte le successive e possibili opzioni di intervento, consentire il tempo necessario al dispiegamento di una forza decisiva o semplicemente mitigare i rischi derivanti da un'*escalation* dagli esiti e dai costi umani e materiali incontrollabili. Ciò nella riaffermazione del concetto fondamentale delle odierne operazioni militari per cui, influenzare un avversario, per farlo rapidamente desistere dal proprio intento, è la forma più efficace di successo militare.
In conclusione, l'impiego di aviotruppe nel recente passato è avvenuto in molti casi in condizioni simili, sia sul piano militare che politico, a quelle che si prefigurano negli scenari futuri. Non stupisce pertanto che, come vedremo nella seconda parte di questa analisi, in tutto il mondo vengano mantenute formazioni di paracadutisti a elevata prontezza operativa.

**Tenente Colonnello*

NOTE

(1) Cfr. Pub. N 6784 "Le operazioni avioportate", di SME-RIF/COE, ed. 2009, p 7.
(2) Ibid
(3) Ibid
(4) Da un punto di vista storico-militare, nel corso del Secondo conflitto mondiale sono ufficialmente documentate più di 1 257 azioni di guerra che hanno previsto l'impiego di paracadutisti, in unità da livello squadra sino a Corpo d'Armata avioportato (le più vaste delle quali, per citarne solo alcune, sono state, l'invasione dell'Olanda nel 1940, l'operazione "*Mercury*" in Creta nel 1941, "*Overlord*" in Francia nel 1944, "*Market Garden*" nei Paesi Bassi nel 1944, "*Varsity*" in Germania). La lista attualmente più aggiornata delle operazioni di aviolancio è stata compilata a cura di Robert Bragg e Harry Pugh e può essere consultata in http://kdcnova.com/CombatJumpRecord.html, la quale è stata, tuttavia, rivista dall'autore per il presente articolo inserendo alcuni aggiornamenti. I numerici riportati, ricavati da fonti aperte, hanno puramente un fine statistico
(5) Cfr. Esercito Francese, *Centre de Doctrine d'Emply des Forces* (CDES), Cahiers du RETEX 12, Gen. Veyrat, "Quelques enseignements sur les principales opérations aéroportées françaises pendant la guerre d'Indochine" (1945-1954), http://www cdef.terre defense gouv.fr/publications/anciennes-publications/articles-sur-le-retex/cahiers-du-retex/cah ers-du-retex-12
(6) Cfr http://en.wikipedia.org/wiki/ Operation Kraai
(7) Sul tema vedi http://en wikipedia org/wiki/Tangail Airdrop.
(8) Cfr. New York Times, J. Perlez, "Indonesia Says It Will Press Attacks on Separatists in Sumatra", http://www.nytimes.com/2003/05/23/world/indonesia-says-it-will-press-attacks-on-separatists-in-sumatra.html.
(9) *Federally Administered Tribal Areas*.
(10) *3ème Régiment de Chasseurs Parachutistes*.
(11) *2ème Régiment de Parachutistes d'Infanterie de Marine*.
(12) *2ème Régiment Etranger de Parachutistes*.
(13) Contrariamente a quanto riportato da alcuni quotidiani, l'operazione "*Serval*" non è stata il primo aviolancio di paracadutisti francesi dai tempi di Kolwezi, nel 1978. Infatti, in data 5-7 marzo 2007, il Comando e 2 compagnie paracadutisti del *1er Régiment de Parachutistes d'Infanterie de Marine* (*1er RIPMA*) e Forze Speciali del *Commandement des Opérations Spéciales* (COS, *Commando Hubert* e *Commando parachutiste de l'air n° 10* - CPA 10) hanno condotto un aviolancio notturno per la presa dell'aeroporto di Birao, nella Repubblica Centroafricana. Il dispositivo è stato poi rinforzato con un aviosbarco condotto da una ulteriore compagnia del *3ème RIPMA*.
Sull'evento vedi http://www.liberation.fr/monde/2007/03/23/les-paras-francais-ont-saute-a-la-frontiere-du-darfour_88322.
(14) *17ème Régiment du Génie Parachutiste*
(15) I genieri paracadutisti hanno riabilitato più di 2.000 metri di pista, con delle attrezzature speciali, aviolanciati sul posto da 4 velivoli da trasporto dopo essere stati condizionati e pre-posizionati presso Abidjan, in Costa d'Avorio. Cfr. Operation Serval in Mali – Weekly Update, http://www.ambafrance-in.org/IMG/pdf/Operation SERVAL in Mali – Weekly Update 3-01 Feb 2013.pdf
(16) Cfr , Operation Serval in Mali – Weekly Update n. 4, http://www.ambafrance-in org/IMG/pdf/Operation SERVAL in Mali - Weekly Update 4 - 08 Feb 2013. pdf.
(17) "Attività poste in essere per collegare e supportare altri tipi di attività tattiche Possono essere condotte in prossimità dell'avversario, per ricercare o rompere il contatto, ovvero lontano da esso, nella transizione tra due successivi attacchi sistematici o tra l'occupazione di due diverse posizioni difensive. Un'attività abilitante non è mai fine a sé stessa, ma deve condurre all'esecuzione di un altro tipo di attività tattica". SME RIF/COE, Nota Dottrinale "Principi generali e approccio alle operazioni militari terrestri", ed. 2013, p. 12.
(18) Cfr. NATO Defence College, Research Report - "The Future of Airborne Forces in NATO", Apr. 2013, p. 2
(19) Cfr. "The Indipendent", British troops for Africa, http://www.independent.co.uk/news/british-troops-for-africa-1352210 html
(20) Cfr. Esercito francese, "Commandement de la Doctrine et de l'Enseignement Militaire Superieur de l'Armee de Terre" (CDES), Objective Docrine n. 38 "Les opérations aéroportées", p. 23, www.cdes.terre.defense. gouv.fr

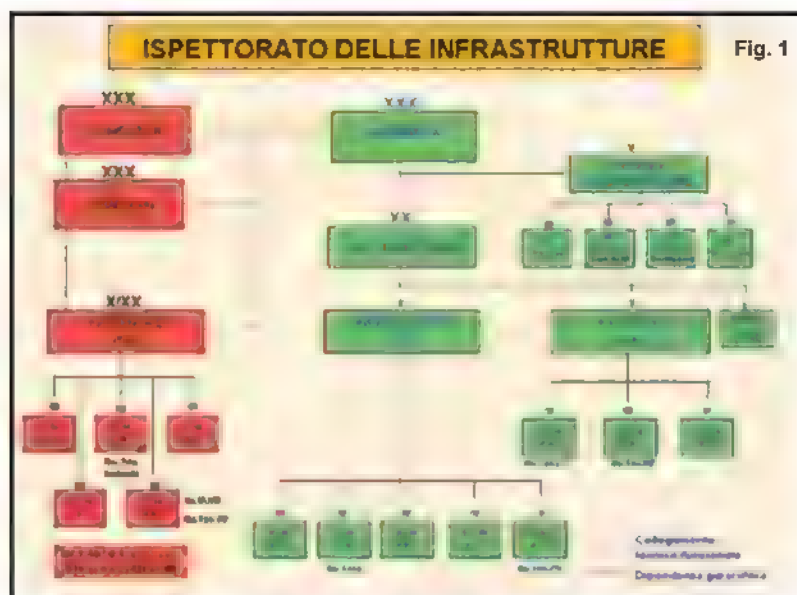
LA RIORGANIZZAZIONE DELL'AREA INFRASTRUTTURALE DELL'ESERCITO

di Alfonso Barbato*

Il processo di riconfigurazione e semplificazione delle differenti componenti della Forza Armata (F.A.), avviato nel 1997 (1) e portato avanti in conformità a una serie di provvedimenti normativi (2), ha trovato nuovo impulso con la Legge 3 dicembre 2012, n. 244. Tale provvedimento ha delegato il Governo ad adottare due o più decreti legislativi, successivamente emanati ed entrati in vigore il 26 febbraio 2014 (D.Lgs. n. 7 e n. 8/2014) (3), per disciplinare la revisione, in senso riduttivo, dello strumento militare e delle dotazioni organiche complessive del personale militare e civile della Difesa. In particolare, nel d.lgs 7/2014 è prevista la soppressione dell'Ispettorato delle Infrastrutture e dei dipendenti Comandi Infrastrutture e il passaggio delle attribuzioni nei settori demaniale, infrastrutturale e del mantenimento del patrimonio immobiliare della F.A. al Dipartimento delle Infrastrutture dello Stato Maggiore dell'Esercito (DIPAINFRA), che le espleterà avvalendosi degli organi esecutivi periferici (Reparti Infrastrutture). Conseguentemente, dopo 14 anni di intensa attività, il 31 agosto l'Ispettorato ha ceduto il posto a una nuova organizzazione – che ha assorbito anche le funzioni dell'Ufficio Infrastrutture di SME IV Reparto – che troverà compiuta definizione attraverso fasi successive, in ragione della complessità del progetto di riconfigurazione di tutto il settore e della necessità di condurre ulteriori approfondimenti. L'obiettivo finale è quello di dar vita a una struttura più snella e in grado di rispondere, con visione unitaria, tempestività ed efficacia alle esigenze infrastrutturali della F.A..

LO SVILUPPO DELL'ORGANIZZAZIONE INFRASTRUTTURALE

Fino al 1997, l'Organo di Vertice dell'Arma del Genio era l'Ispettorato del Genio e l'organizzazione dei lavori faceva capo alle Regioni Militari tramite i dipendenti Comandi Genio e le Direzioni Lavori Genio Militari (DGM). Con il D Lgs. n. 214/2000 (4) si è passati a un nuovo modello organizzativo della F.A. che ha comportato la revisione completa dell'allora sovrastruttura, responsabile dell'espletamento di più funzioni in una determinata area geografica, per dare origine ad un sistema in cui ogni singola macrofunzione doveva essere svolta, su tutto il territorio nazionale, da un'unica organizzazione (Vertice d'Area). In particolare, per gli aspetti infrastrutturali e del demanio, si è intervenuti sulle strutture di comando e sugli organi esecutivi specifici, mediante l'accentramento della direzione del settore e facendo coincidere chi ha la responsabilità con chi ha le risorse e le capacità d'intervento, il tutto al fine di accrescere l'efficienza e semplificare le procedure di funzionamento. In dettaglio, l'organizzazione posta in essere e sostanzialmente mantenuta invariata fino alla costitu-

zione di DIPAINFRA, è stata strutturata su (figura 1):

- Ispettorato delle Infrastrutture dell'Esercito, quale organo di Vertice, costituito per riorganizzazione del Comando Genio del Comando della Capitale, a partire dal 30 aprile 2001;
- 3 Comandi Infrastrutture (Nord, Centro e Sud), quali organi intermedi, costituiti per riorganizzazione dei Comandi Genio di Regione Militare. Tali Comandi, dotati di autonomia amministrativa e posti alle dipendenze dell'Ispettorato, hanno assunto la definitiva configurazione dal 1° gennaio 2002,
- 12 Reparti Infrastrutture (5) e 1 Sezione Staccata Autonoma, quali organi periferici con competenze areali, ottenuti per riorganizzazione delle Direzioni Lavori Genio Militari e delle Sezioni/Uffici "staccati", posti alle dipendenze dei predetti Comandi Infrastrutture, che hanno assunto, a loro volta, la definitiva configurazione dal 1° gennaio 2002.

L'Ispettorato, di cui era già stata prevista la soppressione nel 2008 (6), ha comunque continuato la propria attività acquisendo sempre maggiore esperienza, competenza tecnica e capacità di gestione dei fondi assegnati ed ha garantito:

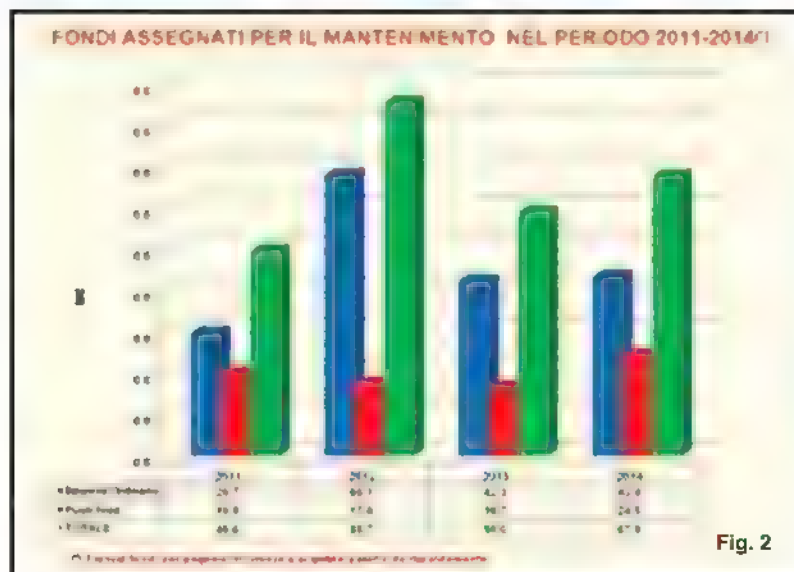
- unitarietà nella gestione dei programmi infrastrutturali, nel pieno rispetto degli obiettivi fissati dal Capo di SME;
- univoca, chiara e autorevole linea di comando, direttamente dipendente dal Vertice di F.A., capace di svolgere tutte le attività di competenza mediante una struttura organica ben definita e dotata di personale militare e civile di elevata caratura tecnico-amministrativa.

LE ATTIVITÀ SVOLTE DALL'ISPETTORATO DELLE INFRASTRUTTURE

All'Ispettorato erano stati attribuiti numerosi compiti fra i quali si evidenziano:

- le funzioni di Organo Programmatore Settoriale (OPS) di spesa per il mantenimento delle infrastrutture in patria e fuori area;
- la predisposizione/integrazione della normativa tecnica sui lavori, nonché l'elaborazione di progetti standardizzati, studi di fattibilità e *Master plan*;
- la redazione/aggiornamento delle direttive tecniche relative al settore dei poligoni di tiro chiusi a cielo aperto e in galleria per i quali provvede anche alla concessione delle relative agibilità.

Nel settore dei lavori, le attività venivano condotte in stretta sinergia sia con lo SME, responsabile della predisposizione del programma di ammodernamento e rinnovamento (A/R), sia con la Direzione dei Lavori e del Demanio (GENIODIFE), che provvede all'attuazione del citato programma avvalendosi dei Comandi Infrastrutture, quali committenti dei lavori decentrati, e dei Reparti Infrastrutture per le fasi di progettazione, affidamento, esecuzione e collaudo. I Reparti svolgono le suddette attività non solo a favore della F.A., ma anche per l'attuazione dei programmi lavori di A/R dello SMD e del SGD, nonché per quelli di ordinario mantenimento a progetto (OMP) finanziati dall'Ispettorato, dallo SMD e dal SGD.

Per quanto concerne le funzioni di OPS, è da sottolineare la graduale riduzione dei fondi assegnati per il mantenimento (figura 2), passati dai 98,5 mil.€ del 2001 (di cui 34 mil.€ per interventi di OMP del vasto parco alloggiativo), ai 43,4 mil.€ del 2014,

di cui 12,6 mil.€ derivanti dalla riassegnazione di quota parte di quelli provenienti dalla vendita degli alloggi demaniali (figura 3). Tali fondi non sono stati resi disponibili per il 2015 rendendo difficile assicurare soprattutto i lavori di cambio utenza sul territorio nazionale. Naturalmente, la progressiva riduzione delle risorse si riflette negativamente sulla funzionalità del parco infrastrutturale accrescendone il progressivo degrado. D'altra parte, l'attuale "complesso immobiliare" della F.A. (circa 1.980 infrastrutture di varia tipologia, di cui 1 090 non attive e n. 9 860 alloggi) è ancora sovradimensionato e l'elevato numero di infrastrutture non attive comporta un sostanziale onere gestionale per la sorveglianza e la manutenzione, oltre a specifiche responsabilità per i Comandanti che le hanno in consegna La situazione è in via di progressiva normalizzazione grazie alle strategie di razionalizzazione e valorizzazione avviate, in ossequio a vari disposti normativi (L.133/2008, D.Lgs 85/2010, D.lgs. 87/2012, L. 98/2013, ecc.), che consentiranno di ammodernare e mantenere efficienti le infrastrutture considerate "strategiche" e di dismettere quelle non più necessarie

RIASSEGNAZIONE DEI PROVENTI DERIVANTI DALLA VENDITA DEL PATRIMONIO ALLOGGIATIVO NEL PERIODO 2012-2014

Solo interventi Regione Lazio

2,6 M€ | 102 | 2012

12,3 M€ | 1.071 | 2013

12,6 M€ | 1.389 | 2014

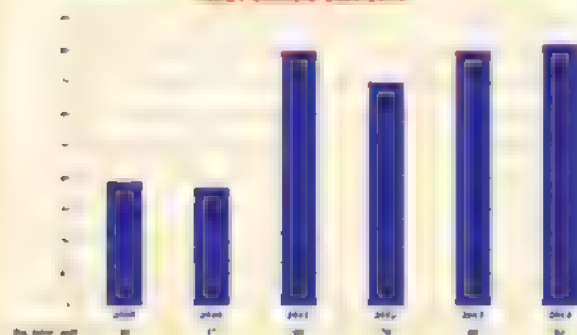
Fig. 3

Anche per il mantenimento fuori area, si è assistito ad una riduzione complessiva delle risorse passate dai 32 mil € del 2001 ai 24,5 mil € del 2014, in relazione all'apertura/chiusura delle missioni (cit. figura 2) Le assegnazioni hanno comunque consentito di integrare la quota di minuto mantenimento assegnata ai Vertici d'Area con i fondi ordinari e di far fronte a tutte le prioritarie esigenze dei vari Teatri Operativi, riferite all'implementazione delle opere di *force protection* e al miglioramento delle condizioni di vita. Oltre alla programmazione finanziaria, particolare cura è stata posta nell'elaborazione della documentazione finalizzata alla cessione a titolo gratuito delle basi dei Teatri in chiusura/riduzione. Nel biennio 2003-2004 ne sono state cedute 9, con i relativi materiali infrastrutturali (in Afghanistan, Libano e Kosovo), alle F.A. dei rispettivi Paesi. Non va dimenticato il concorso di personale tecnico inserito nei Nuclei responsabili della progettazione e della direzione degli interventi di A/R e di mantenimento nei vari Teatri che, nel periodo 2011-2015, è stato pari a 18 Ufficiali, 15 Sottufficiali e 5 graduati per anno.

Fig. 4

Nel tempo, l'Ispettorato ha prodotto/revisionato numerosi studi di fattibilità e *Master plan* e ha partecipato a Gruppi di Progetto (GdP) in ambito SME e GENIODIFE intesi, rispettivamente, ad individuare soluzioni fattibili e condivise relative a progetti di riconfigurazione/costituzione di nuove strutture organiche e a elaborare specifiche direttive/circolari tecniche destinate a recepire ed integrare la normativa sui lavori pubblici (es. nuova edizione pubblicazione GEN G 001)

Tutte le attività messe in campo hanno sempre avuto l'obiettivo di migliorare la funzionalità del settore e di ricercare alternative alla carenza di fondi per il mantenimento. In tal senso, sono da evidenziare le iniziative volte alla costituzione del Reparto Operativo del Genio Infrastrutturale (ROGI) e quelle finalizzate alla riduzione dei consumi energetici e alla stipula di una convenzione per l'impiego di spazi infrastrutturali, a scopi pubblicitari, con ritorno di fondi per la F.A..

Il ROGI è stato costituito il 16 ottobre 2006 al fine di disporre di un organo esecutivo preposto all'effettuazione dei lavori, in economia, con l'impiego di personale alle proprie dipendenze e, ove necessario, con il ricorso a cottimisti, utilizzando mezzi, attrezzature e materiali dell'A.D.. Nato principalmente per effettuare lavori di cambi utenza negli alloggi per famiglia e di sistemazione in quelli collettivi, dopo 9 anni di attività ha raggiunto un elevato grado di professionalità che ne ha consentito l'impiego anche per lavori più complessi, su infrastrutture di varia tipologia, con tempi di esecuzione

estremamente rapidi e costi assai contenuti, in quanto le spese vive derivano solo dall'acquisto dei singoli materiali Il ROGI ha comunque svolto una sostanziale attività di recupero e manutenzione del patrimonio alloggiativo rendendo disponibile un sempre maggior numero di unità abitative nella circoscrizione di Roma, città nella quale insiste il maggior impatto demografico militare, anche in termini di avvicendamento del personale (figura 4)

La recente istituzione nei Reparti Infrastrutture di una squadra lavori, dotata di personale specializzato (muratori, elettricisti, idraulici, ecc.), abilitato con corsi presso il Comando Genio, consentirà ai citati Reparti di operare in maniera analoga al ROGI su tutto il parco infrastrutturale, riducendo ulteriormente l'oneroso ricorso a Ditte civili. Inoltre, l'acquisizione della capacità di progettazione, direzione ed esecuzione lavori da parte dei rgt.g. di supporto generale (CAMPALGENIO) ha permesso la finalizzazione di importanti interventi anche fuori area. In sostanza, la F.A. si è dotata di organi tecnici e unità operative che, opportunamente alimentati e coordinati, consentono di effettuare lavori (mantenimento e A/R) con manodopera militare, in patria e fuori area, con notevoli risparmi in termini di risorse finanziarie sui capitoli infrastrutturali

In materia di riduzione dei consumi energetici l'Ispettorato, designato dallo SME quale "Elemento di Organizzazione" per lo studio e lo sviluppo delle specifiche tematiche, ha portato avanti numerose iniziative tra le quali si evidenziano: l'elaborazione della direttiva "La gestione delle risorse energetiche in ambito F.A.", l'effettuazione di specifici "*audit*" energetici sui consumi presso alcune unità, la predisposizione di un algoritmo per il controllo degli stessi da parte di ogni singolo Ente e di uno schema di piano di efficientamento in formato elettronico da distribuire a tutti i livelli, l'avvio di corsi sulla gestione energetica tenuti, in modalità VTC, a tutti gli Enti, a cura di un team dell'Ispettorato. Inoltre, il Ministero dello Sviluppo Economico (MISE), nell'ambito del Piano Operativo Interregionale per le energie rinnovabili e il risparmio energetico (POI), con il progetto denominato "JUSTICE" (*join us to increase clean energies*), nell'agosto 2012 ha stabilito una procedura per ottenere il finanziamento di interventi riguardanti la realizzazione di impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili ubicati nelle Regioni di Convergenza (Campania, Calabria, Puglia, Sicilia). L'Ispettorato ha partecipato al progetto, tramite i dipendenti Reparti Infrastrutture, ottenendo complessivamente 3,5 mil.€ per l'installazione di impianti solare termico e fotovoltaico presso 4 Caserme ("Andolfato" di S Maria Capua Vetere, "Floriani" di Lecce, "De Cillis" di Bari e "Turba" di Palermo), i cui lavori sono in fase di collaudo. Anche per il 2015, il citato Dicastero ha implementato il POI con la possibilità di rifondere lavori pregressi di efficientamento e risparmio energetico e di produzione di energia da fonti rinnovabili, realizzati nel periodo 2007-2015, i cui fondi dovranno essere reinvestiti per analoghe tipologie d'intervento nelle citate Regioni di Convergenza. In merito, sono stati segnalati al MISE lavori effettuati dai Reparti Infrastrutture per circa 4,8 mil.€ che, una volta riassegnati, consentiranno l'avvio di ulteriori importanti lavori di efficientamento energetico in Caserme del Sud Italia

Ultima, in ordine di tempo, è stata l'iniziativa volta alla gestione economica di siti militari mediante la cessione di spazi pubblicitari, che ha portato alla stipula di una convenzione tra lo SME, GENIODIFE e la Società Difesa Servizi. Quale "soggetto esecutore", l'Ispettorato ha già individuato tramite i Reparti Infrastrutture le aree/porzioni da rendere disponibili presso 38 infrastrutture, segnalate a Difesa Servizi per l'avvio delle trattative con i soggetti pubblicitari interessati. Quota parte dei fondi derivanti dall'iniziativa saranno resi disponibili per le esigenze della F.A..

Dal 2006 l'Ispettorato ha acquisito precipue responsabilità nel settore dei poligoni di tiro chiusi a cielo aperto e in galleria, provvedendo non solo ad aggiornare la normativa che ne regola la realizzazione e la gestione, ma anche a concedere la relativa agibilità. Al riguardo, la Commissione preposta a livello centrale ha effettuato ogni anno tra i 40/50 sopralluoghi e concesso mediamente 35 agibilità ai poligoni chiusi delle F.A., dei Corpi Armati dello Stato e dell'Unione Italiana Tiro a Segno (UITS), con un'attività molto onerosa e rivolta sostanzialmente a favore dei citati Corpi Armati/UITS, tenuto conto che solo 15 *stand* in galleria su 115 appartengono alla F.A.. Anche la concessione dell'agibilità al tiro dei poligoni chiusi a cielo aperto, di competenza dei Comandi Infrastrutture, ha richiesto particolare attenzione, soprattutto per i poligoni di 2ª e 3ª categoria gestiti dalla UITS (7). Sulla problematica, sono già state portate all'attenzione del Gabinetto del Ministro due proposte di varianti normative per il passaggio alla UITS anche della responsabilità alla concessione dell'agibilità ai poligoni di tiro a cielo aperto di 2ª e 3ª categoria e ai singoli Corpi Armati dello Stato di quella relativa ai poligoni in galleria di rispettiva competenza.

L'Area infrastrutture ha inoltre fornito il proprio qualificato contributo in occasione degli eventi sismici che han-

no investito la provincia de L'Aquila nel 2009 e l'Emilia nel 2012. Le attività svolte nell'ambito dell'Operazione "Gran Sasso" hanno interessato sia l'invio di personale tecnico per la valutazione speditiva dei danni alle infrastrutture sia l'impiego di una *Task Force*, che ha concluso l'attività a ottobre 2011, per la direzione dei lavori di posa in opera, nelle frazioni del Comune, di 1.100 MAP (Moduli Abitativi Provvisori) per la popolazione civile e 18 per famiglie di militari. Dall'inizio dell'emergenza si sono avvicendati nell'Operazione 13 Ufficiali e 68 Sottufficiali.

Per il sisma che ha interessato l'Emilia e la Lombardia a maggio 2012, il personale inserito nell'aliquota tecnica della *Task Force* "Poggio Renatico" (7 Ufficiali e 3 Sottufficiali con qualifiche di Ingegnere/Architetto e geometra), che ha operato nel periodo giugno-agosto 2012, ha provveduto alla verifica speditiva dei danni agli edifici privati (803 sopralluoghi a immobili lesionati), ha fornito consulenza per le demolizioni realizzate dal rgt.g.(fv) e ha provveduto alla progettazione e direzione di lavori presso alcuni Comuni interessati dal terremoto.

Fig. 5

Naturalmente, la necessità di un qualificato supporto di personale tecnico per far fronte alle emergenze e soprattutto per la quotidiana attività di progettazione e di direzione lavori, con il ricorso a strutture spesso innovative e tecnologicamente avanzate, in un contesto regolato dalla complessa normativa sui lavori pubblici, ha confermato l'esigenza di disporre, soprattutto a livello di Reparti Infrastrutture, di personale laureato (Ingegneria/Architettura). L'attuale iter formativo degli Ufficiali provenienti dall'Arma del Genio, che acquisiscono la laurea in scienze strategiche, non fornisce il titolo culturale e la preparazione indispensabili all'impiego nell'ambito degli organi esecutivi. Cosa che invece è stata garantita nel periodo 1990-1997, allorquando gli Ufficiali dell'Arma del Genio conseguivano proprio la laurea in Ingegneria. Conseguentemente, l'impiego progressivo di Ufficiali provenienti dal Corpo degli Ingegneri è risultato fondamentale ed ha dato nuovo impulso alle attività tecniche con ottimi risultati (figura 5). Il passaggio della responsabilità del settore al Corpo degli Ingegneri è ormai inevitabile e da sostenere nel tempo, anche per la progressiva cessazione dal servizio dei tecnici militari e civili in forza all'Area Infrastrutture.

IL DIPARTIMENTO DELLE INFRASTRUTTURE

La costituzione di un Dipartimento delle Infrastrutture in ambito SME è espressamente contemplata sia dal Codice dell'Ordinamento Militare (8) sia dal citato D.Lgs 7/2014, unitamente alla soppressione dell'Ispettorato delle Infrastrutture dell'Esercito, entro il 31 dicembre 2014 (9), e dei Comandi Infrastrutture Nord (PD), Centro (FI) e Sud (NA) entro il 31 dicembre 2016.

Al fine di individuare la fisionomia ordinativa, la struttura e i compiti del Dipartimento è stato istituito un apposito Gruppo di Progetto (GdP), al quale hanno partecipato rappresentanti dello SME e dell'Ispettorato, i cui lavori, iniziati nel mese di giugno 2014, hanno portato allo sviluppo di un progetto che prevede la costituzione in 2 fasi: la 1ª al 31 agosto 2015 e la 2ª presumibilmente nel 2016 ovvero ad avvenuta soppressione dei Comandi Infrastrutture.

Per la 1^ fase, la struttura individuata tiene conto delle competenze attribuite in via normativa e ordinativa all'Ispettorato e all'Ufficio Infrastrutture dello SME, di taluni condizionamenti derivanti dall'attuale dislocazione dei citati organi in differenti immobili e del mantenimento della dipendenza dei Comandi Infrastrutture. In sostanza, il Dipartimento, posto alle dipendenze del Sottocapo di SME, è stato articolato su due aree specifiche ("*Policy* e Gestione" e "Lavori"), con elementi di organizzazione *ad hoc* per gestire le funzioni tipiche di un Comando (personale, sicurezza, operazioni/addestramento, logistica, programmazione finanziaria).

La fisionomia per la 2ª fase, ancorchè già delineata nelle sue linee generali, è ancora da rivedere in quanto potrà subire varianti dopo il

periodo di "sperimentazione" della 1ª fase. Per quanto concerne i Reparti Infrastrutture, si prevede la soppressione nel 2016 degli attuali 6 Nuclei Tecnici (Nu. di Solbiate Olona, TV, PG, LI, CZ e ME) Tuttavia, la razionalizzazione degli organi esecutivi, in termini di struttura ordinativa, volumi organici, competenze e relative aree d'intervento, resta un'attività da affrontare e approfondire ulteriormente, tenuto conto che le Tabelle Organiche non rispondono appieno alle attuali esigenze, soprattutto in relazione alla disponibilità di personale tecnico-amministrativo militare e civile ed al carico di lavoro, che non si prevede in diminuzione.

CONCLUSIONI

L'Area infrastrutturale ha svolto dal 2001 ad oggi un ruolo strategico per la F.A nella finalizzazione di importanti interventi volti, soprattutto, a dare attuazione ai molteplici provvedimenti di riconfigurazione. Naturalmente, come in passato, il processo di revisione dello strumento militare continua a coinvolgere pienamente il settore in quanto ogni spostamento/accorpamento di funzioni o unità comporta lavori infrastrutturali che richiedono grande impegno da parte degli organi esecutivi e tempistiche d'attuazione non sempre in linea con quelle dettate dalle esigenze operative delle unità, in quanto legate alla disponibilità di personale tecnico-amministrativo e all'applicazione di normative complesse e vincolanti. Pertanto, per rendere la struttura sempre più aderente alle esigenze operative, occorre disporre di un'organizzazione opportunamente studiata, calibrata e sperimentata sul campo, soprattutto sempre più orientata a valorizzare e potenziare gli organi esecutivi del genio, che continueranno ad essere i veri "attori e motori" di tutte le attività che attengono ai lavori e al demanio In tal senso, il nuovo Dipartimento delle Infrastrutture dello SME non solo dovrà garantire una visione unitaria delle esigenze della F A , soprattutto in termini finanziari, ma dovrà mantenere uno stretto collegamento tecnico-funzionale con le strutture periferiche – dotate a loro volta di una forte e autonoma componente tecnica in grado di costituire un preciso punto di riferimento per gli organi esecutivi – al fine di esercitare un'efficace e costante azione di direzione e controllo sullo sviluppo dei programmi infrastrutturali, nel pieno rispetto degli obiettivi fissati dal Capo di SME. D'altra parte, non va dimenticato che il settore infrastrutturale si configura quale "*provider*" di servizi e ogni sua carenza e inefficienza non rimane circoscritta nel suo stesso ambito, ma produce effetti negativi nei confronti di tutti gli "*users*", ossia degli Enti della F.A..

**Generale di Brigata*

NOTE

(1) Decreto legislativo 28 novembre 1997 n 464 "Riforma strutturale delle Forze Armate, a norma dell'articolo 1, comma 1, lettere a), d) ed h), della legge 28 dicembre 1995, n 549". Entrato in vigore il 20 gennaio 1998.
(2) Decreto legislativo 27 giugno 2000, n 214 "Disposizioni correttive e integrative del decreto legislativo 28 novembre 1997, n. 464, recante riforma strutturale delle Forze Armate, a norma dell'articolo 9, comma 2, della legge 31 marzo 2000, n.78"
(3) Decreto legislativo 28 gennaio 2014, n 7 "Disposizioni in materia di revisione in senso riduttivo dell'assetto strutturale e organizzativo delle Forze Armate ai sensi dell'articolo 2, comma 1 lettere a), b) e d) della legge 31 dicembre 2012, n 244" Entrato in vigore il 26 febbraio 2014
Decreto legislativo 28 gennaio 2014, n. 8 "Disposizioni in materia di personale militare e civile del Ministero della Difesa, nonché misure per la funzionalità della medesima amministrazione, a norma degli articoli 2, comma 1 lettere c) ed e), 3, commi 1 e 2, e 4, comma 1, lettera e), della legge 31 dicembre 2012, n. 244". Entrato in vigore il 26 febbraio 2014.
(4) Vds. nota 2.
(5) Dal 1° maggio 2009 la Sezione Staccata di Bolzano del 5° Reparto Infrastrutture di Padova si è riconfigurata in 4° Reparto Infrastrutture.
(6) Decreto legislativo 28 novembre 2005, n. 253 "Disposizioni correttive e integrative del decreto legislativo 28 novembre 1997, n. 464, e successive modificazioni, recante riforma strutturale delle Forze Armate, a norma dell'articolo 2, comma 1, della legge 27 luglio 2004, n. 186". Entrato in vigore il 30 dicembre 2005.
(7) L'art. 62, comma 2 e), del DPR 90/2010 prevede che "*...L'uso degli impianti per armi e strumenti ad aria compressa e per le armi di prima categoria è regolato dalla Unione italiana tiro a segno. L'uso degli impianti per le armi di categorie superiori alla prima è regolato dall'Unione italiana tiro a segno d'intesa con il Ministero della Difesa...*".
(8) Decreto legislativo 15 marzo 2010, n. 66, art.107.
(9) Data successivamente posticipata al 31 agosto 2015 con decreto ministeriale del 31 dicembre 2014

M855A1 EPR
LA MUNIZIONE "VERDE" CALIBRO 5,56 DELL'ESERCITO AMERICANO

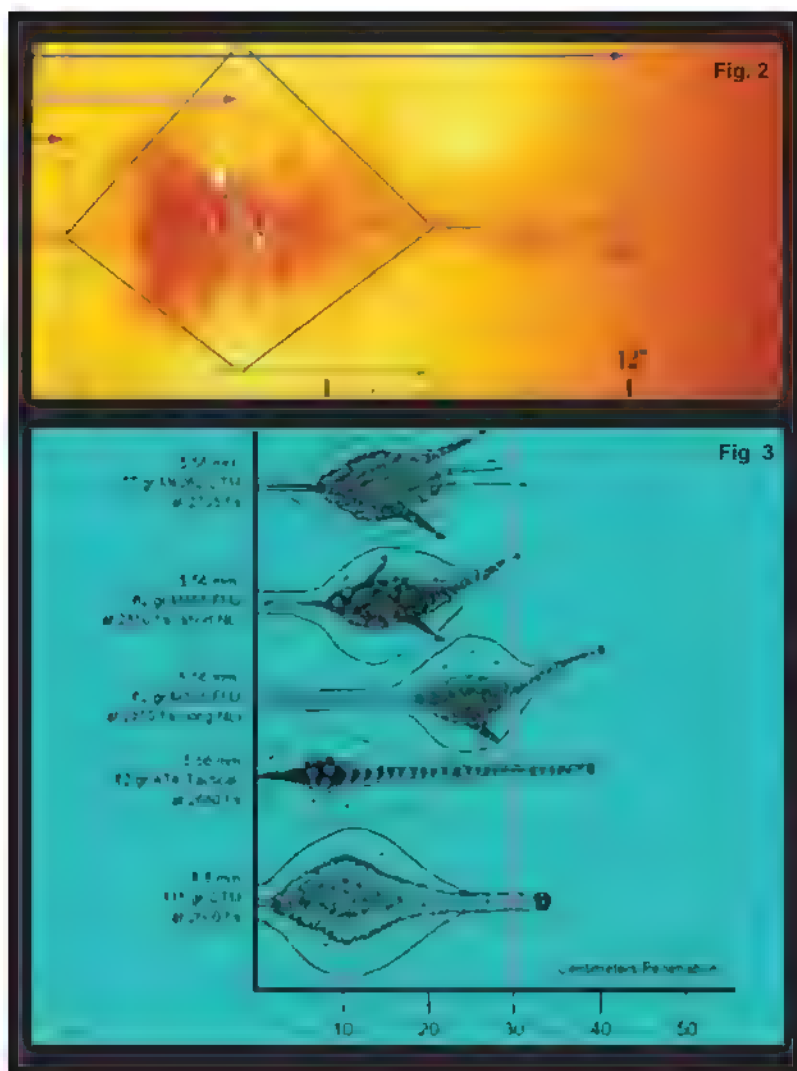
di Fabio Zampieri*

Nel 2010, dopo anni di ricerche, l'Esercito degli Stati Uniti ha introdotto in servizio una nuova munizione cal. 5,56x45, denominata "M855A1 *Enhanced Performance Round*" (EPR), caratterizzata dall'utilizzo di un proiettile privo di piombo. Nello sviluppare questa cartuccia, lo *U.S. Army* intendeva disporre di munizioni meno inquinanti e tossiche, in grado, al contempo, di esprimere prestazioni migliori della munizione NATO sui vari tipi di bersaglio (1). Studi accurati di balistica terminale hanno consentito ai ricercatori di individuare i meccanismi di trasferimento di energia, ottimizzare la forma del proiettile e ottenere una cartuccia più efficiente e versatile della precedente.

LUCI E OMBRE DELLA MUNIZIONE M855

La cartuccia impiegata normalmente nei fucili d'assalto dell'Alleanza Atlantica è, come noto, una versione della cartuccia 5,56x45 che monta una palla semi-perforante (figura 1).
Il proiettile ha infatti una parte anteriore in acciaio e un nucleo in piombo: questa configurazione, proposta dalla FN (*Fabrique Nationale de Herstal*) belga ed individuata dalla sigla SS109, fu standardizzata dalla NATO, quale propria cartuccia, nel 1980 (2)
Negli Stati Uniti questa munizione è stata oggetto di critiche da parte del personale combattente, che ha rilevato soprattutto l'inaffidabilità dei risultati terminali che essa è in grado di produrre. Tali critiche si sono esasperate a seguito delle operazioni in Afghanistan, durante le quali le distanze di ingaggio sono mediamente aumentate, salendo oltre i 300 metri (3)
Studi condotti da esperti di balistica sin dagli anni 1980 (4) hanno determinato il comportamento tipico del proiettile in questione nei bersagli morbidi, utilizzando la gelatina balistica quale simulante tissutale Questi studi hanno mostrato come esistano due meccanismi di cessione energetica al mezzo attraversato dal proiettile, il ribaltamento (5) e la (correlata) frammentazione. In assenza del verificarsi di questi fenomeni entro lo spessore del bersaglio (6), il proiettile produce unicamente effetti di penetrazione/perforazione, rendendo il piazzamento del colpo un fattore critico per sopprimere la minaccia
Quando un proiettile penetra il bersaglio conservando la propria stabilità, sposta e spinge il materiale che incontra creando una cavità permanente di diametro leggermente superiore a quello del proiettile stesso. Esso conserva la propria energia, cedendola progressivamente per creare il tramite, sino all'eventuale fuoriuscita dal mezzo. Quando, invece, subentra una improvvisa cessione energetica per effetto della perdita di stabilità del proiettile, viene impresso al mezzo un violento moto radiale che lo fa pulsare creando grandi cavità temporanee e significative cavità permanenti.
Una recente perizia disposta dall'Autorità giudiziaria italiana presso il Banco di prova nazionale può aiutare a comprendere la rilevanza di questi fenomeni. Essa ha verificato in particolare il comportamento della cartuccia SS109 (US: M855) sparata a 30 metri contro un blocco di gelatina balistica, riscontrando, entro i 30 centimetri di profondità, una cavità permanente di sezione massima pari a 109,39 cmq e una cavità temporanea di sezione

Sezione del proiettile montato sulla cartuccia SS109 (US. M885) (fonte Military Arms Channel)

massima pari a 442,43 cmq (7). La cavità permanente ha quindi (approssimando la sezione a un cerchio) raggio di circa 6 cm, quella temporanea di circa 12 cm, ben superiori al calibro del proiettile (figure 2 e 3).
L'esperienza sul campo e gli studi successivi hanno tuttavia rilevato come la resa terminale della cartuccia in questione dipenda da diversi fattori, che la rendono in qualche modo aleatoria.
Un fattore che influenza l'efficacia della munizione M855 è l'angolo esistente tra l'asse del proiettile e la tangente alla sua traiettoria, che contribuisce a determinare la profondità alla quale la palla si ribalterà. Questo angolo varia per naturale precessio-

A fianco
Effetti della cessione di energia di un proiettile in un blocco di gelatina balistica (fonte: http://www.dtic.mil/ndia/2008Intl/Roberts.pdf - verificato marzo 2015)

In basso
Rappresentazione degli effetti permanenti e temporanei di vari tipi di proiettili in gelatina balistica a seguito di diversi meccanismi di cessione energetica (ribaltamento, frammentazione, espansione controllata) (fonte. http://www.dtic.mil/ndia/2008 Intl/Roberts.pdf - verificato marzo 2015)

ne del proiettile intorno al proprio asse, soprattutto alle brevi distanze (8), determinando una certa imprevedibilità degli effetti terminali di ciascun colpo. Qualora un proiettile non si destabilizzi entro il tramite e perfori il mezzo, gli effetti sul personale colpito possono essere minimi (figura 4).
Di detta imprevedibilità si trovano tracce concrete in letteratura; un caso rimarchevole riguarda il Generale David Petraeus (figura 5), che nel 1991, quand'era Tenente Colonnello, fu colpito al petto da un colpo cal. 5,56 (sparato da una Minimi-FN *Mini mitraillense*) e ciononostante non fu un problema per lui recarsi in ospedale per ricevere le cure necessarie solo qualche giorno dopo l'incidente. Se il proiettile M855 si fosse comportato in modo ottimale, ribaltandosi nel corpo, probabilmente l'Ufficiale non sarebbe sopravvissuto (9).
L'effetto di frammentazione successivo al ribaltamento del proiettile, inoltre, avviene solamente con velocità di impatto non inferiori a 700 m/s (figura 6), che corrispondono a distanze di ingaggio di circa 170 metri per cartucce sparate da canne corte (14,5") e di circa 220 metri per canne lunghe (20") (vedasi tabella 1).
In sintesi, quindi, la palla M855 può cedere energia in maniera ottimale al bersaglio solo entro le medie distanze (200 metri circa): ciò spiega come con l'aumentare della distanza di ingaggio verificatasi nel Teatro afgano siano aumentate le segnalazioni da parte dei soldati americani di colpi inefficaci.

VELOCITÀ RESIDUA DELLA MUNIZIONE M855 (IN M/S) ALLE VARIE DISTANZE — Tabella 1

Lunghezza canna	0 m	50 m	100 m	150 m	200m	250m	300m
20"	922	870	820	772	725	680	637
14,5"	870	820	772	725	680	637	595

(fonte. http://www.dtic.mil/ndia/2010armament/WednesdayLandmarkBPerArvidsson.pdf - verificato marzo 2015)

LINEE DI SVILUPPO PER IL MIGLIORAMENTO DELLE PRESTAZIONI

Un elemento importante da valutare per l'uso tattico delle munizioni è la loro capacità di produrre effetti sul bersaglio anche dopo aver attraversato gli ostacoli normalmente presenti nell'ambiente (*intermediate barriers*) o sul bersaglio stesso (bersagli protetti) Sono stati introdotti, nel tempo, diversi ostacoli tipo, per testare in modo *standard* le prestazioni dei proiettili dopo che abbiano superato tali barriere (10), (11).
Nella letteratura americana, la proprietà di garantire effetti terminali dopo l'attraversamento di un ostacolo è indicata sovente con l'espressione *barrier blind* e i *requirements* dello *U.S. Army* in materia sono stati standardizzati con una serie di "barriere equivalenti", che includono lamine di alluminio, acciaio, mattoni di cemento,

A sinistra
Se il ribaltamento della palla non avviene entro lo spessore del bersaglio, gli effetti terminali possono essere minimi ed il buon piazzamento del colpo diventa cruciale (fonte. http://www.dtic.mil/ndia/2008 intl/Roberts.pdf - verificato marzo 2015)

In basso
Il Generale David H. Petraeus fu colpito al petto da un colpo di MINIMI nel 1991; ciononostante si recò in ospedale per ricevere le cure necessarie solo qualche giorno dopo il fatto

strati di kevlar, e altri (12). Gli esiti degli scontri a fuoco riscontrati in Afghanistan, con l'allungarsi della distanza di ingaggio, hanno fatto nascere una forte domanda per munizioni con una maggiore capacità di perforazione e una migliore attitudine a mantenere la propria integrità strutturale dopo aver attraversato gli ostacoli presenti (*barrier blind*, per l'appunto).
Queste richieste da parte militare hanno incoraggiato, negli ultimi anni, le aziende a proporre nuove munizioni (13) come possibili sostituti della M855, con proiettili di calibro e massa maggiori rispetto al 5,56, in grado di conservare una maggiore energia e quantità di moto sulle lunghe distanze (14). La scelta di introdurre un nuovo calibro nelle Forze Armate di un Paese è tuttavia difficile e deve sottostare a considerazioni diverse da quelle tecnico-tattiche, non ultime quelle di ordine economico e logistico, e tali nuove cartucce non hanno riscontrato fino ad oggi adozioni su larga scala.
Va detto, tuttavia, che l'energia residua del proiettile M855 è sufficiente per garantire buoni effetti di perforazione anche alle medie-lunghe distanze purchè associata a proiettili "duri", perforanti o comunque con elevate proprietà meccaniche. Questa è stata la strada – innovativa – seguita dall'Esercito degli Stati Uniti con la versione A1 della cartuccia 5,56.

LA NUOVA CARTUCCIA DELL'ESERCITO AMERICANO: M855A1

La volontà degli Stati Uniti di eliminare il piombo dai proiettili sparati dai fucili d'assalto, per ridurre l'inquinamento nei poligoni e attenuare

Dall'alto in basso
Frammentazione della palla 5,56 standard NATO in gelatina balistica a varie velocità di impatto (fonte http://www.dtic.mil/ndia/2008Intl/Roberts.pdf - verificato marzo 2015)

Confronto tra il proiettile della cartuccia M855 (a sinistra) e il proiettile M855A1. Il penetratore di quest'ultimo è esposto, allungato rispetto al precedente e vincolato meccanicamente dalla sagomatura della camicia. In caso di sollecitazioni trasversali, come quelle che avvengono in caso di ribaltamento del proiettile entro un bersaglio morbido, il penetratore tende a separarsi dal corpo della palla, massimizzando gli effetti terminali sul bersaglio stesso (fonte: Americanrifleman.org)

Prova in gelatina balistica del comportamento del proiettile M855A1 dopo l'attraversamento di una lamina di acciaio morbido: il proiettile perfora l'ostacolo conservando la sua efficienza terminale, si ribalta e cede energia dividendosi nelle sue componenti (penetratore in acciaio e slug in rame) (fonte: Picatinny Asenal)

Fig. 6

Fig. 7

Fig 8

i rischi per la salute e l'ambiente connessi alla produzione e all'impiego di tale metallo, ha costretto i centri di ricerca americani a cercare un materiale che lo potesse validamente sostituire.
Gli obiettivi prestazionali minimi erano: lasciare immutata la balistica esterna della munizione, mantenendo massa e velocità alla bocca della M855; migliorare le prestazioni generali e in particolare attenuare i difetti di balistica terminale riscontrati nell'impiego operativo (precedentemente descritti).
Il materiale scelto per la costruzione del corpo del proiettile è stato infine il rame, che presenta proprietà meccaniche superiori rispetto al piombo e ha una densità sufficientemente alta da consentire di mantenere la lunghezza del proiettile entro limiti tollerabili dall'impianto della cartuccia (15). La struttura del proiettile è bi-metallica: il *core* (o *slug*) in rame è preceduto da un penetratore in acciaio e queste due parti sono tenute insieme da una camicia in lega di rame e zinco (tombacco) (figura 7). Questa struttura consente di ottenere le *performance* ricercate sui bersagli morbidi: in seguito alla destabilizzazione che avviene entro tali bersagli, il proiettile si divide nel-

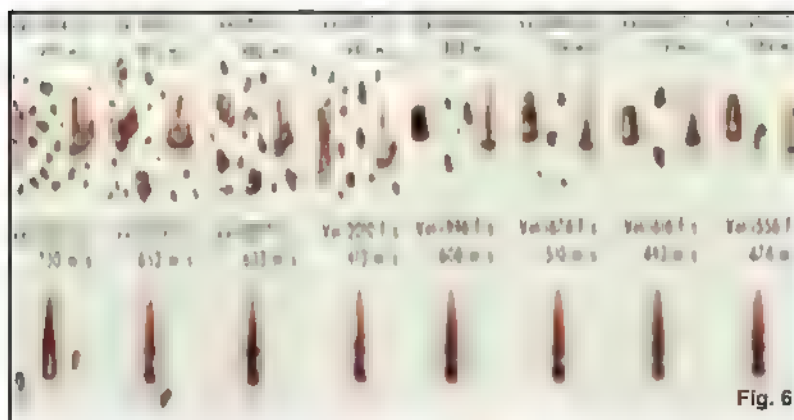
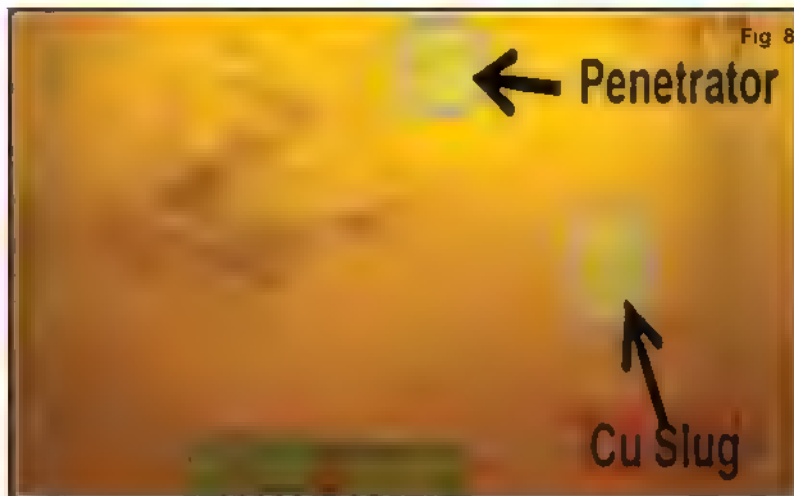



Tabella confronto tra le capacità di penetrazione in bersagli duri delle cartucce M855 e M855A1 sparate da carabina M4 (canna da 14,5") e fucile M16 (canna da 20"). la nuova cartuccia garantisce penetrazioni a distanze sensibilmente maggiori della prima versione (Nota. le frecce indicano la distanza massima alla quale il proiettile indicato perfora il bersaglio. La munizione M855 non perfora il blocco di calcestruzzo da costruzione) (fonte M855A1 Enhanced Performance Round (EPR) Media Day, reperibile in http://www.dtic.mil/dtic/tr/fulltext/u2/a549416.pdf)

le due componenti, rallentando bruscamente e cedendo energia al mezzo (figura 8). L'efficienza del progetto ha reso inoltre il comportamento terminale del proiettile costante in una vasta gamma di distanze, superando una delle maggiori critiche rivolte alla M855 (16).
L'utilizzo di materiali "duri" ha consentito al contempo di migliorare significativamente la capacità di penetrazione del proiettile (figura 8 bis), conservando, per quanto detto precedentemente, la capacità di cedere successivamente energia (*barrier blind*).
La munizione è stata oggetto di ulteriori miglioramenti, quali l'aggiunta di un additivo alla carica di lancio per ridurre la vampa di bocca, ed altri, che si omettono in questa sede per brevità (17).

CONCLUSIONI

Gli studi condotti dalle articolazioni della Difesa americana e dai *partner* industriali (18) hanno consentito di individuare i parametri della munizione calibro 5,56 che ne determinano la balistica terminale e di realizzare una cartuccia (figura 9) sensibilmente superiore alla versione M855, evitando di dover introdurre in servizio un nuovo calibro, con notevoli risparmi economici e rispondendo a un tempo alle mutate esigenze operative.
Impiegata al momento nell Operazione "Enduring Freedom", la nuova cartuccia ha riscosso consensi unanimi, senza *feedback* negativi dal campo, registrando ingaggi positivi anche a 700 m (19).
La nuova munizione porta a maturazione la prima cartuccia di piccolo calibro (22) storicamente introdotta in un fucile militare di larga diffusione, aumentando l'efficacia delle armi leggere in dotazione all'Esercito americano.
La rilevante posizione occupata dagli Stati Uniti in seno alla NATO, e l'opportunità di mantenere l'intercambiabilità del munizionamento tra i Paesi alleati, porterà probabilmente in futuro alla diffusione della M855A1 anche in Italia, che dovrà valutarla autonomamente, verificandone le proprietà con le armi nazionali in dotazione

**Tenente Colonnello ing*

NOTE

(1) La munizione calibro 5,56x45 a standard NATO, utilizzata nei fucili d'assalto e nelle mitragliatrici leggere, è stata adottata negli USA con la denominazione M855.
(2) Cfr. P. G. Arvidsson, "NATO Infantry Weapons Standardization", in http://

La cartuccia M855A1
e il suo proiettile

www.dtic.mil/ndia/2008Intl/Arvidson.pdf (verificato marzo 2015).
(3) Cfr. T.P. Ehrhart, "Increasing small arms lethality in Afghanistan: taking back the Infantry half-kilometer", monograph, School of Advanced Military Studies, US Army Command and General Staff College, Fort Leavenworth, Kansas 2009.
(4) Si veda ad esempio Martin L. Fackler, *Wounding Patterns of Military Rifle Bullets*, "International Defense Review", 1989
(5) La velocità di rotazione di un proiettile giro-stabilizzato è calcolata per il movimento in aria: quando la densità del mezzo attraversato cambia drasticamente, il proiettile può ribaltarsi procedendo con il fondo in avanti
(6) Si intende che il ribaltamento del proiettile deve avvenire, per produrre effetti su un bersaglio umano, entro la distanza convenzionale di 12" (circa 30 cm).
(7) C. Lo Curto, "Armi da guerra, armi tipo guerra, armi comuni, munizioni da guerra e munizioni comuni da sparo (sentenza G.U.P. Tribunale di Lanusei n. 31/05)", Todini Editore, Sassari, 2009, pag 205, reperibile in http://www.archiviogiuridico.it/collane/Lo_Curto.pdf (verificato marzo 2015).
(8) Si confronti in merito la presentazione di G. Roberts all'*International Infantry & Joint Services Small Arms Systems Symposium, Exhibition & Firing Demonstration*, 2008, reperibile all'indirizzo http://www.dtic.mil/ndia/2008Intl/Roberts.pdf - verificato marzo 2015.
(9) T.P. Ehrhart, op. cit., pag. 28
(10) Le aziende produttrici di munizioni ed anche gli enti militari americani si riferiscono tra l'altro agli standard FBI (*Federal Bureau of Investigation*), che prevedono tiri attraverso portiere di veicoli, parabrezza, vestiario leggero e pesante, lamine di acciaio, materiale da costruzione, ecc. V Cfr. Hornady, "Law Enforcement and Military Ammunition & Test Report Application Guide", in http //www.hornadyle com/assets/ site/files/Hornady-LE-Military-Application-Guide pdf - verificato aprile 2015.
(11) Anche la NATO definì nel 1994 un bersaglio *standard*, noto come CRISAT (*Program for Collaborative Research Into Small Arms Technology*), per simulare la protezione del fante "tipo" sovietico Cfr. Per G. Arvidsson, *Chairman Weapons & Sensors Working Group Land Capability Group 1 - Dismounted Soldier NATO Army Armaments Group*, in http://www dtic.mil/ndia/2008Intl/Arvidsson.pdf - verificato aprile 2015
(12) Si veda la presentazione *M855A1 Enhanced Performance Round (EPR) Media Day*, 4 maggio 2011, reperibile in http://www.dtic.mil/dtic/tr/fulltext/u2/a549416 pdf - verificato aprile 2015.
(13) Una delle più famose è la 6,8 mm *Special Purpose Cartridge* (SPC) della Remington (circa 250 kgm di energia per 115 grani di palla).
(14) Si veda ad esempio A. G. Williams, "The next generation - The case for a new NATO rifle and machine gun cartridge", NDIA Joint Armaments Conference, maggio 2010, in http //www dtic.mil/ndia/2010armament/WednesdayLandmarkBAnthonyWilliams pdf - verificato aprile 2015
(15) La densità del piombo (11,34 g/cm3) è di circa il 20% superiore a quella del rame (8,92 g/cm3): come conseguenza, il proiettile M855A1 è più lungo di circa 3 mm rispetto al predecessore.
(16) Cfr. *M855A1 Enhanced Performance Round (EPR) Media Day*, op. cit..
(17) Anche la balistica interna della munizione è cambiata; in particolare, è aumentata la pressione. Di questo aspetto, che tende ad incrementare l'usura delle canne ed a creare altre conseguenze, non si tratterà in questa sede.
(18) La nuova munizione è stata realizzata in *team* da. *Project Manager for Maneuver Ammunition Systems, Army Research Laboratory, Research Development and Engineering Command* e *Alliant Techsystems*.
(19) Cfr. *M855A1 Enhanced Performance Round (EPR) Media Day*, op. cit.

BIBLIOGRAFIA

T.P. Ehrhart, "Increasing small arms lethality in Afghanistan: taking back the Infantry half-kilometer", monograph, School of Advanced Military Studies, US Army Command and General Staff College, Fort Leavenworth, Kansas, 2009.
Martin L. Fackler, *Wounding Patterns of Military Rifle Bullets*, "International Defense Review", 1989
C. Lo Curto, "Armi da guerra, armi tipo guerra, armi comuni, munizioni da guerra e munizioni comuni da sparo (sentenza G.U.P. Tribunale di Lanusei n 31/05)", Todini Editore, Sassari, 2009, pag 205, reperibile in http://www.archiviogiuridico.it/collane/ Lo_Curto pdf
"Hornady, Law Enforcement and Military Ammunition & Test Report Application Guide", in http //www hornadyle.com/assets/site/files/Hornady-LE-Military-Application-Guide pdf
Sono stati utilizzati diversi materiali presentati durante le seguenti conferenze della *National Defense Industrial Association – Defense Technical Information Centre* (NDIA – DTIC)

- International Infantry & Joint Services Small Arms Systems Symposium, 19-22 maggio 2008, Dallas, TX;
- International Infantry & Joint Services Small Arms Systems Symposium, 18 - 21 maggio 2009, Las Vegas, NV;
- Joint Armaments Conference, Exhibition and Firing Demonstration, 17-20 maggio 2010, Dallas, TX

In particolare, quelli citati nel testo sono:

- P. G. Arvidsson, "NATO Infantry Weapons Standardization";
- G. Roberts, "Time for a Change: U.S Military Small Arms Ammunition Failures and Solutions",
- J K. Woods, "M855A1 Enhanced Performance Round (EPR) Media Day";
- A. G. Williams, "The next generation – The case for a new NATO rifle and machine gun cartridge".

LA SERBIA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

IL DIRETTORE DI "RIVISTA MILITARE" INTERVISTA IL GENERALE LJUBIŠA DIKOVIĆ, CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA DELLA REPUBBLICA SERBA

a cura di Felice De Leo*

Signor Generale, quali furono, secondo Lei, le cause storico-militari che portarono allo scoppio della Prima guerra mondiale?

Le cause del conflitto possono essere ricercate nella suddivisione del mondo fatta dalle potenze coloniali e nel desiderio di possedere le risorse disponibili in quei territori. La Germania, che si era rafforzata economicamente, era pronta a combattere per raggiungere una nuova suddivisione coloniale a spese delle vecchie potenze coloniali quali il Regno Unito, la Francia e la Russia e dei loro ampi territori. Per questo motivo aveva stretto un'alleanza prima con l'Impero austro-ungarico (1879) e poi con l'Italia (1882) la quale, a seguito della raggiunta unità del 1861, era emersa come potenza europea alla ricerca di spazi che ne assecondassero l'espansione economica. La guerra non scoppiò all'improvviso, ma fu preceduta da alcune gravi crisi – ciascuna delle quali avrebbe potuto essere la scintilla per dare il via al conflitto mondiale – che videro coinvolte le contrapposte grandi potenze, e fu solo un caso che nessuna portò a tale esito. Tali furono le due crisi in Marocco del 1906 e del 1911, l'annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1908 e i conflitti nei Balcani nel 1912-13.
Per coloro che studiano con attenzione la realtà dei Balcani di quell'epoca, non sarà un problema notare l'interesse della Germania alla penetrazione economica nel Medio-Oriente e le sue relazioni con la Turchia, come dimostra la costruzione della ferrovia di Baghdad. Parimenti l'Impero austro-ungarico, dopo l'annessione all'Impero della Bosnia-Erzegovina, mirava a espandere la

Fanteria serba in trincea

SERBIA IN THE FIRST WORLD WAR

Interview with General Ljubiša Diković, Chief of Serbian Defence General Staff

By Felice De Leo*

Sir, would you explain to us the historical-military causes of World War I from your personal point of view?

The causes of the war may be found in the division of the world among the colonial powers and their wish to have the resources of the conquered territories available. Economically strengthened Germany was eager to fight for a new subdivision of the colonies at the expense of vast areas held by old colonial powers, such as the United Kingdom, France and Russia. Therefore it forged an alliance first with Austria-Hungary (1879), and then with Italy (1882), which had emerged after its unification in 1861 as an important power in Europe, looking for space for its economic expansion. The war did not break out all of a sudden, but had been prece-

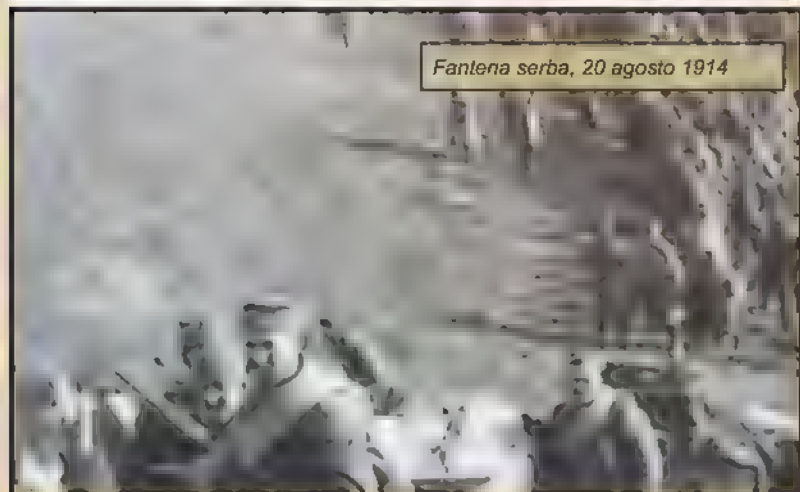
propria sfera d'influenza ancor più verso l'Europa sud-orientale. La Serbia, uno Stato autonomo che aveva allargato i propri confini dopo i conflitti nei Balcani del 1912-13, dai quali era emersa una Nazione che avrebbe potuto essere in futuro più forte e potente di quanto non fosse stata prima, si ritrovò quindi sulla loro strada. A quel tempo, la Serbia stava diventando un centro di attrazione sempre più forte per quei cittadini del regno asburgico originari delle regioni slave meridionali. Volendo cercare un parallelo con la storia italiana, la Serbia fu per gli slavi del sud ciò che il Piemonte era per gli italiani e l'Austria-Ungheria vedeva entrambi questi Regni come una minaccia ai propri interessi. Sarebbe da ricordare, a tal proposito, l'entusiasmo con il quale vennero salutate nelle città austro-ungariche le vittorie degli alleati nelle guerre dei Balcani del 1912-13. Chi, nell'Impero austro-ungarico, deteneva il potere iniziò a pensare alla Serbia quale potenziale elemento di destabilizzazione per il Regno e questo fu uno dei principali motivi per cui l'Impero austro-ungarico attaccò la Serbia nel 1914. L'assassinio di Sarajevo fu solo un pretesto per iniziare il conflitto, considerando anche che le indagini ufficiali non hanno mai accertato che dietro il colpevole ci fosse la Serbia. Gli eventi che ebbero luogo furono la conseguenza della convinzione austroungarica che le ostilità con la Serbia sarebbero state di portata locale. Al contrario, quello che deflagrò fu il più ampio conflitto che si fosse mai visto fino ad allora. Alla luce di quanto detto, la causa principale dietro il Primo conflitto mondiale fu la contrapposizione fra le grandi potenze sulla visione coloniale del mondo, mentre il conflitto fra l'Impero austro-ungarico e la Serbia non fu altro che l'occasione per un'escalation della crisi.

Più di un miliardo e mezzo di persone, circa tre quarti dell'intera popolazione mondiale dell'epoca, e 28 Nazioni presero parte alla Prima guerra mondiale. Le operazioni militari furono condotte in Europa, Africa e Asia, e in quasi tutti i mari e oceani. L'esito della guerra fu terrificante: 65 milioni di persone furono mobilitate, 10 milioni morirono e 21 milioni rimasero ferite. Potenti Imperi quali l'Impero austro-ungarico, l'Impero ottomano, l'Impero russo e quello tedesco si dissolsero al termine del conflitto. La Francia ne emerse come una grande vincitrice e, a seguito del Trattato di Versailles, divenne un garante del nuovo ordine internazionale. Certamente lo status di principale vincitore spetta anche agli Stati Uniti, che entrarono nel conflitto nel 1917 e riuscirono a preservare le pro-

Ufficiali serbi durante una pausa dei combattimenti

Fanteria serba, 20 agosto 1914

ded by some serious crises in the relations among the opposing great powers, each of which could have been an initial spark provoking a world war, and it was only by pure chance that they did not lead to it. Such were the two Moroccan crises in 1906 and 1911, the annexation of Bosnia and Herzegovina in 1908 and the Balkan Wars in 1912 and 1913.

For the one carefully studying the Balkans of that time, it will not be a problem to notice Germany's interest in economic penetration towards the Middle East and its connection with Turkey, the proof of which is the building of the Baghdad Railway, as well as the Austria-Hungary's eagerness to, after the annexation of Bosnia and Herzegovina, spread its influence further to Southeastern Europe. Serbia found itself in their way. Serbia as an autonomous state, it had expanded after victories in the Balkan Wars (1912-1913), and this meant that it was becoming stronger and mightier than it used to be before those wars. Moreover, it was increasingly becoming a strong centre which attracted citizens of the Habsburg Monarchy who were of South Slavic origin. If one is to seek a parallel in the Italian history, Serbia was for South Slavs what Piedmont had been for Italians, and Austria-Hungary saw both of these kingdoms as a threat to its own interests. One should only be reminded of the enthusiasm with which people in Austro-Hungarian cities celebrated the victories of Balkan allies in the wars of 1912-1913. Serbia provoked fears from the pos-

Re Pietro I di Serbia osserva la linea del fronte

prie risorse dal momento che la guerra non toccò il loro territorio nazionale. Nonostante la sconfitta, e come il tempo avrebbe poi mostrato, la Germania riuscì a conservare le proprie risorse militari, dando il via, vent'anni più tardi, a un nuovo conflitto, la Seconda guerra mondiale, che avrebbe messo in ombra tutti i precedenti per numero di Nazioni coinvolte e vittime, tanto che c'è chi, nella storiografia tedesca, parla di due parti distinte del medesimo conflitto.

La Serbia contribuì in maniera significativa allo sforzo militare alleato. Con una popolazione di 4.500.000 persone, era, dal punto di vista territoriale ed economico, uno dei partecipanti più piccoli. Ciononostante, allo scoppio del conflitto mobilitò 400.000 persone e, al termine della guerra, un totale di 707.000 soldati serbi furono interessati da qualche tipo di servizio militare obbligatorio. La Serbia prese parte al conflitto per difendere il diritto alla propria esistenza, ma anche per difendere i traguardi democratici ottenuti dal proprio sistema sociale. Il prezzo che dovette pagare fu estremamente elevato. Le Forze Armate serbe persero circa 371.000 fra Ufficiali e Soldati, inclusi i circa 114.000 uomini che furono o feriti in maniera estremamente seria o riportarono una disabilità permanente. Nel corso del 1915 poi, la Nazione patì un'epidemia di tifo che uccise circa 196.000 persone. A seguito della vittoriosa offensiva degli Imperi Centrali contro la Serbia nel 1915, il territorio nazionale fu occupato e le forze militari e governative iniziarono una ritirata verso Corfù e l'Albania, patendo numerose vittime. Parte della popolazione serba fu anche vittima delle rappresaglie degli invasori, a seguito delle quali, alla fine della guerra,

sibility of Monarchy's destabilization in the Austro-Hungarian ruling elite, and that was one of the main reasons for Austria-Hungary's attack on Serbia in 1914. Assassination at Sarajevo was only an occasion for the beginning of the war although the official investigation could not find any concrete evidence which claimed that official Serbia was behind the culprit. The events taking place at that time were a result of the Austro-Hungarian assumption that war with Serbia would be just a local conflict, but this conflict would break out into the biggest war until then. Consequently, the main cause for World War I was the conflict among great powers over the colonial division of the world, whereas the conflict between Austria-Hungary and Serbia was only an occasion for the escalation of the crisis.

28 countries, with more than 1.5 billion people, which made up three quarters of then world population, participated in World War I. War operations were led in Europe, Asia and Africa, as well as on almost all the oceans and seas. The war outcome was terrifying: 65 million mobilized, 10 million dead, and 21 million wounded. Mighty Empires, such as Austria-Hungary, the Ottoman Empire, the Russian Empire and the German Empire disappeared in the war. France emerged from the war as a great victor and, through its peace treaties in Versailles, it became a warrant of a new international order. The status of a great victor definitely belongs to the United States of America as well, which entered the war in 1917 and preserved its resources because the war was not led on their territory. Despite defeat, Germany managed, as time would show, to preserve its military resources and after 20 years to start a new war, World War II, which would, by number of participants and casualties, outshine all previous global conflicts. As German historiography claims, one is speaking here about two parts of the same war.

Serbia gave a significant contribution to the joint allied war efforts. With approximately 4.500.000 inhabitants, Serbia was territorially and economically one of the smallest participants in the war. But, even so, at the beginning of the war it mobilized around 400.000 people, in order to have, by its end, a total of 707.000 Serbian people encompassed by some form of compulsory military service. Serbia entered the war determined to defend the right to its own existence, but also the democratic achievements of its social system. The price Serbia had to pay for participating in the war was extremely high. Serbian military lost around 371.000 officers and soldiers, including approximately 114.000 severely wounded and permanently disabled people. During 1915 the country was also exposed to typhoid epidemic which killed around 196.000 people. After successful offensive of the Central Powers against Serbia at the end 1915, Serbian state territory was occupied and the military and government started their withdrawel through Albania to Corfu, suffering massive casualties. That part of civilian population also suffered the reprisal of the invaders, so that, by the end of the war, 58.000 children in Serbia were left parentless. One should also add here civilian casualties among Austro-Hungarian Serbs who died in pogroms and interments, a total of approximately 130.000 people, as well as those Serbs who were, as Austro-Hungarian soldiers, killed at fronts and numbered among the victims of the Habsburg Monarchy. The estimates of the total number of Serbian victims in World War I range from 800.000 to 1.250.000 of the fallen and the dead. At the end of the war, Serbia invested its statehood and victories into a new state – Yugoslavia.

This jubilar World War I Centenary is an occasion for us to remind ourselves of different events from this war, to redraw morals through objective insight into historical processes, and political and military context in which a war of such global proportions was possible, as well as its causes and reasons, to revise a history lesson given to humanity. Unfortunately, under the influence of events from the recent past and for the benefit of current politics, there ha-

58.000 bambini rimasero orfani. A ciò andrebbero poi aggiunte le vittime civili fra gli austro-ungarici di origine serba, che morirono in eccidi e in prigionie, per un totale di circa 130.000 persone, così come quei serbi che, soldati dell'Impero austro-ungarico, furono uccisi sul fronte e considerati perdite dell'Impero austro-ungarico. La stima totale delle vittime serbe del Primo conflitto mondiale va da 800.000 a 1.250.000 fra caduti e morti. Alla fine della guerra, la Serbia si impegnò affinché la propria indipendenza e le vittorie ottenute confluissero in un nuovo Stato, la Jugoslavia.

Il centesimo anniversario della Prima guerra mondiale è per noi l'occasione di ricordare i diversi eventi che ebbero luogo in quel conflitto, di ridefinire i principi morali con un'analisi obiettiva dei processi storici, del contesto politico e militare nei quali una guerra di tali proporzioni ebbe luogo e delle sue cause e ragioni. È anche una opportunità per ripassare la lezione di storia che la Prima guerra mondiale diede all'umanità. Sfortunatamente, influenzate da eventi del recente passato, e a beneficio della politica attuale, ci sono state interpretazioni differenti, e perfino tentativi di dare una nuova valutazione agli eventi che precedettero e resero poi possibile la Prima guerra mondiale. A ogni modo, l'importanza del ruolo ricoperto dalla Serbia e il suo contributo al conflitto non possono essere ridimensionati da interpretazioni false, per lo più guidate da motivazioni politiche e di propaganda

Quale fu la strategia politica e militare del Regno di Serbia nel corso del conflitto armato?

La Serbia entrò nel conflitto senza aver alcun tipo di accordo ratificato con le potenze dell'Intesa. All'interno dell'Alleanza, l'Impero russo si fece avanti quale protettore della Serbia. L'alleanza che quest'ultima aveva con Grecia e Romania si riferiva infatti ai soli casi di guerra con la Bulgaria, non riguardava quindi l'Impero austro-ungarico, e fu per tale motivo che queste due Nazioni rimasero neutrali. Sebbene L'Austria-Ungheria non avesse dichiarato guerra al Montenegro, questi decise di prendere posizioni al fianco della Serbia, in quanto l'attacco diretto alla Serbia era percepito come un attacco a tutti i serbi

È interessante notare come la Serbia non avesse previsto immediatamente che l'attentato di Sarajevo avrebbe poi causato la guerra con l'Austria-Ungheria. Solo quando il governo serbo ricevette l'ultimatum, furono pienamente comprese le conseguenze di tale evento. Quando divenne evidente che sarebbe scoppiata la guerra, furono emanate disposizioni alla Casa Reale, al governo e alla tesoreria della Banca Nazionale affinché evacuassero verso le zone interne del Paese, in quanto la capitale, Belgrado, era situata nelle immediate vicinanze del confine con l'Impero austro-ungarico. La mobilitazione fu disposta secondo le modalità già utilizzate nelle guerre dei Balcani, mentre furono ripresi i piani di guerra elaborati dal Maresciallo di Campo Radomir Putnik con il Generale Zivojin Misic nel 1908 in occasione della crisi bosniaca

Il piano iniziale delle operazioni prevedeva la concentrazione del grosso delle forze serbe nell'area nord del Paese, in quanto ci si aspettava che l'attacco austro-ungarico venisse lanciato dalla zona a loro più favorevole. A ogni modo, il Comandante militare austro-ungarico, Oskar von Potiorek, sottostimò il valore combattivo delle forze serbe e decise di sferrare il suo attacco dalla Bosnia, lungo la Drina.

Alla luce di quegli eventi, il Comando Supremo serbo abbandonò il piano iniziale e ordinò alla 3ª Armata serba di ritardare quanto più

ve been different interpretations, and even attempts to reevaluate events preceding World War I and making it possible. However, the importance of Serbia's role and its contribution to this war cannot be diminished by false, mostly political and propaganda motivated interpretations.

Which was Serbia's Kingdom political and military strategy during the war?

Serbia entered the war without any contractual relationships with the powers of the Entente. Within the Alliance, Russian Empire stepped forward as the protector of Serbia. The alliance that Serbia had with Greece and Romania referred to the case of war against Bulgaria, not against Austria-Hungary, so these two countries remained neutral. Even though Austria-Hungary did not declare war to it, Montenegro still stood shoulder to shoulder with Serbia, because it perceived the attack against Serbia as an attack against the overall Serbianness.

It is interesting that Serbia did not foresee immediately after the assassination at Sarajevo that this event would lead to a war with Austria-Hungary. It was only when Serbian government received an ultimatum that it understood full consequences of the said event. When it became apparent that the war would hap-

Ufficiali del 6° reggimento di fanteria

Un traino di artiglieria serbo

possibile l'avanzata nemica, mentre alla 2ª Armata venne ordinato di marciare verso Tekeris, e da lì sferrare un potente attacco al fianco sinistro nemico. In questo modo la Serbia vinse la prima battaglia della guerra, la Battaglia di Cer, che fu anche la prima grande vittoria degli Alleati in quel conflitto e che portò al fallimento della prima offensiva austro-ungarica. A questa battaglia seguì la difficile e sfiancante guerra di stabilizzazione lungo la Drina, dalla quale le forze serbe iniziarono a indietreggiare sotto la spinta delle superiori forze nemiche. Anche Belgrado, la capitale, fu abbandonata, e la guerra sembrava volgere al peggio quando un contrattacco serbo sul Kolubara inflisse una pesante sconfitta alle forze nemiche. Queste vittorie serbe nel 1914 diedero una nuova vita all'idea di un'unificazione degli slavi del sud. Adottando la Dichiarazione di Nis del 7 dicembre 1914, il governo serbo presentò come suo obiettivo l'unificazione di serbi, croati e sloveni in un'unica Nazione. Con la dichiarazione di Nis, la Serbia proclamò come suo principale obiettivo di guerra l'unificazione jugoslava, ottenendo tra l'altro anche un effetto propagandistico che indebolì lo spirito militare degli austro-ungarici di origine serba. La nuova situazione politico-militare del 1915 lasciò il nostro Paese esposto ad attacchi estesi da parte delle superiori forze militari di Germania, Austria-Ungheria e Bulgaria, a seguito dei quali il governo e le forze serbe furono costretti alla ritirata fra la fine del 1915 e l'inizio del 1916. La Bulgaria tagliò alla

per, an order was issued for the Royal House, Government and National Bank's treasury to evacuate to the inland, because Belgrade, the capital of Serbia, was located on the very border with Austria-Hungary. Mobilization was proclaimed in a way similar to the one used in the Balkan Wars, and the plan that Field Marshal Radomir Putnik elaborated with General Živojin Mišić in 1908 during the Bosnian crisis served as a war plan.

The initial plan of operations envisaged the concentration of the main bulk of Serbian forces to the north of the Country, because it was expected from the Austro-Hungarian troops to attack from what was for them the optimal way. However, Austro-Hungarian military leader Oskar Von Potiorek underestimated Serbian military combat value and decided to attack from Bosnia, over the Drina.

Taking all these events into consideration, Serbian Supreme Command abandoned the initial plan and decided for the 3rd Serbian Field Army to hold the enemy as long as possible, and for the 2nd Serbian Field Army to perform manoeuver march over a place called Tekeris and energetically attack enemy's left flank. This is how Serbia started a war with a victory in the Battle of Cer. This was also the first great victory of the Allies in this war, and its result was the collapse of the first Austro-Hungarian offensive against Serbia. After this came the difficult and exhausting stabilized warfare at the Drina, from where Serbian military started to withdraw under the pressure of the superior enemy. Serbian capital, Belgrade, was also abandoned. This difficult situation threatened to end in a collapse, but Serbian Army's counterattack on the Kolubara inflicted a heavy defeat upon the Austro-Hungarian forces. These Serbian victories during 1914 revived the idea of South Slavic unification. By adopting Niš Declaration on December 7, 1914, Serbian government presented the unification of Serbs, Croats and Slovenes into one state as its war goal. Niš Declaration proclaimed Yugoslav unification as Serbia's main war goal, and this also had a propaganda effect – to weaken the will for war among South Slavic subjects of the Dual Monarchy.

The new political and military situation during 1915 left Serbia exposed to a comprehensive attack from the superior German, Austro-Hungarian and Bulgarian forces, which made Serbian government and military withdraw at the end of 1915 and at the beginning of 1916. Bulgaria cut off Serbia's path of withdrawal towards Thessaloniki. Greece proclaimed its armed neutrality, and French and British troops disembarked in Thessaloniki after a failure at Dardanelles. However, they did not manage to get through to the north in order to meet Serbian military. This influenced a decision to withdraw through Montenegro and Albania towards the Adriatic coast. After their arrival, the Allies organized reception and transfer of the biggest portion of Serbian forces to Corfu and Biserta in Tunisia, as well as transfer of the ill and the wounded to France. Under the care of the Allies, particularly France, the Serbian Army recovered in Corfu. It was reorganized, armed and then transferred to Thessaloniki. What greatly influenced Serbia's foreign policy strategy in 1917 was the revolution in Russia, first the one taking place in February, and then the one in October, through which Serbia lost its strongest international support. By the end of the war, Nikola Pasic's government, with the help of a world-famous Serbian scientist Mihajlo Pupin, would manage to find a new support for the Serbian war goals in a newly born, most powerful world power, the United States of America, whose President, Woodrow Wilson, would significantly contribute to the fulfilment of Serbian territorial claims in Dalmatia and Banat.

The next step on the road of Kingdom of Serbia's foreign policy strategy to Yugoslav unification was Corfu Declaration. Serbian government, together

Serbia la via di fuga verso Salonicco, mentre la Grecia proclamò la sua neutralità armata e le truppe francesi e britanniche sbarcarono a Salonicco dopo un primo fallimento nello stretto dei Dardanelli. Tuttavia esse non riuscirono a dirigersi verso nord e a congiungersi con le truppe serbe. Questo evento fu determinante nella scelta di ritirarsi attraverso il Montenegro e l'Albania, verso le coste adriatiche. Al loro arrivo, gli Alleati organizzarono la ricezione e il trasferimento del grosso delle truppe serbe presso Corfù e Biserta, in Tunisia, mentre i malati e i feriti vennero trasferiti in Francia. Sotto la cura degli Alleati, in particolare della Francia, le forze serbe ebbero modo di riprendersi a Corfù. Furono riorganizzate, armate e quindi trasferite a Salonicco. Ciò che maggiormente influì sulla strategia politica estera della Serbia nel 1917 fu la rivoluzione russa, dapprima quella che ebbe luogo a febbraio e, poi, in seguito quella di ottobre, a seguito della quale la Serbia perse il suo più potente partner internazionale. Alla fine della guerra, il governo di Nikola Pasic, con l'aiuto dello scienziato serbo di fama mondiale Mihajlo Pupin, riuscì a trovare un nuovo supporto per il raggiungimento degli obiettivi militari serbi nella nuova, nascente potenza mondiale, gli Stati Uniti d'America il cui Presidente, Woodrow Wilson, avrebbe contribuito in maniera significativa al raggiungimento delle rivendicazioni territoriali in Dalmazia e nel Banato

Il passo successivo della politica estera del Regno di Serbia fu l'unificazione jugoslava con la dichiarazione di Corfù. Il governo serbo, con il Comitato Jugoslavo a Londra, emanò il 20 luglio 1917 una dichiarazione sulla liberazione e unificazione di tutti i serbi, croati e sloveni in un unico Stato, definendo gli elementi del futuro sistema sociale. A questa dichiarazione seguì l'adozione della Dichiarazione di Ginevra del 1918. A seguito della rottura del fronte di Salonicco, le vittoriose forze serbe rientrarono in Serbia e, dopo la liberazione di Belgrado, entrarono nei territori dell'Impero austro-ungarico. Come conseguenza della presenza di truppe serbe in territori abitati dagli slavi del sud e del desiderio dichiaratamente espresso da parte dei rappresentanti delle popolazioni degli slavi del sud, il 1° dicembre 1918 fu proclamata a Belgrado l'unificazione di serbi, croati e sloveni in un Regno che avrebbe portato il loro stesso nome

Parliamo ora degli alleati della Serbia. Quali furono le relazioni con il Regno d'Italia e quale la partecipazione e la collaborazione delle forze serbe e italiane sul fronte macedone?

L'Italia entrò in guerra nel maggio 1915 a fianco dell'Intesa. In quel momento ebbe inizio la sua alleanza militare con la Serbia, che fu pienamente espressa nell'aiuto italiano offerto nel trasferimento delle truppe serbe dalla costa adriatica a seguito della ritirata attraverso l'Albania e nei combattimenti congiunti di truppe italiane e serbe a Salonicco o, come viene chiamato dagli storici, sul fronte macedone

Il 2 dicembre 1915 le truppe italiane estesero la loro occupazione in Albania al fine di rendere possibile la ritirata delle truppe serbe. Circa 50.000 soldati italiani sbarcarono a Valona il 16 dicembre 1915. Il 55° reggimento fanteria della Brigata "Marche", che stazionò nell'area di Valona dall'8 febbraio 1916, ebbe anche il compito di aiutare la ritirata serba. All'inizio del 1916, come parte della grande operazione finalizzata al salvataggio delle forze serbe attraverso i porti albanesi, la Marina Militare italiana decise di far partecipare all'operazione, oltre alle 5 navi ospedale già previste, altre tre navi ospedale. Tale operazione fu di grandissima importanza se ripensiamo alle condizioni in cui le forze serbe versavano. La Marina Militare italiana trasportò circa 137.000 soldati, 11.651 fra malati e feriti, la cavalleria serba con 13.000 persone e 10 000 cavalli, quasi 23.000 prigionieri di guerra austro-ungarici e 22.000 tonnellate di cibo, medicinali e altri equipaggiamenti, oltre a 50 pezzi di artiglieria. Nel corso di queste operazioni, che furono il solo modo di salvare le truppe serbe, l'Austria-Ungheria pose mine lungo le rotte, operando diversi attacchi aerei e 19 attacchi sottomarini, mentre le forze navali alleate proteggevano i convogli in ritirata cercando di impedire l'uscita delle forze navali austro-ungariche dalla base navale di Cat-

with the Yugoslav Committee in London, issued on July 20, 1917 in Corfu, a declaration on the liberation and unification of all Serbs, Croats and Slovenes into one State, and defined elements of its future social system. This was followed by adoption of Geneva Declaration of 1918. After the break of Salonika Front, the Serbian Army victoriously returned to Serbia, and after the liberation of Belgrade its troops entered the territory of Austro-Hungarian Monarchy. As a consequence of Serbian military presence in South Slavic areas and avowedly expressed wish by the representatives of South Slavic population, the unification of Serbs, Croats and Slovenes into a kingdom bearing the same name was proclaimed in Belgrade on December 1, 1918.

Would you let us know something about Serbia's Allies? Which was the relationship of Serbia with the Kingdom of Italy? What about the participation of Serbian and Italian forces in Macedonian Front?

Italy entered the war on the side of the Entente in May 1915 and since that moment started its war alliance with Serbia, which was most fully expressed in the Italian help during transfer of Serbian troops from the Adriatic coast, after their exhausting withdrawal through Albania, as well as in the joint fights of Serbian and Italian forces in Salonika, or as some historians call it Macedonian Front.

On December 2, 1915, the Italian Army extended its occupation of Albania in order to enable Serbian forces' withdrawal. 50.000 Italian troops disembarked in Vlorë on December 16, 1915. The 55th Italian infantry regiment of "Marche" Brigade, stationed in the area of Vlorë since February 8, 1916 was also tasked, among other things, with helping the Serbian forces to withdraw. At the beginning of 1916, as a part of a big operation for saving Serbian forces via Albanian ports, Italian Navy decided to include, apart from the existing five hospital ships, another three hospital ships in the operation, which was of outstanding importance bearing in mind how exhausted Serbian

taro. Particolarmente drammatica fu l'evacuazione di un gruppo di 1.500 soldati serbi feriti, eseguita in condizioni estremamente difficili sotto i violenti attacchi delle forze austro-ungariche, numericamente superiori, cui caparbiamente si oppose una numericamente ridotta fanteria italiana. Circa 800 soldati italiani persero la vita in quel combattimento corpo a corpo. L'evacuazione dei serbi da Durazzo fu completata nel febbraio 1916 e fu immediatamente seguita da una nota di ringraziamento inviata da Nikola Pasic al governo italiano.

Una stretta cooperazione in combattimento fra le forze militari serbe e italiane si ebbe sul fronte macedone, dove operò la 35ª Divisione italiana (composta dalle Brigate "Sicilia", "Cagliari", "Ivrea" e dal 1918 anche dalla Brigata "La Spezia") inquadrata all'interno dell'Armata Francese d'Oriente, di cui facevano parte anche un distaccamento di Jovan Babunski e un distaccamento di Ocrida, impegnati in un'area più a est rispetto a quella in cui si trovavano le forze italiane. Il grosso delle forze serbe era poi spiegato ancora più a est, nell'area di Kajmakchalan, mentre la parte orientale del fronte era tenuta dalle forze britanniche e greche. Inoltre, il XVI Corpo d'Armata italiano, già denominato "Corpo Speciale Italiano in Albania", operò in Albania dal 1916, schierato nell'area che va dal Mar Ionio al Lago di Ocrida. È importante sottolineare che anche le unità italiane di retrovia parteciparono alle attività di rifornimento delle truppe serbe impegnate sul fronte macedone.

Questo grande sforzo della Marina Militare italiana è stato a lungo scarsamente ricordato, come se ci fosse una certa lacuna storica, mentre ha invece evidenziato una rimarchevole organizzazione militare. Questo è stato il risultato di dispute politiche fra Serbia e Italia riguardanti la creazione del Regno di Serbi, Croati e Sloveni o, per essere più precisi, su determinati territori nel Mar Adriatico sui quali entrambe le Nazioni, ciascuna con le proprie ragioni, reclamavano diritti. Nello specifico, nel Patto di Londra firmato il 26 aprile 1915, all'Italia fu promessa un'ampia porzione della Dalmazia se, in guerra, si fosse unita all'Intesa

Personale dell'aviazione serba

soldiers were. Italian Navy transported around 137.000 soldiers, 6.651 of the sick and wounded, Serbian cavalry with more than 13.000 people and 10.000 horses, almost 23.000 Austro-Hungarian prisoners of war, 22.000 tons of food, medical and other equipment, as well as 50 pieces of artillery. During these operations, which were the only way of salvation for Serbian forces, Austria-Hungary was placing mines along the rescue route, performing several air attacks and 19 submarine attacks, while allied naval forces were protecting withdrawing convoys by trying to prevent the exit of the Austro-Hungarian naval forces from the naval base in Kotor. Particularly dramatic was the evacuation of a group of 1.500 wounded Serbian soldiers performed in very difficult conditions under violent attacks of numerically superior Austro-Hungarian forces, which were stubbornly resisted by a very numerically inferior Italian infantry. At that time 800 Italian soldiers lost their lives during hand-to-hand combat. Evacuation of Serbs from Durrës was completed in February 1916, and it was immediately followed by Nikola Pasic's thank-you note sent to the Italian government.

Close combat cooperation between Serbian and Italian Armies was achieved at the Salonika Front, where the Italian 35th Division (made up of "Sicilia", "Cagliari", "Ivrea" Brigades and from 1918 also of "La Spezia" Brigade) fought engaged within the French Eastern Army, a part of which were also a Serbian detachment of Jovan Babunski and the Ohrid detachment deployed in an area to the east of the Italian forces. The main bulk of the Serbian forces was deployed more to the east, in the area of Nizda Mountain (Kajmaktchalan). The part of the front which was farthest to the east was held by British and Greek forces. Again, the Italian 16th Army Corps, named "Italian Special Army Corps in Albania" fought in Albania from 1916, deployed into an area from Ionian Sea to the Lake Ohrid. It is important to highlight that the Italian rear units also participated in supplying Serbian troops engaged in the Salonika Front.

This great achievement of the Italian Navy was scarcely mentioned for a long time, as if there were a certain historical void, even though this was a remarkable feat of military organization. This is a result of certain political disputes between Serbia and Italy over the creation of the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes, or, to be more precise, over certain territories in the Adriatic Sea which both countries, each with its own reasons, thought to belong to them. Namely, in the Treaty of London, signed on April 26, 1915, Italy was promised a large portion of Dalmatia if it joined the war on the side of the Entente. This was a secret agreement the content of which Serbian government was not familiar with. After signing of the Treaty, Nikola Pasic, not knowing its content, asked in a letter of protest on May 4, 1915 that allies guarantee the creation of a Yugoslav State.

Questo fu un accordo segreto, del quale il governo serbo non era stato informato. Dopo la firma del Patto, Nikola Pasic, che non ne conosceva il contenuto, chiese, il 4 maggio 1915, in una lettera di protesta, che gli alleati garantissero la creazione di uno Stato jugoslavo.
Gli eventi che seguirono non furono favorevoli ad un'alleanza fra Italia e Serbia dopo la Prima guerra mondiale. Ma non va dimenticato che furono le navi italiane che permisero agli eroi serbi di riprendersi e recuperare le forze dopo la sconfitta delle Armate di Potiorek, così che potessero liberare la loro Patria.
È giunto il momento di dare una maggiore risonanza a tale alleanza. Quest'evento del 1917 fu descritto in un libro di Paolo Giordano pubblicato in Italia. Fu poi pubblicato anche in Serbia col titolo "Per le Forze serbe – una storia dimenticata", edito da un giornalista, Mila Mihajlovic.
Nel 2014, il libro fu promosso sia a Roma che a Belgrado e la prefazione, sia per la versione italiana che serba fu scritta dal Capo di Stato Maggiore della Difesa italiano, Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli. La omonima mostra fotografica ispirata da questo libro fu inaugurata ufficialmente nel nuovo edificio dell'Archivio Cinematografico Jugoslavo.
Il 4 novembre 2014, in occasione della giornata delle Forze Armate italiane, il Primo Ministro serbo, Aleksandar Vucic, e l'Ambasciatore italiano a Belgrado, Sua Eccellenza Giuseppe Manzo, hanno svelato una targa commemorativa dedicata ai soldati italiani caduti nella Prima guerra mondiale. Per entrambi quell'occasione è stata utile per ricordare ai presenti la grande impresa della Marina Militare italiana che, fra la fine del 1915 e l'inizio del 1916, mise in salvo le truppe serbe

Infine, come si riorganizzarono le forze militari serbe dopo la guerra?

Al termine del conflitto, durante il periodo dello Stato provvisorio, la presenza dell'Esercito serbo nelle aree slave meridionali fu un fattore determinante per difendere l'integrità territoriale del nuovo Stato. Nel dicembre 1914, l'Esercito serbo contava

Events that took place later on also did not help with the promotion of Italian and Serbian alliance after World War I. But it must not be forgotten that it was upon Italian ships where Serbian heroes recuperated and collected their strength after defeating Potiorek's Armies, so that they could liberate their Homeland.
The time has come for this alliance to be more known of. This venture from 1917 was described in a book by Paolo Giordano and published in Italy. It was re-published in Serbia under the name "For the Serb Army – a Forgotten Story" and edited by a journalist, Mila Mihajlovic. The book had its promotion both in Rome and Belgrade in 2014. The preface for the Serbian and Italian edition was written by the Chief of the Italian Defence General Staff, Admiral Luigi Binelli Mantelli. The exhibition of photographs "For the Serbian Army – a Forgotten Story" was inspired by this book and it was officially opened in a new building of Yugoslav Film Archive.
On the occasion of the Italian Armed Forces Day, Serbian Prime Minister, Mr. Aleksandar Vucic, and Italian Ambassador to Belgrade, H.E. Mr. Giuseppe Manzo, revealed, on November 4, 2014, a memorial plaque dedicated to the Italian soldiers killed during World War I. They used this opportunity to remind the bystanders of the great action of the Italian Navy, which saved Serbian troops between the end of 1915 and the beginning of 1916.

About the Serbian Army, could you explain its reorganization after the end of the war?

At the end of the war, during a provisory State, Serbian Military presence in the South Slavic areas was a critical factor for defending territorial integrity of the new State. In December 1914, it consisted of 120.494 Soldiers and 6.936 Officers.
The Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes Army was formed by joining military resources of the member countries – Kingdom of Serbia, Montenegro and internationally unrecognized State of Slovenes, Croats and Serbs. By forming the first government of Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes on December 20, 1918, a joint Army and Naval Ministry was also established. The Supreme Command of Serbian Army became the Supreme Command of Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes. By a Decree of Regent Aleksandar Karađorđević dated August 19, 1919, military laws of the Kingdom of Serbia were still temporarily in force on the whole area of the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes. In all laws, statutes and regulations, the name Kingdom of Serbia was re-

Fucilieri serbi in prima linea

120.494 Soldati e 6.936 Ufficiali

Le Forze Armate del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni furono formate unendo le risorse delle Nazioni componenti il nuovo Stato – Regno di Serbia, Montenegro e gli Stati (non riconosciuti a livello internazionale) degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi. Con la formazione del primo governo del Regno di Serbi, Croati e Sloveni il 20 dicembre 1918, fu anche istituito un Ministero interforze dell'Esercito e della Marina. Il Comando Supremo delle Forze Armate serbe divenne il Comando Supremo delle Forze Armate del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Col decreto del 19 agosto 1919 emanato dal Reggente Aleksandar Karadordevic, le leggi militari del Regno di Serbia vennero temporaneamente estese all'intera area del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. In tutte le leggi, gli statuti e i regolamenti, il nome "Regno di Serbia" venne sostituito dal "Regno di Serbi, Croati e Sloveni"; il nome "Forze Armate serbe" venne sostituito da "Forze Armate del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni"; le parole "suddito serbo", "cittadino serbo" e "di nazionalità serba" vennero sostituite dalla frase "cittadini del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni". Le Forze Armate portarono il nome di "forze serbe", "forze jugoslave", "truppe del regno dei Serbi, Croati e Sloveni" o, semplicemente, "truppe di nuova formazione". L'Esercito serbo, in qualità di forza terrestre e vincitrice del conflitto, fu alla base della costituzione del nuovo Esercito congiunto e la sua organizzazione di comando ne assunse quasi tutti i ruoli chiave. Le nuove Forze Armate inclusero anche parte degli uomini che avevano combattuto per l'Esercito austro-ungarico. In questo modo, la nuova Forza Armata divenne il vero specchio della Nazione di cui era al servizio.

**Direttore di "Rivista Militare"*

placed with Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes; the name "Serbian Army" was replaced with "Army of Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes", the words "Serbian subject", "Serbian citizen" and "of Serbian citizenship" were replaced with the term "citizen of the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes". The Army bore the name "Serbian Army", "Yugoslav Army", "Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes' troops", or, simply speaking, "newly formed troops". Serbian Army, as a land force and winner of the war, served as a foundation on which a new, joined Army was being formed, and its command personnel almost completely assumed all key duties. New forces also included a substantial part of personnel from the defeated Austro-Hungarian troops. In this way, new Army became a true reflection of the country it served to.

**Editor of "Rivista Militare"*

GENERAL LJUBIŠA DIKOVIĆ

Date and place of birth:
May 22, 1960, Užice, Republic of Serbia

Marital status:
Married, father of two children.

Education:
- *School of National Defence, 2000,*
- *Staff Command College, 1996,*
- *Military Academy, Infantry, 1984,*
- *Military High School, 1979.*

Duties to date:
- *Chief of Serbian Armed Forces General Staff;*
- *Commander of the Army;*
- *Commander of Training Command;*
- *Deputy Commander of Joint Operations Command General Staff,*
- *Deputy Chief of Operations Department;*
- *Deputy Chief of Armed Forces of Serbia and Montenegro General Staff for Army;*
- *Chief of Staff Corps;*
- *Chief of Section in Corps Command,*
- *Head of the Department of the Army at the Military Academy;*
- *Commander of 37th Motorised Brigade;*
- *Chief of the 37th Motorised Brigade Staff;*
- *Commander of the 16th Border Battalion;*
- *Company Commander at the Military Academy;*
- *Platoon Commander.*

Promotions:
- *General, 2013,*
- *Lieutenant General, 2009,*
- *Major General, 2005,*
- *Colonel, 1999,*
- *Lieutenant Colonel, 1998,*
- *Major, 1994,*
- *Captain 1st Class, 1992,*
- *Captain, 1988,*
- *Lieutenant, 1985,*
- *Second Lieutenant, 1984.*

IL GENERALE LJUBIŠA DIKOVIĆ

Il Generale Ljubiša Diković è nato a Užice, Repubblica di Serbia, il 22 maggio 1960, è coniugato e ha due figli.
Ha frequentato la Scuola Militare nel 1979, l'Accademia Militare di fanteria nel 1984, il Corso di Stato Maggiore nel 1996 e la Scuola Nazionale della Difesa nel 2000.
Promozioni:
- Sottotenente, 1984,
- Tenente, 1985,
- Capitano, 1988,
- Primo Capitano, 1992,
- Maggiore, 1994,
- Tenente Colonnello, 1998,
- Colonnello, 1999,
- Maggior Generale, 2005;
- Tenente Generale, 2009,
- Generale, 2013.

Ha ricoperto i seguenti incarichi:
- Comandante di plotone,
- Comandante di compagnia presso l'Accademia Militare;
- Comandante del 16° battaglione di confine,
- Capo di Stato Maggiore della 37a Brigata motorizzata;
- Comandante della 37a Brigata motorizzata,
- Capo Dipartimento dell Esercito presso l'Accademia Militare,
- Capo Sezione presso un Comando di Corpo d'Armata;
- Capo di Stato Maggiore presso un Comando di Corpo d'Armata,
- Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa della Repubblica di Serbia e Montenegro per l'Esercito,
- Vice Capo del Dipartimento delle Operazioni;
- Comandante del Comando dell addestramento,
- Capo di Stato Maggiore dell'Esercito;
- Capo di Stato Maggiore della Difesa.

FUOCO, PIETRE, SPINE. L'ESERCITO ITALIANO E I PRIMI COMBATTIMENTI DELLA GRANDE GUERRA

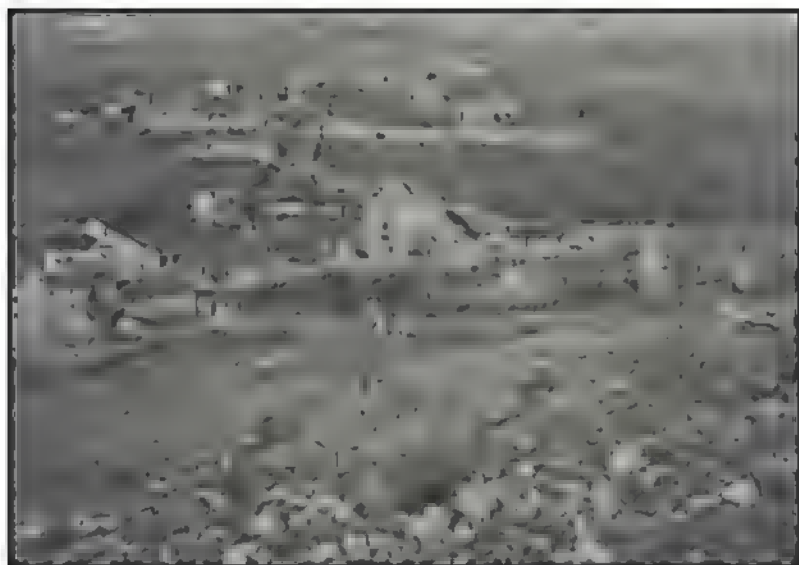
di Giovanni Cerino Badone*

Le prime battaglie di una guerra vengono solitamente trascurate dagli storici militari, che spesso le ricordano come esempi negativi in cui l'azione di comando o le scelte tattiche si sono rivelate fallimentari (1). Si preferisce concentrare l'analisi su Eserciti che vantano già uno o più anni di esperienza di combattimento. Ma tutte le guerre hanno un inizio e, se le capacità di combattimento di un Esercito nei primi mesi di conflitto sono limitate, per quei soldati spesso non ci potrà essere una seconda *chance*; la disfatta della Francia nel 1940 ne è forse l'esempio più lampante. Queste prime battaglie ci servono quindi per capire quanto gli Eserciti si siano preparati, o siano stati messi dagli Stati nelle condizioni ottimali per adempiere alla loro ragion d'essere: vincere una guerra. I primi giorni e le prime settimane di combattimento sono una prova severa che una Nazione e le sue Istituzioni militari devono superare; le difficoltà sono decisamente maggiori rispetto alle fasi finali della guerra, quando ormai la macchina militare è avviata e il campo di battaglia permette di sperimentare nuove soluzioni tattiche e tecnologiche. All'inizio nessuno sa ancora quanto siano fragorosi l'urlo della battaglia, il boato delle esplosioni e degli spari e come gli uomini si comporteranno sotto il fuoco.

Analizzeremo l'esperienza di combattimento dell'Esercito Italiano nel corso della Prima Battaglia dell'Isonzo (23 giugno – 7 luglio 1915). Quali insegnamenti possiamo trarre da una battaglia che segnò l'inizio della guerra sul fronte italiano ma non fu certo decisiva, divenendo in seguito la prima di dodici grandi offensive lungo il corso dell'Isonzo? La "*Erste Isonzoschlacht*", come la definirono gli austriaci, offre interes-

santi spunti che meritano di essere analizzati nel dettaglio e che servono a evidenziare molti dei problemi tattici e operativi che un Esercito si trova ad affrontare nelle fasi iniziali di un conflitto moderno di grandi proporzioni. Una ricostruzione di quei combattimenti ci aiuta a comprendere come Ufficiali e Soldati dell'Esercito Italiano passarono in poche settimane dalla pace alla guerra e furono coinvolti in un conflitto assai più vasto e complesso di quello libico appena concluso.

UNA NUOVA GUERRA SUL MONTE SEI BUSI

L'avanzata italiana oltre il confine fu lenta e, strategicamente parlando, furono perse ore preziose per superare la linea di difesa austriaca posta sul ciglione carsico. La sera del 23 maggio 1915 gli austriaci avevano in linea 24 battaglioni e mezzo e 25 batterie da campagna; tre giorni dopo le forze a disposizione della 5ª Armata del Generale Boroević erano già più del doppio. Agli inizi di giugno il Comando italiano decise di evitare grandiosi sbalzi in avanti; la prima offensiva non puntava a uno sfondamento localizzato da sfruttare in profondità, ma a una spinta uniforme e progressiva, estesa da Plava a Monfalcone, destinata a far arretrare il nemico sotto il peso del numero.

La situazione tattica della Prima Battaglia dell'Isonzo. La fotografia, scattata nel 1916 da Quota 71, mostra l'abitato di Cave di Selz visto dalle posizioni austriache nei primi giorni di guerra. Più che dalle opere di difesa, la linea difensiva austriaca era avvantaggiata dalla sua posizione elevata e dominante rispetto alla pianura sottostante. Si noti la massa di filo spinato in primo piano. (Fonte: La Guerra. Il Carso. Dalle raccolte del Reparto Fotografico del Comando Supremo del R. Esercito, Milano, 1916, p. 86)

Concentriamo la nostra attenzione su un settore particolare del fronte, ovvero la porzione di territorio in prossimità della zona divenuta in seguito l'area del Sacrario di Redipuglia. La collina del Sacrario, un tempo nota come "Quota 89", era collegata con una striscia di roccia al ciglione carsico propriamente detto e formava, creando una sorta di prolungamento verso occidente, di fatto uno dei pochi accessi alle trincee austriache emergenti dalle inondazioni causate dalla deviazione del flusso dell'Isonzo. Non stupisce dunque che sin dal primo giorno dell'offensiva italiana, iniziata il 23 giugno 1915, Quota 89 fosse uno degli obiettivi assegnati dal Comando della 3ª Armata al X Corpo d'Armata e alla 20ª Divisione del Generale Pecori Girardi, composta dalle Brigate "Savona" (15°, 16° reggimento) e Cagliari (63°, 64° reggimento), in tutto 12.000 uomini appoggiati da batterie di artiglieria da campagna da 75 mm e alcuni pezzi da 149 mm. Davanti a Quota 89 fu schierato il 16° reggimento, forte di tre battaglioni per un totale di 3.000 uomini. Nelle trincee scavate sulla sommità della quota e nell'adiacente Quota 92 li attendevano gli uomini della II *Gebirsbrigade*. Gli austriaci avevano incluso tale zona dell'*Abschnitt* III, il terzo settore difensivo della 5ª Armata, che si estendeva da Vipacco al mare, dove erano presenti solo 21 battaglioni e mezzo appartenenti alla II e LVIII *Gebirsbrigaden* comandate dal *Feldmarschalleutnant* Ludwig Goiginger. Il Comandante austriaco decise di abbandonare la sponda sinistra dell'Isonzo e di attestarsi su una linea trincerata sulle prime quote subito a est dei centri abitati di Sdraussina, Castelnuovo, Fogliano, Polazzo, Redipuglia, Vermigliano e Selz sino alle alture a ridosso di Monfalcone.

Dopo un primo attacco, respinto quasi ovunque, le truppe italiane riuscirono a superare l'Isonzo tra Sagrado e Sdraussina e cominciarono a prendere contatto con le trincee avversarie. Il 28 giugno gli attacchi vennero ripresi e i battaglioni del 16° reggimento ricevettero rinforzi provenienti dalla Brigata "Cagliari". Nelle prime ore del 30 giugno il Comando divisionale ordinò al Colonnello Luigi Solari, Comandante del 63° reggimento in quel momento attestato tra le case del villaggio di Fogliano ai piedi del Carso, di raggiungere l'obiettivo dell'azione, il Monte Sei Busi, passando attraverso Quota 89 con il concorso del 16° reggimento. Il reparto dispose per l'avanzata come prescritto dal "Regolamento di esercizi per la fanteria" del 1892: il IV battaglione in prima linea in ordine aperto, di rincalzo il II e più indietro il I battaglione. La loro azione di attacco prevedeva la salita del breve fianco collinare che li separava dalle trincee, sbalzo che sarebbe dovuto avvenire dopo il superamento dei reticolati da parte del 16° reggimento. Solo alle 15.00 il reparto fu posto oltre la massicciata ferroviaria che si snoda alla base del Carso e si dispose lungo la sua linea di partenza per l'attacco. Il 16° reggimento nel frattempo non riusciva a superare i reticolati, intatti, e il fuoco proveniente dalle linee austriache; come se non bastasse un temporale allagò il campo di battaglia, imponendo una sospensione dell'azione. Nella giornata del 1° luglio il 16° rimase inchiodato davanti ai reticolati, senza

riuscire ad aprire varchi con i tubi esplosivi. Il 63° rimase fermo nonostante il Comando di Brigata, che dalle sue posizioni vedeva solo uomini bloccati al suolo, avesse ordinato per tre volte al reparto di testa, il IV battaglione, di andare all'assalto. A quel punto il reggimento attaccò le posizioni austriache; i Comandanti di compagnia ordinarono ai plotoni di aprirsi in ordine sparso incamminandosi allo scoperto in salita verso le posizioni avversarie. Gli uomini si muovevano a passo accelerato, poiché correre sui fianchi rocciosi del ciglione carsico, specie sotto il fuoco nemico, non era affatto semplice. Infine la fanteria in grigioverde arrivò davanti ai reticolati, pressoché intatti, e qui dovette fermarsi nella *Kill Zone* (2) delle difese austriache, battuta dal tiro incrociato dei nidi di mitragliatrici e dall'artiglieria. Il grosso dei battaglioni, mentre la linea avanzata tentava di cercare dei varchi, venne colpito dalla potenza di fuoco degli austriaci ormai avvisati delle direttrici dell'attacco. L'avanzata si fermò entro pochi metri, così come un tentativo di aggiramento nei pressi del centro di Polazzo, 600 metri più a nord, bloccato dai reticolati e dal fuoco austriaco. I Comandi di Brigata decisero di non interrompere il contatto, lasciando che le truppe rimanessero a ridosso delle linee nemiche cercando con ogni mezzo di aprire delle brecce nei reticolati, con i tubi bangalore e con le pinze tagliafili. Si trattava di espedienti tattici molto pericolosi che portarono al ferimento di quindici soldati, mentre i metri di filo spinato divelto furono circa una ventina. La mattina del 2 luglio il Comando reggimentale chiese l'appoggio dell'artiglieria per colpire le posizioni nemiche, previo arretramento di 200 metri dalle linee avversarie; tale intendimento si concretizzò solo nel pomeriggio, segno delle carenze di coordinazione tra le varie armi. Le granate e gli *shrapnel* dei pezzi da 75 mm furono di scarso effetto e le ricognizioni confermarono che i reticolati erano ancora intatti.

Nel frattempo sui fianchi il 16° e il 64° reggimento erano riusciti ad avanzare, al punto che nuovamente venne ordinato al 63° di attaccare le posizioni

In alto

La linea austriaca verso nord fotografata da Quota 71 nei pressi di Cave di Selz. Nuovamente si notano le enormi e intricate masse di filo spinato, appena intaccate dai bombardamenti, e le trincee sulla linea di cresta, appena abbozzate. A sinistra, sullo sfondo, l'abitato di Redipuglia e il Monte Sei Busi

(Fonte. La Guerra. Il Carso. Dalle raccolte del Reparto Fotografico del Comando Supremo del R. Esercito, Milano, 1916, p. 84)

Sopra

Il "Trincerone" sopra il villaggio di Polazzo, si noti l'elaborato blindaggio difensivo posto a protezione dei tiratori e, in primo piano, l'immancabile reticolato. Sistemazioni difensive simili a questa, costruite nelle settimane precedenti lo scoppio delle ostilità, non erano così diffuse come si è solito pensare

(Fonte. La Guerra. Il Carso. Dalle raccolte del Reparto Fotografico del Comando Supremo del R. Esercito, Milano, 1916, p. 122)

nemiche che aveva di fronte. Il battaglione di testa prese nuovamente spunto dai regolamenti tattici d'anteguerra: separò le sue forze in due scaglioni, il primo in ordine sparso forte di due compagnie, circa 500 uomini, e il resto a seguire. La prima ondata riuscì finalmente a superare i reticolati, ma venne fermata dalla potenza di fuoco avversaria e dalla presenza di trappole esplosive. Dopo le 13.00 il reggimento fu costretto a fare ritorno alle linee di partenza ma alle 17.00 nello stesso settore il 64° con elementi del 16° reggimento della Brigata "Savona", riuscì a raggiungere le trincee austriache collocate tra le Quote 89 e 92 e a occuparle. Le truppe italiane, oltre 1.000 uomini, arrivarono alla linea di partenza per l'attacco e affrontarono la breve salita che li separava dai reticolati; poche decine di metri entro i quali furono perduti circa 100 soldati tra morti e feriti. Ma le difese passive austriache presentavano una breccia, per quanto stretta, e l'avanzata fu possibile sino alla trincea, che venne finalmente occupata. Il tono della battaglia a questo punto cambiò: a meno di trecento metri di distanza gli austriaci avevano delle riserve disponibili che intendevano usare. Del resto il Comandante della 5ª Armata, il Generale Boroević, riteneva che occorresse contrattaccare sempre e comunque, nonostante le perdite. L'attacco, avvenuto ormai oltre il tramonto, risultò essere particolarmente accanito ma fu respinto; la trincea austriaca era stata "rivoltata" e rafforzata dai reparti italiani, ormai ben saldi tra Quota 89 e sopra Polazzo. Nella notte tra il 2 e il 3 luglio furono lanciati nuovi contrattacchi che proseguirono senza sosta per tutto il pomeriggio del giorno successivo, ma gli uomini del 63° tennero le loro posizioni. Il 4 luglio giunse dal Comando di Divisione l'ordine di lanciare una serie di attacchi coordinati contro le Quote 111 e 118 del Monte Sei Busi e tutti i reparti in linea furono chiamati all'azione. La distanza che separava le posizioni italiane a ridosso del ciglione carsico da Quota 111 era di circa 750 metri, mezz'ora di cammino; tuttavia il fuoco di fucileria e l'artiglieria austriaca costrinsero i reparti a un'avanzata molto lenta che durò per tutta la giornata fino a giungere sotto i reticolati dove ogni movimento in avanti fu definitivamente bloccato. Il 63° e il 64° reggimento rimasero attestati contro le difese austriache per tutta la notte e poi sino alle 17 del 5 luglio. A quel punto i fanti della Cagliari, che avevano realizzato delle trincee improvvisate per difendersi dal tiro avversario e mantenere il contatto con il nemico, furono sostituiti dalla Brigata Ferrara.

La situazione del fronte carsico il 13 giugno 1915 (Fonte: E. Glaise von Horstenau, Österreich-Ungarns letzter Krieg 1914-1918, Vol. II, Atlante, Wien 1938, Mappa N. 37, particolare)

La Prima Battaglia dell'Isonzo terminò il 7 luglio, a causa dell'esaurimento dei proiettili di artiglieria e della forza di combattimento dei due Eserciti. I reggimenti italiani coinvolti furono tutti duramente provati: la Brigata "Cagliari" ebbe 219 morti, 1.334 feriti e 184 dispersi; la Savona 182 caduti, 1.347 feriti e 176 dispersi (3).

IL PROBLEMA TATTICO E IL PROBLEMA DELL'ADDESTRAMENTO

Nel 1915 era chiaro a tutti che la potenza di fuoco, esplicitata da fucili rigati a otturatore girevole-scorrevole alimentati da un caricatore interno fisso, mitragliatrici e cannoni a tiro rapido, dominavano il campo di battaglia. La polvere infume aveva reso i combattenti praticamente invisibili e il fuoco di ritorsione molto più complicato. Gli Eserciti riconobbero che era necessario, sia nelle operazioni difensive che in quelle offensive, utilizzare il terreno per proteggere gli uomini dall'osservazione nemica e dal suo tiro. A questo si deve aggiungere il fatto che gli Eserciti attaccanti, in particolare sul fronte italiano, avevano la tendenza a mantenere a tutti i costi il terreno conquistato, coprendosi con fortificazioni campali ovunque fosse possibile. Le differenze tra i vari Eserciti emersero non tanto nel riconoscere o meno tale problema, quanto nella scelta addestrativa attivata per affrontare tale situazione. Gli Eserciti combattono in base a come sono stati addestrati e la qualità dell'addestramento è spesso decisiva per l'esito positivo o fallimentare di un conflitto. La vittoria solitamente non premia la disciplina formale, la dottrina tattica o la filosofia del comando, ma la qualità dell'addestramento dei soldati. Se consideriamo la forza italiana in campo nella Prima Battaglia dell'Isonzo, tale qualità risultava indubbiamente carente. Mancavano innanzitutto aree sufficientemente vaste dove provare e sperimentare formazioni in ordine aperto. Già nel 1908 una Commissione di Inchiesta segnalava che per tale ragione *"le esercitazioni riescono appena abbozzate [...]; si risolvono in una serie di situazioni che sarebbero in realtà insostenibili sotto il fuoco, e che perciò generano erronee abitudini, specialmente nei giovani Ufficiali"* (4). La libertà di giudizio e di azione attribuita agli Ufficiali nei vari regolamenti era di fatto *"limitata, e perciò diventa impossibile esercitare efficacemente gli Ufficiali a valutare la loro abilità nel comando delle truppe"* (5). I programmi addestrativi per la truppa ordinaria erano sulla carta molto minuziosi, ma le attività quotidiane di guarnigione e la mancanza di tempo rendevano impossibile completare l'addestramento al punto che *"alcune*

volte i reggimenti non hanno neanche eseguito il tiro di combattimento" (6).
Le formazioni tattiche della fanteria italiana, per quanto troppo compatte per la realtà della guerra dei primi anni del Novecento, richiedevano comunque soldati dotati di autodisciplina, iniziativa e responsabilità, uomini ai quali gli Ufficiali potevano rivolgersi con la sicurezza di essere capiti, in grado di leggere una carta topografica e avere una chiara idea delle tattiche di combattimento che avrebbero utilizzato in battaglia. Il soldato italiano del periodo non poteva raggiungere questi *standard*: nel 1911 il 42,80% della popolazione maschile del Regno d'Italia era analfabeta. Altro aspetto negativo era l'assoluto disinteresse verso la figura del graduato di truppa: relegati al ruolo di meri istruttori di reclute, raramente i Sottufficiali venivano addestrati ad esercitare un comando indipendente sul campo di battaglia. Nell'estate del 1914 si dovette constatare la carenza di circa 13.500 Ufficiali, lacuna che sarebbe risultata meno grave se fin dal tempo di pace si fossero considerati i Sottufficiali come possibili Comandanti di squadra.

ATTACCHI FRONTALI E PIANIFICAZIONI TATTICHE

L'Esercito italiano aveva riconosciuto il problema della potenza di fuoco sul campo di battaglia moderno già alla fine del XIX Secolo. La maggior parte dei soldati e degli Ufficiali italiani di fanteria era stata preparata al combattimento secondo i dettami del "Regolamento di esercizi per la fanteria" del 1892. Il Regolamento prescriveva che l'azione della fanteria avrebbe dovuto basarsi su due elementi: il fuoco e il movimento. Il battaglione veniva concepito come l'unità tattica di base che, in base alla situazione del combattimento, era schierato abitualmente su tre linee. Una prima linea di plotoni si sarebbe aperta in "catena" a 1.500 metri dal nemico, con i soldati schierati tutti su una sola fila a una distanza di circa 15 cm l'uno dall'altro. La seconda linea era disposta immediatamente dietro; finché non fosse stata colpita dal fuoco nemico sarebbe avanzata in ordine chiuso senza fare fuoco. Infine vi era la terza linea, di fatto la forza principale del battaglione, sempre disposta in ordine chiuso, destinata a sfruttare eventuali varchi nelle difese avversarie con un assalto alla baionetta. Le formazioni erano, come si può osservare, troppo compatte per il campo di battaglia del 1915, ma si adeguavano benissimo alle dottrine tattiche previste dal Generale Cadorna. Un elemento di modernità risiedeva nell'adozione delle mitragliatrici, che nel 1910 furono distribuite in ragione di una sezione su due armi per reggimento. Si trattava di un sistema d'arma assolutamente nuovo e il suo impiego era ancora da definire. Le "Norme per il combattimento" del 1911 e del 1913 invitavano i Comandanti di reggimento e di battaglione a metterle a disposizione delle truppe di rincalzo, decidendo poi, a seconda delle circostanze, se farle entrare o meno in azione quando questi fossero stati assorbiti dalla prima linea impegnata in combattimento.
Riguardo l'artiglieria, le "Norme per il combattimento" facevano appello all'impiego di pezzi campali, insistendo sulla necessità di cooperazione con la fanteria. Come questa doveva essere raggiunta non era precisato, in quanto l'impiego principale delle batterie presenti sul campo di battaglia non era di accompagnamento alla fanteria lanciata all'attacco o disposta in difesa, quanto per il tiro di controbatteria.
Come abbiamo visto tutte queste lacune emersero nel corso dei combattimenti sul Monte Sei Busi. Per quel che riguarda la qualità dell'elemento umano e le dottrine, il Regio Esercito italiano era più simile all'Esercito russo che non a quello tedesco o austriaco. Data la bassa efficienza di combattimento dei suoi subordinati e la scarsa speranza di addestrare efficacemente la fanteria mobilitata, il Generale Cadorna redasse nel febbraio del 1915 il noto "Attacco frontale e ammaestramento tattico", secondo il quale ogni tentativo di aggiramento, manovra o combinazione di manovra e fuoco doveva essere abbandonato. Con una fanteria scarsamente addestrata e poco "addestrabile" l'unica soluzione tattica era quella di colpire duramente il nemico con il proprio fuoco d'artiglieria, per poi lanciargli contro delle ondate di fanteria. Ma esistevano anche altre soluzioni. Alcune di queste furono sperimentate con successo pochi mesi più tardi nel corso dell'attacco del Monte Nero.

**Docente di Storia Moderna presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"*

NOTE

(1) Si veda ad esempio questo passaggio: "*[...] la ricostruzione della battaglie dell'Isonzo rimane difficile e ancora più difficile è riassumerla in termini comprensibili. [...] Se però si vuole andare oltre questo quadro generale e ricostruire le fasi della battaglia, le sue vicende concrete, ci si imbatte in difficoltà insuperabili: mancano le grandi decisioni dei Comandanti, i rapidi movimenti di truppe, gli attacchi decisivi, i momenti chiave da raccontare per presentare e illustrare l'andamento dei combattimenti*". M. Isnenghi, G. Rochat, "La Grande Guerra 1914-1918", Bologna, 2008, pp. 174-175. Ci sono, naturalmente, delle eccezioni importanti: questo articolo prende spunto da quello che ritengo uno dei lavori di sintesi più riusciti nel raccontare l'Esercito Italiano della Grande Guerra, ossia il saggio di J. Gooch, "Italy during the First World War" presente nel primo volume della trilogia curata da A.R. Millet e W. Murray, "Military Effectiveness", Vol. I, Cambridge, 2010, pp. 157-189. Su questo si possono innestare il lavoro di F. Beretta, "L'esperienza inutile. I conflitti anglo-boero e russo-giapponese e l'impreparazione italiana alla Grande Guerra", Civitavecchia, 2008, dedicato alla preparazione tattica dell'Esercito Italiano tra gli anni 1899-1914, e il successivo libro di F. Cappellano e B. Di Martino, "Un Esercito forgiato nelle trincee. L'evoluzione tattica dell'Esercito Italiano nella Grande Guerra", Udine, 2008. Per quel che riguarda il campo di battaglia e la descrizione dei combattimenti, un esempio efficace di analisi dettagliata di un episodio bellico del 1915-1918 è il lavoro di G. Longo, "Le battaglie dimenticate. La fanteria italiana nell'inferno carsico del S. Michele", Bassano del Grappa, 2002.
(2) La *Kill Zone* (zona di uccisione) è un'area del campo di battaglia ben definita e relativamente limitata, il cui esempio più noto e meglio comprensibile è fornito dalla "terra di nessuno" della guerra di trincea. La profondità della *Kill Zone* è determinata dalla portata effettiva dell'arma impiegata.
(3) Per la descrizione dello scontro vedi le seguenti fonti: E. Glaise von Horstenau, "Österreich-Ungarns letzter Krieg 1914-1918", Vol. II, Wien, 1931, pp. 733-745; USSME, "L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)", Vol. II, Roma, 1929 pp. 161-225; G. Breccia, "1915: L'Italia va in Trincea", Bologna, 2015, pp. 99-114, L. Fabi, "Gente di Trincea", Milano, 1997, pp. 65-78.
(4) Commissione d'inchiesta per l'Esercito. Ordinamento della fanteria, Roma, 1908, pp. 75-76
(5) Commissione d'inchiesta per l'Esercito, cit., p. 75.
(6) N. Marselli, "La Vita del reggimento. Osservazioni e ricordi", Roma, 1903, p. 116

PRESTAZIONI
POLIVALENZA
SEMPLICITÀ
MANITOU
senza limiti.
Manitou è possibile!
MRT 3255 ne è la prova: rotazione
32 m di altezza e 5,5 tonnellate di
su forche, fino a 12 tonnellate di
con argano, oltre 43 metri di altezza
lavoro con cestello in positivo
e fino a -11 metri di lavoro in negativo.
Sollevatori telescopici rotativi da 14 m e
sollevatori telescopici fissi da 6 a 18 metri
con un'ampia e specifica gamma di accessori per ogni
esigenza, sempre nella massima sicurezza operativa.
Manitou, per il vostro lavoro!
NEW
MRT 3255
MANITOU

1915 GALLIPOLI

Dallo sbarco al mito

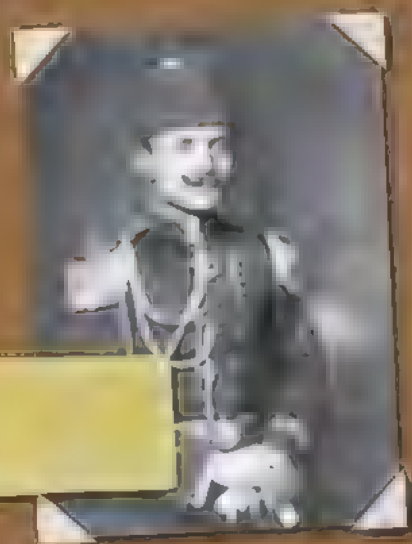
di Antonello Folco Biagini*
Antonello Battaglia**
Roberto Sciarrone***

Il ruolo ricoperto dall'Impero ottomano nel corso della Prima guerra mondiale e le operazioni belliche da esso intraprese su più fronti sono generalmente trascurati dalla ricca storiografia di questo conflitto. Tuttavia alcuni eventi, come le battaglie a Gallipoli, sul Caucaso e in Medio Oriente, avrebbero influenzato una parte degli avvenimenti politici del dopoguerra. Agli inizi del XX secolo l'Impero ottomano presentava diverse affinità con quello austro-ungarico. Entrambi costituivano degli organismi multinazionali, un insieme di popoli ostili l'uno all'altro e tutti, o quasi, all'autorità centrale. Entrambi vivevano all'interno del sistema moderno dominato dagli Stati nazionali

Negli anni immediatamente precedenti lo scoppio del Primo conflitto mondiale, l'Impero ottomano era quindi un organismo in piena decadenza, agitato da gravissime crisi interne dovute in gran parte ai conflitti tra i diversi gruppi etnici e alle lotte di potere tra l'*establishment* politico e quello militare.

I due principali artefici dell'intervento ottomano furono Enver Pascià e Mehmed Talat Pascià, convinti che gli Eserciti tedesco e austro-ungarico fossero superiori a quelli delle potenze dell'Intesa.

Guglielmo II condivideva l'ottimismo ottomano e il 2 agosto del 1914 venne firmata l'alleanza segreta tra i due Imperi. Il 9 settembre il governo di Costantinopoli fece un nuovo passo abolendo unilateralmente le capitolazioni con decorrenza dal 1° ottobre successivo.

Tra il settembre e l'ottobre del 1914 Enver Pascià preparò l'intervento mi-

Enver Pascià

litare assieme ai Generali tedeschi spediti a Costantinopoli da Guglielmo II. Il piano generale prevedeva una guerra difensiva contro i russi nel Caucaso e azioni offensive contro gli inglesi in Egitto, oltre alla proclamazione ufficiale della *jihad*, decisa per il 14 novembre.

Il 22 ottobre Enver inviò segretamente all'Ammiraglio Wilhelm Souchon l'ordine di attaccare la flotta russa del Mar Nero senza alcuna dichiarazione di guerra e, all'insaputa del Padiscià e del Gran Visir, il 29 ottobre la *Osmanlı Donanması* (la marina militare turca), supportata dalla flotta tedesca, attaccò i porti russi causando parecchi danni alle città zariste.

Le azioni militari sul fronte orientale avrebbero dovuto limitarsi a sostenere una lunga guerra di contenimento ma il 18 dicembre Enver Pascià, precipitoso come sul Mar Nero ad ottobre, ordinò un attacco a sorpresa a est di Erzurum verso la cittadina di Sarıkamış dove circa 80mila uomini morirono, in gran parte di freddo, prima ancora di venire a contatto con il nemico mentre il resto dell'esercito fu stroncato dal tifo.

L'8 gennaio Enver fece quindi ritorno a Costantinopoli prendendo atto dell'altrettanto fallimentare attacco sferrato da Djemal Pascià in direzione di Suez, anche per la mancata insurrezione degli egiziani. Nel frattempo gli inglesi si decisero per organizzare una imponente offensiva ai Dardanelli, sia per esorcizzare lo stallo sul fronte occidentale sia per l'incertezza su quello orientale, e tentare, quindi, la classica "mossa a sorpresa".

Ma fu vera sorpresa?

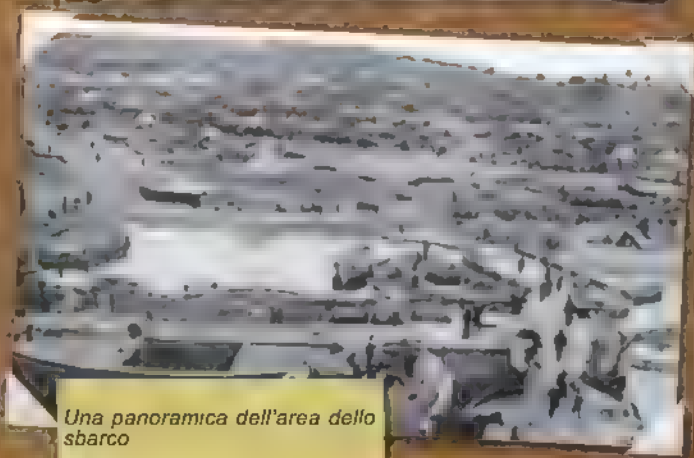
Per il consiglio di guerra britannico non vi erano dubbi che un'offensiva ai Dardanelli avrebbe portato alla conquista di Costantinopoli, via Gallipoli, debellando rapidamente l'alleato più debole della coalizione formata dagli Imperi centrali.

La strategia elaborata in quei mesi dai Comandi Generali dell'Intesa era valida ma una resistenza turca non era prevista.

Le forze ottomane dell'area furono suddivise in due distinti Comandi che a ogni azione offensiva alleata si accrescevano, di numero e di materiali, anche per la costante incapacità di sferrare il colpo definitivo da parte dei britannici, che con il loro atteggiamento permisero agli ottomani di rifornirsi e rinforzarsi con continuità.

Truppe francesi a Lemno in attesa di sbarcare a Gallipoli

Fucilieri francesi in procinto di sbarcare sulla spiaggia W

Una panoramica dell'area dello sbarco

Il 4° battaglione ANZAC prende terra

Il 19 febbraio Lord Horatio Kitchener, operando un vero e proprio volta faccia, comunicò che la 29ª Divisione sarebbe stata da considerare indisponibile e al suo posto caldeggiò l'invio di due Divisioni australiane e neozelandesi, poco esperte e male addestrate.

Quello stesso giorno iniziò l'attacco navale sui forti esterni ai Dardanelli, che in poche ore travolse l'opinione pubblica turca, sgomenta e impreparata ad affrontare un attacco nei pressi di Costantinopoli

La *Mediterranean Expeditionary Force* (MEF) era composta dalla 29ª Divisione britannica, dalla *Royal Naval Division*, dall'*Australian and New Zealand Army Corps* (ANZAC) del Generale William Birdwood, dal III squadrone del *Royal Naval Air Service* e dal *Corps Expéditionnaire d'Orient* francese comandato dal Generale Albert d'Amade

Lanciata a fine febbraio, con i primi bombardamenti l'offensiva alleata vedrà lo sbarco dei soldati britannici, francesi, australiani e neozelandesi sulla penisola di Gallipoli in aprile

Cinque le spiagge designate dal Comando Generale della MEF, spiagge che si trasformeranno in un immenso carnaio, uno dei più grandi disastri subiti dagli alleati

L'operazione era pensata per conseguire il controllo dello Stretto dei Dardanelli e la capitolazione dell'Impero ottomano, ma si concluse con delle enormi perdite militari della *Mediterranean Expeditionary Force* e una ritirata poco "gloriosa".

La storiografia contemporanea ha dibattuto a lungo, sin dopo la fine del conflitto mondiale, sulle specifiche responsabilità di Winston Churchill, all'epoca primo Lord dell'Ammiragliato nel governo liberale Asquit, che ebbe un ruolo definito nella concezione dell'attacco e in parte nella condotta delle operazioni.

Il Primo Ministro britannico Herbert Henry Asquit e il gabinetto di guerra inglese sottovalutarono in quei mesi la capacità di resistenza ottomana e assegnarono alla campagna militare mezzi limitati

La *Mediterranean Expeditionary Force* era pronta alla seconda offensiva ai Dardanelli del 18 marzo 1915 presso lo Stretto. L'Ordine di Battaglia era formato dalla corazzata "Queen Elizabeth" (1915) e dalle *predreadnought* "Agamennon" (1907), "Lord Nelson" (1908), "Irresistible" (1902), "Vengeance" (1901), "Ocean" (1901), "Inflexible" (1908), "Swiftsure" (1904), "Triumph" (1904), "Albion" (1901), "Prince George" (1896) e "Majestic" (1895) della *Royal Navy*, al comando del Vice Ammiraglio Sir John de Robeck.

Il 18 marzo questi lanciò quindi l'attacco ai Dardanelli portando sullo Stretto l'intera Squadra, che iniziò a colpire le postazioni dell'artiglieria ottomana a Çanakkale e a Kilitbahir da una distanza di tredici chilometri, mettendo temporaneamente fuori

uso i forti ottomani.
Le corazzate della *Marine Nationale* agli ordini dell'Ammiraglio Émile Guépratte virarono verso la costa asiatica e si trovarono davanti ad una brutta sorpresa: una fila di mine poste lungo la baia di Eren Keui, parallela alla costa e fuori dai campi già rilevati dagli anglo-francesi.
Intanto *Die Fliegertruppen des deutschen Kaiserreiches* (le truppe aeree dell'Impero tedesco) si portarono a Gallipoli per svolgere missioni di ricognizione a favore dei turchi, con base a Çanakkale, mentre gli Alleati continuavano ad ammassare reparti nelle isole greche più vicine alla Turchia in preparazione dell'attacco terrestre. Il Comando Generale dell'Esercito imperiale ottomano si dedicò al potenziamento delle difese installando reticolati, scavando trincee e posizionando ridotte e nidi di mitragliatrici in punti strategici, il tutto sotto la stretta supervisione degli Ufficiali tedeschi a cui furono affidate due delle sei Divisioni a Gallipoli.

Fanteria ANZAC in azione a Gallipoli

Il Generale Ian Hamilton, Comandante in capo delle forze alleate a Gallipoli

L'obiettivo della MEF era quindi un'invasione anfibia che aprisse un varco alla flotta nel punto più stretto dei Dardanelli e una campagna terrestre autonoma. Sir Ian Hamilton si risolse così di sferrare un duplice attacco nella parte meridionale della penisola di Gallipoli in aprile.
Ai Dardanelli l'entusiasmo successivo alla vittoria riportata il 18 marzo alimentò la fiducia negli ambienti militari ottomani, convinti di poter fermare un possibile nuovo attacco della flotta franco-britannica. Il Generale Liman von Sanders assieme a tutto lo Stato Maggiore della nuova 5ª Armata partì il 26 marzo per Gallipoli per installare il suo Quartier Generale, sicuro di poter predisporre al meglio le difese contro qualsiasi tentativo di forzamento da parte del nemico. Partirono per i Dardanelli anche tutti gli Ufficiali tedeschi presenti a Costantinopoli con le relative truppe, a parte gli addetti ai servizi d'intendenza e quelli assegnati alle batterie del Bosforo.
Le principali unità e l'Ordine di battaglia dell'azione offensiva anglo-francese ai Dardanelli era formato dalla *29th Division*, dalla *Royal Naval Division*, dalla *1st Australian Division*, dall'*Australian and New Zeland Division* e dalla *1st French Division*.
La guerra sul fronte occidentale come detto si era ormai trasformata in guerra di trincea e di logoramento: l'obiettivo di quest'azione offensiva era quello di alleggerire il pesante fardello bellico sostenuto dalla Russia.
Lo sbarco iniziò tra la notte del 24 aprile e le prime luci dell'alba del 25. Le truppe alleate dovevano sbarcare scialuppe di salvataggio e piccole imbarcazioni – completamente scoperte – dopo un traino iniziale da parte di rimorchiatori. Le unità avrebbero dovuto poi coprire il tratto finale a remi tentando di schivare il probabile tiro delle piazzeforti turche, quindi appena giunti a terra riorganizzarsi e affrontare i reticolati che proteggevano le uscite dalla spiaggia.
Il primo sbarco avvenne quindi sul litorale settentrionale – nome in codice "spiaggia Z" – intorno alle quattro di mattina. Conosciuto dalla storiografia anglosassone come *Landing at ANZAC Cove*, l'azione fu portata da soldati australiani e da neozelandesi che per la prima volta nella storia combattevano per le proprie Nazioni. Si trattava del secondo piano di sbarco sulla penisola di Gallipoli in supporto a quello generale (il primo) ad opera della 29ª Divisione britannica diretto a Capo Elles, entrambi sotto il comando del Generale britannico Sir Ian Hamilton.
Uno dei temi più trattati dalla storiografia anglosassone nell'ambito dell'azione alleata su Gallipoli è il fattore terreno di sbarco che, in qualche misura, modificò i piani strategici dell'ANZAC e incise sulle operazioni militari: vi era poco terreno pianeggiante mentre la presenza di parecchi crinali e calanchi erosi, oltre ai burroni, rendeva l'area poco adatta a operazioni militari terrestri. Il picco più alto era il Kocaçimen Tepe e il tratto di spiaggia scelto dal Comando

alleato era delimitato dai promontori di Ari Burnu e Hell Spit.
Il piano di sbarco era stato elaborato nei minimi particolari ma ciononostante vi furono diversi errori di manovra che portarono le navi più a nord rispetto a quanto era stato programmato. Ad esempio la prima nave – che avrebbe dovuto sbarcare tra Hell Spit e Gaba Tepe – si portò su Ari Burnu (difesa dalla 9ª Divisione ottomana) a due chilometri e mezzo a nord dell'obiettivo concordato.
Le truppe australiane arrivarono sulla spiaggia alle quattro e mezza di mattina incrociando il fuoco ottomano, che però fu debole, mentre l'XI battaglione sbarcato a nord di Ari Burnu fu l'unità a contare più vittime a causa dell'errato posizionamento, che gettò gli uomini nella confusione. Nessun obiettivo infatti venne riconosciuto e la geografia del luogo era del tutto sconosciuta agli Ufficiali
La seconda parte dello sbarco – con forze formate dall'altra metà del IX, del X, dell'XI e da tutto il XII battaglione – fu portata dai sette cacciatorpedinieri britannici "Chelmer", "Colne", "Ribble", "Usk", "Foxhound", "Scourge" e "Beagle". Stavolta lo sbarco avvenne nei punti prestabiliti ma, sfumato l'effetto sorpresa, le unità si trovarono sotto un fitto e costante fuoco dell'artiglieria ottomana.
Lo sbarco a Capo Helles fu eseguito dalla 29ª Divisione britannica, formata da unità di guarnigione dell'Impero britannico prima dello scoppio della Grande Guerra, a cui furono aggiunti due battaglioni della *Royal Naval Division*, il "Plymouth" e l'"Anson", che portarono le forze a dodici battaglioni. La Divisione era comandata dal Generale Aylmer Hunter-Weston.

Una colonna di fanteria alleata a Gallipoli

Truppe alleate in riposo dopo lo sbarco

L'azione offensiva della MEF iniziò dopo l'alba, circa due ore dopo quello alla baia dell'ANZAC, senza il cercato "effetto sorpresa" e si dipanò su cinque spiagge, da est (dall'interno dello Stretto) a ovest (sul Mar Egeo). I litorali scelti vennero rinominati S, V, W, X e Y.
Ad affrontare gli anglo-francesi per sette chilometri di trincee lungo la punta meridionale della penisola vi era una forza equivalente ottomana, comandata *in loco* da Liman von Sanders.
Gravissime anche in questo caso furono le perdite degli Alleati e il Generale Hunter-Weston interruppe le manovre portando in trincea i superstiti, a causa dei confusi attacchi della MEF, della disorganizzazione dei reparti, dei tentennamenti durante le prime operazioni di assestamento sulle strette spiagge. Il Corpo di spedizione si ritrovò quindi in una grave situazione di stallo.
Impressionato dalla feroce e quanto mai orgogliosa resistenza turca, il Generale William Birdwood al comando dei reparti australiani e neozelandesi informò Hamilton che forse sarebbe stato meglio abbandonare la testa di ponte. Questa confusione generale si estese anche ai vertici della flotta, che diedero prova di altrettanta insicurezza impartendo alle proprie unità ordini non sempre chiari e decisi.
Il 9 e il 10 maggio si ebbero le azioni più intense sulla penisola di Gallipoli da parte delle forze anglo-francesi, che tentarono uno sforzo supremo per rompere la resistenza dell'avversario. Spossate e ridotte di numero per le gravi perdite subite, le unità alleate rimasero ferme per cinque giorni durante i quali si occuparono di trasportare altrove i Caduti e i feriti.
Insomma tutto volgeva a favore delle unità imperiali ottomane che, almeno su quel fronte, stavano attuando correttamente le direttive del duplice Comando turco-tedesco.
Lo sbarco contemporaneo su più punti, in particolare a Seddülbahir, Gaba Tepe e Ari Burnu, causò la dispersione delle forze della *Mediterranean Expeditionary Force*, che poteva essere evitata qualora si fosse puntato un unico obiettivo.
Il 4 giugno 30mila soldati alleati provarono per la terza volta a prendere la piazzaforte ottomana di Aci Baba, ma anche stavolta, a fronte di enormi perdite, le unità franco-britanniche furono

costrette a ripiegare. Solo il reggimento dei *Lancashire Fusiliers* riuscì a spingersi fino alle porte di Krithia senza però poter conquistare il piccolo villaggio.
Il bilancio della terza battaglia di Krithia fu pesantissimo Gli inglesi persero 4 500 uomini, i francesi 2.000 e gli ottomani circa 9 000, ma Aci Baba rimase in mano a Costantinopoli e il 28 giugno il Colonnello Mustafa Kemal tentò addirittura una controffensiva generale per ricacciare in mare le truppe britanniche
Il 7 agosto si concretizzò quindi una delle più note e sanguinose battaglie che gli australiani ingaggiarono a Gallipoli. Nonostante i ripetuti attacchi del nemico, il grande caldo, la sete e le difficoltà, le unità alleate riuscirono a trincerarsi sulla cima del Çunukbahir tenendo così la posizione per alcuni giorni. Vista l'impossibilità di riprendere il controllo del colle, Kemal inviò i rinforzi preparando gli uomini all'attacco decisivo. Il grande assalto iniziò tra il 9 e il 10 agosto e si sviluppò positivamente solo durante le prime luci del 10 portando gli ottomani a riconquistare la cima del Çunukbahir
Il 13 agosto le truppe britanniche si cimentarono in un nuovo attacco nell'ambito della battaglia della spiaggia di Suvla (6-15 agosto 1915), ma anche questo tentativo fallì a causa della veemente difesa ottomana. Il Generale von Sanders, infatti, conscio dello sbarco britannico avvenuto la sera del 6 agosto (20mila uomini) agli ordini del Generale Frederick Stopford, inviò a Suvla cinque Divisioni nel tentativo di salvare il reparto "Anafarta".
Il 14 agosto la 5ª Divisione turca agli ordini del Maggiore Willmer passò al contrattacco costringendo le fanterie britanniche a ripiegare sulle posizioni di partenza. Il giorno successivo, dopo otto ore di combattimenti, riuscì infine a ricacciare gli alleati dalla spiaggia. Le perdite non furono contenute: le fonti parlano di quasi 8mila britannici rimasti uccisi e di altrettanti Caduti nell'Esercito ottomano.
Dopo la bruciante sconfitta britannica a Suvla il Generale Kitchener fu informato da Hamilton della pessima condizione in cui versavano le Divisioni dell Intesa bloccate ai Dardanelli.
Un esempio della perdurante confusione tra gli Ufficiali, a vari livelli responsabili della disfatta, riguarda i Comandanti della 53ª Divisione gallese sbarcata a Gallipoli, che dimenticarono a bordo delle navi da carico l'intero parco artiglieria, le salmerie e i reparti sanitari. Questo, come altri episodi simili, portò Kitchener a sostituire gran parte dei Generali come Frederick Stopford (Comandante del IX Corpo d'Armata).
L'inevitabile confusione causata dalla raffica di esoneri non fermò gli inglesi, che lanciarono un'ultima offensiva presso il Colle Scimitarra (*Scimitar Hill*) e Quota 60 (*Hill 60*), piazzeforti contro le quali, poche settimane prima, si erano esauriti i tentativi di sfondamento.
Nel corso dell'assalto quasi la metà degli effettivi britannici, incluso Longford, perirono a causa della dura difesa ottomana. L'attacco alleato si risolse quindi nell ennesimo fallimento e lasciò sul campo circa 5mila unità tanto che nelle sue memorie, "*Five Years in Turkey*", lo stesso Generale von Sanders avrebbe definito la battaglia alla *Scimitar Hill* come la più sanguinosa di tutte le operazioni militari sugli Stretti.
Kitchener, che pur continuava a mostrare un discreto ottimismo riguardo le sorti della campagna confortato dalla dichiarazione di guerra dell'Italia alla Turchia, decise di affidare il comando delle forze di stanza a Suvla al Generale Julian Byng, veterano del fronte occidentale.
Neanche il Generale Byng, ricco di esperienza e carico di prestigio, riuscì però a sbloccare una situazione resa addirittura peggiore dallo scoppio di una violenta epidemia di tifo intestinale, che accidentalmente mise fuori combattimento circa un terzo delle già fragili Divisioni britanniche
Alla seconda metà di ottobre Londra iniziò seriamente a prendere in considerazione l'ipotesi del definitivo ritiro, già nell'aria tra l'altro, visti i ripetuti insuccessi delle azioni offensive, le difficoltà ambientali e le varie epidemie
Sir Charles Monro, che nel frattempo prese il comando della *Mediterranean Expeditionary Force* sostituendo il Generale Hamilton, iniziò a organizzare l'evacuazione della testa di ponte (*bridgehead*) alleata dalla penisola ottomana (31 ottobre) ritenendo di nessuna utilità la presenza di soldati britannici nell area
L'interpretazione di Monro fu però criticata dal Generale William Birdwood, al comando dell'ANZAC, che, nonostante le perdite subite dai suoi uomini, credeva ancora di poter conquistare la penisola Ad ogni modo Kitchener aveva già preso la decisione finale: l'Armata si sarebbe ritirata.

Maori in una pausa dei combattimenti

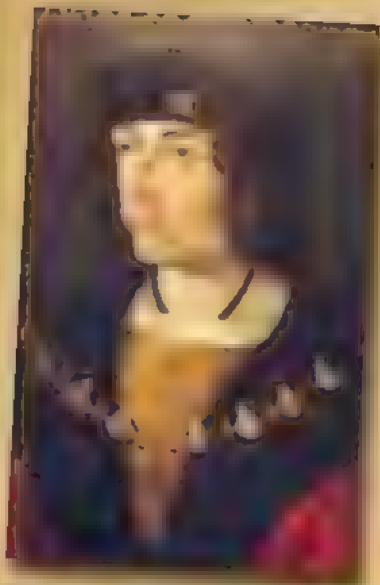
Il piano di evacuazione del contingente alleato da Gallipoli si svolse in circostanze a dir poco difficili. Il 27 novembre infatti un violento nubifragio causò l'inondazione di gran parte degli accampamenti alleati provocando l'annegamento di circa un centinaio di soldati. Nei giorni successivi poi la temperatura precipitò ben al di sotto dello zero e una forte tempesta di neve procurò 12mila casi di congelamento tra le già debilitate truppe.
Date le circostanze, nessuno tra i vertici del Comando alleato si sarebbe aspettato l'ennesima richiesta da Londra di un ultimo attacco (2 dicembre) e del contemporaneo trasferimento di quattro Divisioni dal fronte di Salonicco a Suvla, ma stavolta il Generale Byng rispose negativamente, aggiungendo che aveva già dato precise e irrevocabili disposizioni per il ritiro di tutto il contingente dalla penisola
Così il giorno dell'Immacolata Concezione del 1915 iniziò davvero l'evacuazione alla Baia dell'ANZAC e a Suvla in dodici giorni furono evacuati circa 83mila soldati, cinquemila cavalli e muli, duemila automezzi e quasi duecento cannoni di grosso calibro.
Il completo fallimento della campagna di Gallipoli (ma non solo) provocò infine la caduta del governo inglese di Herbert Asquit, sommerso dalle critiche di un'opinione pubblica sempre più contrariata dalle scelte di politica estera del liberale del West Yorkshire che il 5 dicembre del 1916 (un anno dopo il ritiro da Gallipoli) rassegnò le proprie dimissioni.

*Professore di Storia, Prorettore dell'Università di Roma "Sapienza"
**Dottore, Ricercatore storico

LEONARDO E LA BALESTRA

di Flavio Russo*

A sinistra
Un ritratto di Carlo VIII

Sotto
Una bombarda del 1480

Il finire del XV secolo viene reputato la conclusione cronologica del Medioevo perchè vide un improvviso esplodere d'innovazioni, scoperte e invenzioni concernenti tutti gli ambiti umani: da quello geografico, con la scoperta dell'America, a quello culturale, con la diffusione della stampa, a quello militare, di tutti il settore più innovativo e gravido di conseguenze. A scandire in maniera inequivocabile quel salto tecnologico provvide la calata di Carlo VIII, avviatasi col valicamento delle Alpi il 2 settembre del 1494. Al suo seguito, oltre a un'Armata multinazionale, un piccolo codazzo di cannoni di varie dimensioni, ma assolutamente diversi per conformazione e, come subito si vide, per prestazioni rispetto alle coeve bombarde, pesanti, lente a spostarsi e più ancora a sparare. Non così, quei rivoluzionari cannoni francesi la cui sola vista già incuteva una pavida soggezione, stando alla precisa descrizione del Guicciardini: "*Ma i francesi, fabbricando pezzi molto più espediti né dall'altro che di bronzo, i quali chiamavano cannoni, e usando palle di ferro, dove prima di pietra e senza comparazione più grosse e di peso gravissimo s'usavano, gli conducevano in sulle carrette, tirate non da buoi, come in Italia si costumava, ma da cavalli, con agilità tale d'uomini e di instrumenti deputati a questo servigio che quasi sempre al pari degli eserciti camminavano, e condotte alle muraglie erano piantate con prestezza incredibile; e interponendosi dall'un colpo piccolissimo intervallo di tempo, si spesso e con impeto si veemente percotevano che quelle che prima in Italia fare in molti giorni si soleva, da loro in pochissime ore si faceva: usando ancora questo più tosto diabolico che umano instrumento non meno alla campagna che a combattere le terre, e co' medesimi cannoni e con altri pezzi minori, ma fabbricati e condotti, secondo la loro proporzione, con la medesima destrezza e celerità*" (1).

I castelli che avevano caratterizzato il paesaggio dei tre secoli precedenti, nonostante i reiterati potenziamenti apportati a partire dagli inizi

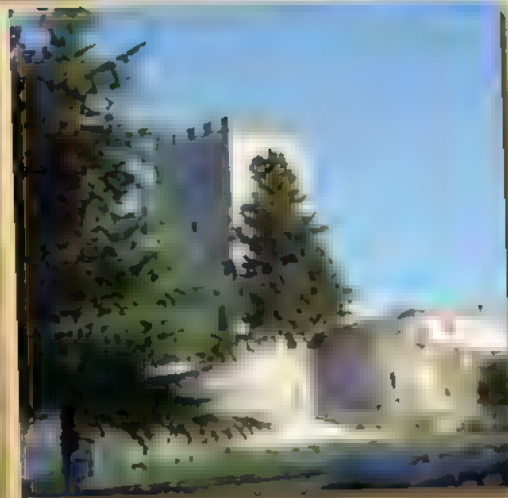
del '300, improvvisamente si rivelarono pateticamente fragili e inermi per tali artiglierie. Dall'impari cimento derivò l'esordio di una nuova architettura militare, definita "*trace italienne*", e in auge col suo fronte bastionato fin quasi alla Prima guerra mondiale, ma, soprattutto, la dissoluzione dell'anarchia feudale, premessa per la formazione dei grandi Stati nazionali.

La conferma dei timori suscitati dalla vista di quei cannoni insoliti per foggia e munizionamento, che tanto avevano stupito e impressionato gli osservatori, si ebbe negli scontri successivi quando i diversi Eserciti, che tentarono di opporsi all'avanzata francese, vennero brutalmente spazzati via. Ma la verifica più tragica si ebbe all'ingresso del Regno di Napoli, allorquando il 9 febbraio dell'anno successivo il castello di San Giovanni sulla linea del Liri, recente reduce di una vittoriosa resistenza di ben sette anni, rifiutò la resa. L'iniziativa passò allora alla famosa artiglieria di Carlo che, posta

Dall'alto in basso
Uno degli ultimi castelli: la rocca di Ostia di Giulio II

Il primo forte bastionato: il forte di Sangallo a Nettuno, fine XV secolo

Una raffigurazione del castello di San Giovanni

Sotto
L'entrata dei francesi a Napoli nel 1495: evidenti i cannoni su affusto a ruote

Un "organo" a 10 canne

rapidamente in batteria, batté in breccia le coriacee mura: dopo appena quattro ore di cannoneggiamento la cortina cedette, spianata in almeno tre punti, frustrando ogni ulteriore difesa. Un'altra ora ancora e tutto tacque: i 700 uomini della guarnigione, massacrati senza pietà, fornirono un orrendo esempio della sorte riservata a chi osava resistere. Ed al contempo un significativo scampolo della moderna condotta bellica. La lezione fu appresa e le artiglierie copiate, mutando in mortali trappole gli ormai anacronistici castelli.
Sulla scia delle trasformazioni dell'artiglieria si operò anche un notevole perfezionamento delle armi da fuoco manesche e soprattutto si adottarono delle tattiche che, senza incrementarne di molto la cadenza di fuoco, riuscirono a trasformarle in antesignane armi automatiche. In pratica essendo la procedura di ricarica di quei rudimentali archibugi alquanto lunga e laboriosa, si divisero i tiratori, non di rado diverse centinaia, in gruppi di alcune decine per farli sparare in rapida successione. I pochi minuti necessari a ogni tiratore per ricaricare la sua arma venivano impiegati a rotazione dai gruppi seguenti per replicare la scarica, tant'è che in quello schieramento per linee successive può ravvisarsi la premessa della fanteria di linea, che si organizzerà tre secoli dopo. Dal punto di vista balistico, la disposizione tattica equivaleva a un cannoncino a canne multiple affiancate, più noto come "organo", e riusciva a effettuare un cospicuo volume di fuoco a cadenza serrata, protraendolo a lungo e senza inceppamenti. Senza contare che mentre l'organo propriamente detto sparava a casaccio, non essendo possibile una vera punteria per le sue canne, il tiro per linee con l'arma individuale era abbastanza mirato, garantendo perciò un vistoso incremento di colpi a segno entro una distanza di circa 100 m. Nonostante la farraginosa procedura di caricamento e la modesta gittata, l'esito complessivo di quelle rudimentali armi individuali si dimostrò subito significativo e stravolgente, stimolandone perciò ulteriori perfezionamenti che ne accentuarono la letalità.
Le migliorie più importanti riguardarono l'impugnatura, il sistema di accensione della polvere e la stessa canna, mutazioni che portarono all'avvento del moschetto prima e del fucile poi, che nelle sue varianti più evolute costituì l'arma della Grande Guerra. Dal medesimo criterio di arma da fuoco individuale, da usarsi

però non appoggiata alla spalla ma impugnandola nella mano destra, derivò per altre vie, forse grazie ad armaioli di Pistoia, la famigerata pistola, tutt'ora ampiamente utilizzata e commercializzata. In conclusione è lecito affermare che su tutti i campi di battaglia tra la fine del '400 e gli inizi del '500 i combattimenti furono caratterizzati dal monopolio delle armi da fuoco, di qualsiasi calibro e tipo. Ovviamente la balestra non scomparve del tutto e si ritagliò una sorta di nicchia balistica per impieghi insidiosi, non rivelando il suo tiro né con assordanti scoppi né con vividi lampi, senza per giunta temere l'acqua, peculiarità per le quali viene ancora oggi impiegata da speciali incursori.

Tenendo presente lo scenario bellico appena descritto, sia campale che ossidionale, imputabile alle perfezionate armi da fuoco, collettive e individuali, appare per lo meno strano che in tanto fervore innovativo, mentre svaniva un'architettura militare che affondava le sue radici nel III millennio, Leonardo da Vinci si trastullasse con assurde e ridicole balestre giganti e a ripetizione, quest'ultima anche più bizzarra. Scriveva in quegli stessi anni uno scoraggiato Francesco di Giorgio Martini: "*li moderni ultimamente hanno trovato uno istrumento di tanta violenza, che contro a quello non vale gagliardia, non armi, non scudi, non fortezza di muri, perocchè con quello ogni grossa torre in piccolo tempo è necessario si consumi*" (2). E a fugare qualsiasi residuo dubbio circa la micidiale efficacia raggiunta in pochi anni dall'artiglieria, precisava: "*onde considerati gli edifici per fortezze fabbricati in Italia massimamente si può dire con verità che el non sia rocca alcuna o fortezza che per via di bombarda gittando le mura a terra, ovvero almeno le offese, non si possa espugnare e debellare...*" (3).

Assurdo in tanta radicale e violenta trasformazione dell'Arte Militare, immaginare un qualsiasi impiego bellico per una balestra sia pure gigante o

Sopra
La balestra gigante di Leonardo, Atl. 53 v-ab

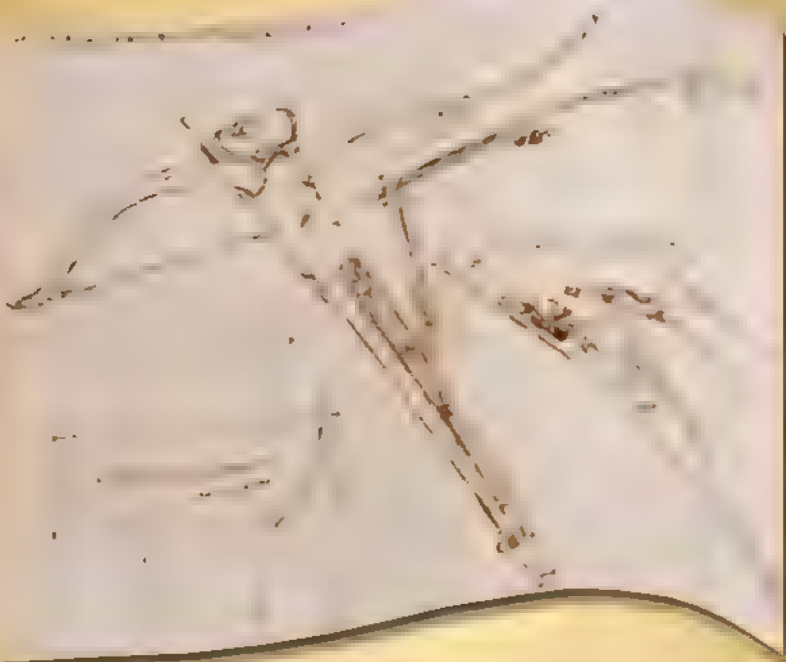
Sotto
La balestra a ripetizione di Leonardo, Atl. 387 r-ab

a ripetizione. Eppure, stando ai numerosi esegeti del sommo artista, armi siffatte avrebbero atterrito e scompaginato con i loro colossali dardi o con i loro ravvicinati lanci i soldati nemici, soldati peraltro che nel frattempo si erano assuefatti al fuoco dei cannoni e alle raffiche della moschetteria! Quasi ozioso rimarcare che il trasporto di un arco di circa 15 m di larghezza sarebbe risultato impossibile: certo lo si poteva smontare, ma quanto tempo e quante competenze avrebbe richiesto assemblarlo di nuovo? E poi che esito avrebbe sortito il lancio effettuato da una sola trave dalla punta di ferro ogni ora! Utopia balistica che fu ulteriormente ribadita da un altro disegno, relativo a un'ipotetica balestra a ripetizione, costituita da una ruota calcatoia di circa 4 m di diametro azionata dal moto di alcuni uomini, impiegata per caricare in sequenza quattro balestre interne. Né mancano ulteriori esempi di questi anacronismi leonardeschi che ci inducono a reputare quei suoi disegni piuttosto fantasie gra-

A destra
L'arma che avrebbe potuto cambiare il corso della Storia: la cosiddetta balestra veloce di Leonardo

Sotto
La balestra cinese a ripetizione con leva di ricarico e sgancio

fiche che proposte progettuali. Del resto proprio la balestra, che tanto spesso compare nei suoi schizzi, pur continuando a essere ancora una temibile arma, con l'avanzare del '500 scomparve dai campi di battaglia, comunque fosse fatta. Immaginarne l'utilizzo campale dinanzi a cannoni caricati a mitraglia, o interdittivo dietro mura destinate a sbriciolarsi dopo pochi impatti, poteva soltanto testimoniare l'aspirazione al martirio dei suoi tiratori!

Desta, perciò, forte meraviglia leggere quanto comparso il 25 giugno u s. su numerosi quotidiani nazionali in merito alla presentazione di un modello di balestra a caricamento veloce, ricostruito in base ai disegni di Leonardo, che così proclama: "*Progettata sui fogli 143, 153 e 155 del Codice Atlantico, la Balestra Veloce è uno dei pochi progetti inediti di Leonardo funzionanti alla perfezione. Il modello, costruito dal maestro balestriere Danilo Giovannini, consente non solo grande precisione e potenza nel tiro, ma è dotato di un pratico meccanismo di carica rapida, inesistente persino nelle moderne balestre tradizionali. Nel caso del progetto della Balestra Veloce, Leonardo da Vinci non si è limitato allo studio e al miglioramento di quanto disponibile al suo tempo, ma ha prodotto una vera e propria invenzione che, se concretamente realizzata, avrebbe potuto cambiare le strategie sul campo di battaglia e, conseguentemente, il corso della storia*".

Che si tratti di uno dei "pochi progetti inediti" sembra fuorviante dal momento che la stragrande maggioranza dei disegni di Leonardo sono restati tali, fatti salvi alcuni modelli in miniatura, anche perché quasi mai in grado di funzionare. Circa poi la evidenziata precisione di tiro può considerarsi una peculiarità della balestra in genere, per cui non si comprende perché questa ne avrebbe fornito di maggiore, né perché avrebbe dovuto essere più potente delle altre, spesso molto superiori. Un discorso a parte merita il dispositivo di caricamento rapido che è semplicemente l'applicazione al teniere della leva di ferro, usata in vari tipi di balestra

Sostenere, poi, che con un giocattolo del genere si sarebbero potute armare delle schiere in grado di stravolgere le vigenti "strategie" di combattimento, vanificando in tal modo i micidiali tiri dell'artiglieria campale, giungendo a cambiare il corso della Storia, più che una vera idiozia è un mero delirio. Non cambiò neppure il corso delle tante scaramucce locali l'ingegnosa e perfettamente funzionante balestra a ripetizione cinese, dotata di una leva di riarmo e caricamento rapido, che le consentiva di tirare un dardo al secondo traendolo dal caricatore, i cui archetipi risalgono al II-III secolo

**Ingegnere e Storico*

NOTE

(1) F. Guicciardini, "Storia d'Italia", Milano, 1843, libro I, cap. 3°, p. 55.
(2) F. di G. Martini, "Trattati di architettura, ingegneria e arte militare", rist. 1967, quinto trattato, M 47, 27-30.
(3) Ibidem, M 51, 10-13.

FINCANTIERI
The sea ahead

LA LIBERAZIONE DELL'ABRUZZO DA PARTE DEL C. I. L.

UNA LIBERAZIONE FORSE POCO NOTA

di Leonardo Prizzi*

Il 70° Anniversario della fine della Guerra di Liberazione, che quest'anno viene celebrato, deve servire, anche, a porre in luce il positivo ruolo avuto dall'Esercito in quel periodo tragico e dilaniante della nostra storia nazionale. Ruolo che non è pleonastico sottolineare, poiché, ancora oggi, la storia del biennio 1943-1945 viene frequentemente presentata in modo incompleto, distorto o fuorviante. In un modo, comunque, da non rendere giustizia a quanto fatto dai soldati di qualunque grado e dalle unità regolari della nostra Forza Armata, che pur fra tantissime difficoltà morali e materiali, seppero ancora una volta dare innumerevoli prove di abnegazione, eroismo e di attaccamento alla nostra Patria. La liberazione dell'Abruzzo da parte del Corpo Italiano di Liberazione, nel giugno 1944, ne è una emblematica testimonianza, forse poco nota.

CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE

Ordine di battaglia all'8 giugno 1944

Comandante : Gen. B. Umberto Utili; Ca. S. M. : Ten. Col. Luigi Lombardi.
Comandante dell'Artiglieria del C.I.L. : Gen. B. Federico Moro.

Divisione paracadutisti "Nembo" Comandante, Gen. B. Giorgio Morigi - composta da :
183° rgt. f. (su : cp. Cdo rgt., cp. can. 47/32, XV e XVI btg.)
184° rgt. f. (su : cp. Cdo rgt., cp. can. 47/32, XIII e XIV btg.)
184° rgt.a. (su : I gr. da 75/27 II gr. da 100/22 e 184^ btr. c/a da 20), CLXXXIV btg. guastatori,
184^ cp. motociclisti, 184^ cp. mr. da 81 mm., 184^ cp. minatori artieri
184^ cp. collegamenti, 184^ sez. sanità e gli ospedali da campo n. 516 e 517
I Brigata Fanteria - Comandante, Col. [illegible] - composta da :
4° rgt. b., btg. alp. "Piemonte"
185° Reparto paracadutisti arditi "Nembo"
IV gr. a. cam. da 75/13.

II Brigata Fanteria - Comandante, Col. [illegible] - composta da :
68° rgt. f. "Legnano", btg. f. di Marina "Bafile"
IX Reparto d'Assalto, V gr. a. cam. da 75/13.

11° Raggruppamento Artiglieria - Comandante Col. Corrado Valfrè di Bonzo - composto da:
I gr. da 105/28, II gr. da 100/22, III e IV gr. da 75/18, V gr. c/a da [illegible], 363^ btr. c/a da 20.

Unità dei Servizi Logistici :
LI Battaglione misto Genio (51^ cp. art. e 51^ cp. col.)
sanità (51^ sez. sanità, ospedali da campo n. 244°, 327°, 478° e 806°, 34° [illegible],
29° [illegible]), commissariato (51^ sez. sussistenza, 30^ sq. panettieri)
artiglieria ([illegible]), genio ([illegible], 17^ officina collegamenti),
trasporti ([illegible] Autogruppo misto, [illegible] Reparto salmerie) e postale (Ufficio Posta Militare [illegible])

IL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE E I SUOI UOMINI

[illegible]
diretto alla liberazione della nostra
[illegible]
to costituita dal nostro Esercito nel
[illegible]
paracadutisti "Nembo", dalla I e II
[illegible]
di Comandanti italiani, vestono l'uniforme nazionale e sono armati ed
[illegible]
settembre 1943 e, molti fra di loro, le
[illegible]

che parte della collettività italiana of-

dalle responsabilità, ai disinteresse per la liberazione del nostro territorio,

la supremazia nell'irrisorio potere politico italiano contingente, quei militari

re nel servizio alla collettività nazionale e di non subire ulteriori umiliazioni dagli altri Eserciti. È uno scatto d'orgoglio, una volontà di dimostrare le virtù e non solo i vizi degli italiani, di voler contare "in casa propria" e di voler partecipare alla costruzione del proprio futuro. Scatto d'orgoglio che il popolo italiano ha saputo manifestare anche in altri momenti difficili della nostra storia. In Abruzzo, i militari del Corpo Italiano di Liberazione, con il loro generoso e grande impegno, dimostrano a tutti – italiani, alleati e nemici – le qualità più belle del nostro popolo e conquistano da soli le prime significative tappe dell'itinerario della libertà d'Italia.

LO SCHIERAMENTO DEL C.I.L.

Il Corpo Italiano di Liberazione inizia ad affluire nel nuovo settore d'impiego in Abruzzo il 1° giugno 1944 ed è

d'Armata britannico – responsabile delle operazioni sul fronte adriatico dello schieramento alleato in Italia – comandato dal Generale di Corpo d'Armata Charles Walter Allfrey. Il 2

giugno, poche ore prima dell'inizio dell'attacco, lo schieramento delle unità italiane è completato. Non è un risultato da poco, tenuto conto che numerose unità giungono da più parti dell'Italia del centro-sud. Il settore assegnato al C.I.L. è delimitato, a sinistra, dalle propaggini nord-orientali della Maiella, si sviluppa su una fronte di circa 30 km, fra le posizioni di Palombaro e Consalvi, ed è delimitato, a destra, dall'allineamento Crecchio-Lanciano. A sinistra del C.I.L. c'è il settore della *"D. Force"* britannica – anch'essa facente parte del V

rare sul complesso della Maiella. A destra del C.I.L. è schierata la 4ª Divisione indiana, in un settore il cui margine anteriore sopravanza quello contermine italiano e che giunge fino

più settentrionale dell'intero schieramento del V Corpo d'Armata. In par-

[illegible] poco nota, ma inconfutabile.

Generale di Divisione (ris.)

NOTE

(1) Il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe è stato uno dei migliori Generali italiani della Seconda guerra mondiale. Capo di Stato Maggiore Generale, dal 18 novembre 1943 al 1° maggio 1945, è stato uno dei principali artefici della rinascita morale e materiale delle Forze Armate italiane e della loro partecipazione alla Guerra di Liberazione. Messe conosceva bene la gente d'Abruzzo, perché durante la Grande Guerra, da Capitano e da Maggiore, ha comandato, dal febbraio 1917 al gennaio 1918, due battaglioni del 57° reggimento fanteria della Brigata "Abruzzi". Nel febbraio 1918, ha assunto il Comando del IX Reparto d'Assalto, unità che con lui si coprirà di gloria. Su suo desiderio, quindi, il Reparto d'Assalto che entra a far parte del C.I.L. assume il numero identificativo di "IX".
(2) Infatti, i futuri Gruppi di Combattimento – "Cremona", "Friuli", "Folgore", "Legnano", "Mantova" e "Piceno" – avranno ciascuno un organico decisamente inferiore e pari a circa 9.500 uomini.
(3) Per una coincidenza, questo battaglione è intitolato a un Eroe abruzzese. Il Tenente di Vascello Andrea Bafile, infatti, era nato il 7 ottobre 1878 a Monticchio, frazione di L'Aquila. Morto eroicamente sul basso Piave, l'11 marzo 1918, al comando del battaglione "Caorle" del reggimento di Marina "San Marco" e decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare. In precedenza, era stato pilota nei reparti di volo della Marina e aveva partecipato anche e con d'Annunzio alla famosa azione sulle bocche di Cattaro, il 4 e 5 ottobre 1917. Impossibilitato a continuare a volare per le ferite ricevute nei combattimenti aerei, prosegue la guerra al comando di unità della fanteria di Marina.
(4) Ortona, conquistata dalla Divisione canadese nel dicembre 1943 – dopo sanguinosi combattimenti casa per casa che hanno provocato la morte di quasi 1.400 soldati – al termine della guerra è stata denominata "La Stalingrado d'Italia".
(5) La cobelligeranza inizia ufficialmente il 13 ottobre 1943, dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania.
(6) Presidiata dalla 278ª Divisione di fanteria, composta dai reggimenti fanteria 992°, 993° e 994°, più il CCLXXVIII battaglione da ricognizione e il CDXII battaglione Ost Infanterie. Sulla Maiella operava anche un battaglione di fanteria da montagna. Nella zona di Teramo era dislocata la 171ª Divisione di fanteria.
(7) Abruzzi è la denominazione storica dell'area che include le attuali regioni amministrative dell'Abruzzo, del Molise e del circondario di Cittaducale. Circondario incluso, nel 1927, nella costituita Provincia laziale di Rieti.
(8) È il motto della Divisione paracadutisti "Nembo" definito dal suo stesso Comandante, Generale di Brigata Giorgio Morigi.
(9) La fonte delle foto è l'Archivio dell'Ufficio Storico dello SME, ma i relativi commenti e l'individuazione delle vie di Chieti sono stati curati dall'Autore di questo articolo, come la scoperta e l'ingrandimento delle scritte inneggianti ai parà (pag. 96 in alto).
(10) Cfr. documento Attività operativa svolta dal Corpo Italiano di Liberazione dal 1° all'11 giugno 1944, firmato dal Generale Umberto Utili e custodito presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito.

L'ITINERARIO DELLA LIBERTÀ IN ABRUZZO

LOCALITÀ LIBERATA	GIORNO - ORA	PRIMA UNITÀ GIUNTA
CRECCHIO	08/06 - p.m.	47^/XVI/183° "Nembo"
CANOSA SANNITA	08/06 - 18.25	46^/XVI/183° "Nembo"
ORSOGNA	08/06 - 15.55	35^/XIII/184° "Nembo"
FILETTO	08/06 - 20.00	38^/XIII/184° "Nembo"
MELONE	08/06 - 15.30	I/68° "Legnano"
PASSAVINI	08/06 - p.m.	IX Rep. Ass.
GIULIANO TEATINO	09/06 - a.m.	XV e XVI/183° "Nembo"
SAN ROCCO	09/06 - 13.00	XV e XVI/183° "Nembo"
ARI	09/06 - 08.25	184^ cp par. moto "Nembo"
VILLAMAGNA	09/06 - 15.00	38^/XIII/184° "Nembo"
CHIETI	09/06 - 18.00	38^/XIII/184° "Nembo"
GUARDIAGRELE	09/06 - 07.00	II/68° "Legnano"
RAPINO	09/06 - 16.20	btg. alp. "Piemonte"
BUCCHIANICO	09/06 - 20.00	XXIX/4°rgt.b.
MANOPPELLO	11/06 - a.m.	btg. alp. "Piemonte"
SULMONA	11/06 - 16.00	184^ cp. par. moto "Nembo"
L'AQUILA	13/06 - 12.00	184^ cp. par. moto "Nembo"
PENNE	13/06 - p.m.	184^ cp. par. moto "Nembo"
TERAMO	15/06 - 18.00	184^ cp. par. moto "Nembo"

I SAMURAI

di Alessandro Fontana di Valsalina*

3ª PARTE

LO SHOGUNATO ASHIKAGA

L'avvento del Periodo Muromachi portò a notevoli cambiamenti. Se sino ad allora vi era stato un certo equilibrio nella ripartizione dei poteri tra autorità imperiale e shogunale, ora tutto cambiò a vantaggio di quest'ultima. Il desiderio di Go-Daigo di veder ripristinata l'antica potenza della Corte Heian produsse il risultato opposto: avendo bisogno di maggiori entrate e volendo un'amministrazione più giusta, egli aveva ridotto le proprietà imperiali trasferendole al tesoro pubblico, il quale avrebbe dovuto rendersi garante di una buona gestione di tutti i beni del Paese. Purtroppo la vittoria degli Ashikaga impedì la realizzazione di ogni progetto e si arrivò al paradosso di vedere in anni successivi degli Imperatori talmente poveri che uno di essi fu costretto addirittura a scendere nelle strade di Kyoto e vendere campioni dei suoi scritti per racimolare qualche entrata. L'autorità shogunale, al contrario, divenne sempre più ricca e i funzionari nominati dal *Bakufu* sempre più potenti. Il trasferimento della sede ufficiale degli *Shogun* a Kyoto è la dimostrazione di un desiderio di tenere sotto controllo da vicino le possibili fonti di destabilizzazione.

Il potere degli Ashikaga tuttavia non fu sicuro fin dall'inizio e questo stato di cose sarebbe durato fino al suo termine due secoli e mezzo dopo. I motivi sono sinteticamente due: la lotta contro i sostenitori di Go-Daigo e i suoi successori (che culminò nelle cosiddette "*Nambokucho*", "*le Guerre tra le Corti*", che in forma velata durerebbero fino ai giorni nostri) e il sistema di alleanze tra *clan* su cui si basava il potere stesso degli Ashikaga.

Le Guerre tra le Corti si innescarono quando gli Hojo elessero un "Imperatore del Nord" in contrasto e sostituzione a Go-Daigo, dopo che questi era fuggito nello Yoshino ed aveva creato una sua "Corte del Sud". Avendo portato con sé le insegne regali (1) riuscì a impedire che l'Imperatore del Nord venisse dichiarato legittimo. Quando Ashikaga Takauji tuttavia iniziò la sua ascesa al potere nel 1336, Go-Daigo fu costretto a fuggire di nuovo nel sud, ma questa volta sia lui (che morì nel 1339) che i suoi successori si trovarono in continue difficoltà perché le insegne regali passarono varie volte di mano tra le due Corti che nel frattempo si erano riformate. Alla fine, mentre gli Ashikaga riuscivano a mantenere saldo il potere nelle loro mani, si giunse a una soluzione nel 1392, durante il governo del terzo *Shogun* Yoshimitsu (1358-1408), che prevedeva un'alternanza tra eredi ora del Nord ora del Sud. In realtà questa soluzione non venne mai applicata e la Corte del Nord mantenne e mantiene sino ad oggi il dominio imperiale. L'aspetto forse più strano è che ancora oggi alcuni pretesi eredi nella Corte del Sud sembrano rivendicare il potere. Quando ad esempio nel 1945 si arrivò alla resa del Giappone, siglata come è noto da Hirohito, alcuni presunti "eredi del Sud" si fecero avanti per contrastarlo, cercando di ottenere l'attenzione per-

sino del Generale MacArthur
L'elemento fondamentale su cui gli Ashikaga basavano il loro potere era un complesso sistema di alleanze con altri grandi *clan* che li appoggiarono durante la loro lotta per affermarsi e mantenerlo. Tuttavia, a differenza ad esempio dei Tokugawa che, come si vedrà, diverranno dal 1603 la nuova dinastia di *Shogun*, il controllo sulle 66 province dell'Arcipelago per gli Ashikaga era molto limitato. L'esempio forse più significativo è che all'inizio dello shogunato Tokugawa, il suo fondatore Ieyasu controllava lui solo circa un ottavo della terra coltivabile a riso del Paese (2); al loro apice gli Ashikaga nel 1400 detenevano appena 35 proprietà *Shoen* sparse nelle varie province, che comunque non rappresentavano che una frazione del terreno coltivabile in ciascuna di esse. Il potere effettivo rimase dunque sempre molto limitato, tenuto conto che oltre a Kyoto, dove lo *Shogun* risiedeva, si dovettero mantenere comunque due sedi minori del governo, una proprio a Kamakura, che rimase così una sorta di "vice-sede dell'est", e un'altra a Kyushu presso lo *Shugo* più potente dell'isola che in questo caso veniva nominato Vice-*Shogun*. Come si può capire da questo sistema, il vero potere, anche e soprattutto col passare del tempo, finì col risiedere nelle mani degli *Shugo* delle varie province, che divennero gradatamente sempre più forti, al punto che i poteri sia del *tenno* sia dello *Shogun* divennero l'ombra di se stessi.

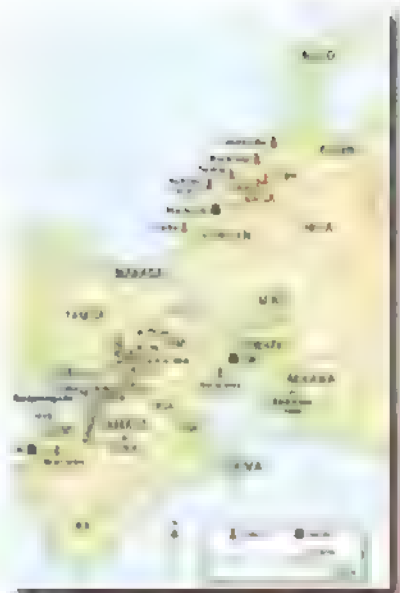
Kinkakuji, "Il Padiglione d'Oro", fatto erigere a Kyoto dallo Shogun *Ashikaga Yoshimitsu (da Colcutt M., Jansen M. e Kumakura I., "Atlante del Giappone", De Agostini, Novara, 1993)*

LA GUERRA ONIN

Anche se il Periodo Muromachi fu contrassegnato dall'instabilità politica, si ebbe un notevole progresso sociale e culturale. Venne ridotto il normale stato di servaggio dei contadini e i signori dei feudi dovettero rispettare certe condizioni se volevano soprattutto guadagnare dei seguaci. Sebbene lungo le coste si sviluppasse una notevole attività dei cosiddetti *Wako*, i pirati giapponesi che con le loro rapide incursioni si dimostrarono un vero flagello per la Corea e la Cina, si ebbe una fortissima ripresa dei rapporti sia commerciali che culturali con il continente. Si deve ricordare che dal 1368 in Cina sorse l'ultima dinastia prettamente cinese, quella Ming (1368-1644), e i suoi influssi positivi arrivarono anche nell'Arcipelago. Principalmente sono quattro gli aspetti culturali di spicco: il "*Nō*" che divenne una delle espressioni più tipiche del teatro giapponese e che era sorto presso i monasteri buddhisti, ma divenne col tempo diffuso tra i ceti più elevati; il tè che sorto come gioco si trasformò col tempo nella "*chanoyu*", "la cerimonia del tè", che ha avuto in Sen-no Rikyu (1521-1591) il massimo dei suoi maestri; l'ikebana, l'arte di disporre i fiori; e infine il giardinaggio, arte anche qui tipicamente cinese ma che in Giappone ha avuto l'evoluzione migliore nei giardini zen.
I più grandi esponenti degli Ashikaga sono anche l'emblema della ricchezza e contemporaneamente della povertà in cui questa dinastia si sviluppò. Il terzo *Shogun* Yoshimitsu fu il costruttore del Padiglione d'Oro che è diventato uno degli emblemi del Giappone. Il quinto fu Yoshimasa (1436-1490) che è rimasto celebre per il Padiglione d'Argento. Anch'esso costruito a Kyoto, è rimasto incompiuto divenendo il simbolo della decadenza del Periodo Muromachi. Il motivo principale di ciò è legato alla Guerra Onin (1457-1477) che era scoppiata nel lasso di tempo tra la costruzione dei due padiglioni. Ciò che la caratterizzò rispetto alle precedenti furono la particolare cruenza e i risultati. Iniziata per una disputa di successione tra *clan* di samurai, e limitata sulle prime alla sola area di Kyoto, si espanse col tempo nelle province, coinvolgendo un tale numero di *clan* da degenerare in guerra civile. Kyoto, a differenza del passato, questa volta subì danni terribili, divenendo l'ombra di quella splendida città che era stata. L'effetto più preoccupante si ebbe tuttavia nel lungo periodo. Causa la persistenza degli scontri, intere famiglie scomparvero dalla storia del Paese. Chi ci guadagnò furono i loro sottoposti o quei *clan* minori che approfittarono delle occasioni e dei vuoti di potere per emergere. Il fenomeno che era iniziato è passato alla storia come "*gekokujo*", "i vassalli che vincono i signori". La mancanza di un'autorità centrale che gestisse meglio le crisi portò a un'ulteriore dispersione di potere verso le province e col tempo gli *Shugo* divennero *Daimyo*, veri e propri signori della guerra, padroni di vasti possedimenti, se non di intere province, esercitando oramai di fatto un'autorità quasi totalmente autonoma. Questo non faceva che logorare la posizione dei ceti più deboli e chi ne fece più di tutti le spese furono i contadini. Essi non solo erano continuamente vessati dalle tasse in costante aumento, ma erano oramai spessissimo militarizzati. La necessità per i *Daimyo* di disporre di Armate sempre più grandi portò alla comparsa di un nuovo tipo di truppa: gli "*ashigaru*", "i piedi leggeri", un termine che la dice lunga su quale fosse il grado di protezione che indossavano questi armati. Anche la produzione di armi scadde a livelli infimi perché si dava più spazio alla quantità che alla qualità. Chiunque sapesse

usare i metalli poteva trasformarsi in armaiolo, ma il prezzo più alto lo pagarono i guerrieri le cui armi si frantumavano nel pieno degli scontri.

IL SENGOKU JIDAI

Iniziò così il "*Sengoku Jidai*", "il Periodo del Paese in Guerra", un chiaro riferimento al "Periodo dei Regni Combattenti" che aveva insanguinato la Cina prima della comparsa delle dinastie Chin e Han nel III secolo a.C.. Oramai non solo l'Imperatore ma anche lo *Shogun* erano delle marionette nelle mani di grandi famiglie che tutto potevano permettersi poiché controllavano di fatto le varie zone del Paese. Si ebbero anche dei fenomeni inversi che ricordano vagamente l'Italia dei Comuni. Spesso la popolazione, stanca di subire violenze, si riuniva in leghe che variavano di dimensioni e potenza, a seconda dei luoghi e delle necessità. Poteva accadere a basso livello che i villaggi si munissero di armi o di combattenti estranei alla comunità come i "*Ronin*", "gli uomini onda", samurai senza signore che si vendevano al migliore offerente, in particolare per difendersi dalle bande di briganti che scorrazzavano liberamente (3)
A volte si ebbero delle leghe contadine note come *Ikki* che calavano su Kyoto minacciandola con le loro Armate, come avevano fatto in passato gli *Sohei*. Anche dal punto di vista religioso si ebbe una ripresa del buddhismo militante. Nuove sette con forme e riti più semplici e comprensibili a livello popolare si erano sviluppate nel corso del XIII secolo. La recente setta *Nichiren*, nota anche come "*Hokkeshu*", "la Setta del Loto", ebbe molto successo a Kyoto, favorendo anche qui la costituzione di leghe e Armate cittadine. In contrasto, una forte spinta verso altre sette religiose come quella del "*Jodo-shinshu*", "la Vera Terra Pura", portò alla costituzione degli "*Ikko ikki*", "la Lega dei Devoti". Costoro, essendo convinti che la morte in battaglia portasse direttamente in paradiso, mentre la sconfitta dava la dannazione eterna, finirono col costituire una sorta di vero "Stato nello Stato" e col tempo riuscirono a controllare vasti territori nell'Honshu centrale, distribuiti intorno a Kyoto. Il centro più grande fu la gigantesca cattedrale-fortezza sorta sulle isolette della foce dello Yodogawa, dove un giorno sarebbe sorta Osaka Questo centro era costituito da diversi edifici fortificati costruiti in varie isole tutte collegate tra loro che formavano una grande fortezza nota come l'*Ishiyama Hongan-ji*. Essendo posto in riva al Mare Interno e tra l'altro molto vicino a Nara e Kyoto, il centro degli *Ikko ikki* divenne una vera sfida non solo per lo *Shogun* e le autorità imperiali, ma per tutta la casta dei samurai che tanti danni aveva causato fino ad allora al Paese. Un secondo centro sorse sull'isola di Nagashima, posta sulla foce del Kisogawa a est di Kyoto, in prossimità dell'odierna Nagoya. A nord della capitale infine gli *Ikko ikki* riuscirono addirittura a occupare le intere province di Echizen e Kaga.

Sopra
I templi fortificati degli Ikko-ikki e le campagne di Oda Nobunaga contro di loro dal 1569 al 1582 (da Turnbull S., "Japanese Fortified Temples and Monasteries AD 710-1602")

Sotto a sinistra
Il tempio fortificato e il suo jinaimachi: Ishiyama Hongan-ji, 1580 (da Turnbull S., "Japanese Fortified Temples and Monasteries AD 710-1602")

È abbastanza chiaro perché queste sette ebbero tanto successo. Sia i cittadini che appoggiavano la *Hokkeshu* e soprattutto i contadini delle campagne, dove gli *Ikko ikki* si erano diffusi, vedevano nei loro semplici insegnamenti una valida alternativa alle continue vessazioni cui erano sottoposti dalle autorità ufficiali e da quella classe di samurai che li comandava, ma non dava loro nessuna garanzia di una vita tranquilla. Alla lunga tuttavia le gelosie tra le stesse sette riemersero come era già successo in passato e sfociarono nella guerra. Una prima grande incursione degli *Ikko ikki* su Kyoto venne respinta dai fedeli di Nichiren e le Armate del Loto li contrattaccarono addirittura fino all'*Ishiyama Hongan-ji* (4). Ad un dato momento anche gli *Sohei* della setta *Tendai* del Monte Hiei decisero che era ora di porre fine al successo della *Hokkeshu* e calarono a loro volta su Kyoto, dove

distrussero tutti i 21 templi della setta *Nichiren*, insieme a parte della città. Questo portò anche alla fine della lega cittadina che in qualche modo aveva salvato Kyoto in quegli anni e che si era appoggiata allo *Hokkeshu*

Il peggior pericolo che si profilò nel XVI secolo non venne tuttavia dalla zona di Kyoto, ma dalle province dove emersero i cosiddetti *Sengoku-Daimyo*. I signori oramai sentivano come propri i feudi che controllavano e iniziarono a concepire l'idea che per risolvere la situazione d'instabilità in cui l'impero versava ci fosse un solo sistema: battere i propri rivali, marciare su Kyoto per occuparla e farsi nominare protettori degli Ashikaga oppure direttamente *Shogun* dal *tenno*, inaugurando così una loro dinastia. Per far questo era necessario creare delle Armate sempre più potenti e rendersi autonomi anche dai sottili giochi di equilibri e alleanze tra piccoli *clan*, arrivando alla fine a porre in essere un governo forte e unificato.

Nonostante la Guerra Onin avesse portato all'estinzione di diversi antichi *clan*, ve ne erano ancora molti a costituire la gigantesca mappa dei feudi. Alcuni erano sopravvissuti alle lotte grazie anche alla notevole distanza che li separava dalla capitale. Uno di questi era ad esempio quello degli Shimazu che, controllando la zona di Kagoshima sulla punta meridionale di Kyushu, si erano espansi gradatamente verso nord. Altri avevano soppiantato i loro superiori come avevano fatto i Mori con gli Ouchi nella zona di Hiroshima, nell'Honshu occidentale. La piccola isola di Shikoku, essendo tagliata fuori in parte dal grande circuito economico e mercantile, era notoriamente povera e così lo erano i suoi samurai. Anche qui emerse un *clan*, i Chosokabe, che ci misero quasi tutto il 1500 per occupare l'intera isola, per poi scoprire che l'avevano fatto troppo tardi

Nell'est si affermò di nuovo il *clan* Hojo, anche se più di fatto che di nome, in quanto il fondatore di questi nuovi signori, Hojo Soun (1432-1519), il cui vero nome era Ise Shinkuro, ottenne il cognome prestigioso per aver sposato suo figlio a una donna di quella famiglia e decise così di cambiare il suo. Era una pratica usuale in quei tempi. Un espediente simile lo usò Nagao Kagetora, un vassallo del potente *clan* Uesugi. Quando il Capo di questa famiglia, Uesugi Norimasa (1522-1579), venne sconfitto dai suoi nemici Hojo, Kagetora gli propose di accoglierlo nel suo feudo a condizione che egli lo adottasse come suo erede; Norimasa acconsentì e il nuovo *Daimyo* divenne in seguito Uesugi Kenshin (1530-1578), uno dei migliori Generali che aspirarono a divenire *Shogun* di tutto il *Sengoku Jidai*. Egli stabilì la sua base nell'Echigo, nel castello di Kasugayama e creò una formidabile Armata comandata da uno *staff* noto come "i 28 Generali".

Il più grande rivale di Kenshin fu un altro celebre Generale, Takeda Shingen (1521-1573), signore della provincia di Kai, a nordovest del Fujiyama. Lo scontro tra questi due condottieri verrà descritto più avanti in dettaglio; qui preme sottolineare il fatto che prese la maggior parte della loro vita e questo fu un bene per altri aspiranti al titolo di *Shogun* che poterono trarne beneficio "indiretto".

L'area più densa di avvenimenti e che coinvolse i nomi più illustri del *Sengoku Jidai* è il territorio pianeggiante e costiero a est di Kyoto, lungo il quale si snodava la via che è divenuta la più famosa dell'Arcipelago: la "*Tokaido*", "la Via Orientale", che collega ancora oggi Kyoto a Tokyo e lungo la quale corre il celebre "*Shinkansen*", "il treno proiettile". Le province attraversate, Omi, Mino, Owari, Mikawa, Totomi, Suruga, Sagami e Musashi erano tra le più ricche e in prevalenza pianeggianti. Qui sorsero diversi *clan* famosi tra i quali ne spiccano tre: gli Oda, i Matsudaira e gli Imagawa. Dai loro feudi emersero i tre grandi riunificatori del Giappone, ma intorno al 1560 solo l'ultimo *clan* poteva dirsi veramente potente, mentre gli altri due erano ancora piccoli e al confronto insignificanti. Il *Daimyo* Imagawa Yoshimoto (1519-1560), che era tra l'altro imparentato con Takeda Shingen per averne sposato la sorella da cui era derivata una stabile alleanza tra i due *clan*, aveva ereditato ben tre di queste otto province. Dalla sua capitale Sumpu, posta nel *Suruga*, i suoi antenati e lui stesso si erano spinti a ovest occupando prima il Totomi e poi il Mikawa, dove avevano sottomesso proprio il *clan* Matsudaira, trasformando il loro feudo in una sorta di pro-

La battaglia di Okehazama (da Turnbull S., "Le battaglie dei samurai")

tettorato e costringendolo a divenire la zona di frontiera in cui combattere una annosa guerra contro il *clan* Oda che aveva la sua capitale a Kiyosu nell'Owari.
Le lotte durarono anni, con continue fasi alterne in cui la posta erano i piccoli forti di confine, che erano l'obiettivo principale da conquistare per ingrandire i propri feudi. Imagawa Yoshimoto nel frattempo aveva trasformato Sumpu in una raffinata città in espansione che, a detta delle cronache, sembrava quasi una copia in miniatura di Kyoto, un segno di quanto oramai fossero passati i tempi dei "rozzi samurai dell'est" e di come anche la più lontana provincia rivaleggiasse con il centro e la capitale.
Nel 1560, giunto all'apice della sua forza, Yoshimoto fu il primo dei *Sengoku-Daimyo* a decidere di porre in essere un piano per marciare su Kyoto e, piantandovi i propri vessilli, divenire il nuovo padrone del Paese. Radunata un'Armata di 25.000 uomini, si pose in marcia verso ovest, deciso a eliminare per sempre l'unico ostacolo che si frapponeva tra lui e il potere: la piccola Armata di 3.000 uomini di Oda Nobunaga (1534-1582).

OKEHAZAMA 1560

La battaglia di Okehazama è forse la più rappresentativa di tutto il *Sengoku Jidai*, sia per la sua epicità, sia perché i tre protagonisti principali incarnano, ognuno a modo suo, quelle che sono le figure tipiche del periodo d'oro dei samurai Come in un dramma teatrale abbiamo la figura dello sconfitto, Imagawa Yoshimoto, che rappresenta il passato, l'eroe tragico che dopo una parabola di ascesa splendida crolla perdendo tutto e morendo nel giro di pochi attimi; c'è un grande condottiero, Oda Nobunaga, che rappresenta il presente, il Generale che a rischio della vita affronta uno scontro impari e vince contro ogni logica e previsione; abbiamo infine il giovane nobile, Matsudaira Motoyasu, che rappresenta il futuro, un guerriero all'apparenza insignificante, ma che già adesso mostra i segni del gigante in cui saprà trasformarsi. L'incontro-scontro di questi tre eroi cambiò non solo la vita di coloro che vi rimasero coinvolti, ma, e senza timore di retorica, si può dire che modificò i destini di tutto il Paese per sempre
La situazione generale si presentava complessa. Poiché in genere le Armate erano di piccole dimensioni e le armi da fuoco non ancora molto diffuse, il controllo sul territorio poteva essere esercitato attraverso dei forti che presentavano strutture in legno anziché in pietra. Le stesse guarnigioni erano piccole, ma un'Armata anche numerosa si sarebbe trovata a perdere del tempo ad espugnare castelli di quel genere, dandone ai difensori per radunare il grosso e contrastare l'invasione.
La zona di confine fra le terre degli Oda e degli Imagawa si trovava nel Mikawa. Qui, come detto, la funzione di "*limitanei*" era svolta dal *clan* Matsudaira che anni addietro, rischiando di essere travolto dai vicini, aveva chiesto e ottenuto la protezione di Yoshimoto. Trovandosi in uno stato continuo di guerra, il *clan* Matsudaira si era molto impoverito sia economicamente che per forza militare: la loro Armata era piccola ma di solidi e temprati professionisti, cosa che non si poteva dire per il grosso degli Imagawa. Nonostante ciò, quando nel giugno di quel 1560 l'Armata di Yoshimoto si mise in marcia verso ovest, la situazione si fece allarmante per gli Oda e lo stesso Nobunaga capì che contro una massa d'urto di 25.000 uomini c'erano poche scelte strategiche.
Nella zona di confine i forti delle due parti si incastravano gli uni con gli altri come in un *puzzle*. Di questi i due più importanti degli Imagawa erano Odaka e Narumi. Quest'ultimo si trovava proprio vicino alla Tokaido, dove avrebbe dovuto transitare l'Armata. Nobunaga controllava diversi piccoli forti nei dintorni, i più importanti dei quali erano Washizu e Marune. Mentre l'armata di Yoshimoto poneva l'assedio al primo, Matsudaira Motoyasu investì con i suoi uomini il secondo. Già alcuni anni prima egli aveva iniziato a distinguersi come valente stratega perché aveva soccorso il castello di Odaka, che allora era circondato e privo di rifornimenti, con un colpo di mano geniale: distraendo il grosso delle forze degli Oda era riuscito a far passare 1.200 animali da soma con le provviste sotto il naso dei nemici, senza che questi potessero fare niente per bloccarlo.
Ora ricorse a un nuovo stratagemma Fece finta di attaccare Marune, ma all'improvviso i suoi guerrieri si volsero in fuga. La guarnigione imbaldanzita uscì fuori e li inseguì fino ad un luogo dove Motoyasu aveva posto in agguato un gran numero di arcieri e archibugieri. Fu una vera strage in cui cadde colpito anche il Comandante di Marune e poco dopo il forte si arrese. Questa azione fu forse la più fortunata della carriera di Motoyasu perché Yoshimoto, ricevuta la buona notizia, gli suggerì di ritornare ad Odaka e di rimanere lì con i suoi.
Nel frattempo anche Washizu era caduto. Rimanevano solo i forti più piccoli nei dintorni, ma questi non potevano certo rappresentare un pericolo per un'Armata campale così vasta per cui, prima di riprendere la marcia, Yoshimoto decise di fermarsi nella località di Dengaku-hazama, nelle vicinanze del villaggio di Okehazama, per celebrare queste vittorie.
Oda Nobunaga aveva ricevuto la notizia dell'avanzata nemica a Kiyosu, la sua capitale, e, comprese le dimensioni del pericolo, diede disposizioni immediate di radunare tutti i guerrieri possibili. Le cronache ci hanno lasciato uno splendido ritratto del carattere del condottiero. La mattina appena alzato si mise a recitare alcuni passi del dramma Atsumori, che narra la storia di un antenato di Nobunaga del *clan* Taira, morto a Ichinotani, dopodiché indossata l'armatura fece colazione. Lasciata una guarnigione simbolica di 200 uomini a Kiyosu, si pose in marcia lungo la Tokaido, recandosi dapprima al santuario Atsuta, dove è tuttora conservata la celebre spada *Kusanagi-no-tsurugi*, uno dei tre simboli imperiali. Scritta una preghiera che consegnò al tempio, Nobunaga riparti con la sua Armata che oramai era cresciuta per strada ma che non superava comunque le 2-3.000 unità. Sembra che all'atto di partire dal tempio i sacerdoti shintoisti abbiano notato una

sorta di indifferenza da parte di Nobunaga: mentre saliva a cavallo era sereno come se non andasse incontro a una probabile morte, e si mise a cantare una canzone.

Arrivati nella zona degli scontri, gli Oda videro in lontananza i forti di Washizu e Marune che oramai erano in fiamme. Nobunaga si fermò nella località di Zenshoji, poco oltre Narumi e in linea davanti a Dengakuhazama e attese notizie. La zona presentava parecchie alture nei dintorni che permettevano degli aggiramenti senza essere visti e quando Nobunaga venne a sapere che Yoshimoto si era fermato nella gola, un luogo che lui conosceva bene, decise subito di sfruttare l'occasione insperata che la sorte gli offriva. Proprio come aveva fatto Kiso Yoshinaka a Kurikara nel 1183 fece schierare parecchi *nobori* in cima alla collina dove si trovava, simulando così di disporre di molti più uomini; nel frattempo fece sfilare via i suoi 3.000 guerrieri, girando intorno alle alture vicine, in modo da occultare i suoi movimenti e prendere alla sprovvista i nemici

Era il 22 giugno, un periodo dell'anno in cui la calura e il sole possono all'improvviso cedere il posto a degli acquazzoni e in questa occasione anche il cielo si mise dalla parte degli Oda: una provvidenziale pioggia giunse a occultare la loro marcia d'avvicinamento, mentre gli Imagawa erano intenti ancora a festeggiare. I loro guerrieri si erano posti cautamente al riparo sotto le piante ed il Quartier Generale di Yoshimoto evidentemente non disponeva in quel momento di un adeguato sistema di sicurezza

All'improvviso, con una manovra che ricorda molto quella del II Corpo sudista del Generale Jackson a Chancellorsville, un'orda urlante spuntò fuori puntando contro le truppe esterrefatte degli Imagawa. Fu probabilmente questione di pochi minuti perché il Comando di Yoshimoto venne investito e travolto. Lui stesso intervenne personalmente, sembra credendo in una zuffa tra i suoi uomini ubriachi, e capì troppo tardi che il guerriero che lo stava attaccando con una lancia era un nemico Riuscì a estrarre la spada e a spezzarla con un colpo, ma mentre reagiva per tirare un fendente alle ginocchia dell'attaccante ne intervenne un secondo che lo afferrò e decapitò

Imagawa Yoshimoto Ason viene ucciso nell'azione presso la valle di Okehazama a Chita, 1560 (da Kuniyoshi I., "Ehon Toyotomi Kunkoki")

La fine di Yoshimoto significò anche quella della sua Armata: nonostante il rapporto di forze fosse decisamente contrario agli Oda, questi in poco tempo riuscirono a compiere un'autentica strage. Dei 60 samurai che sono stati documentati al comando dalla parte di Nobunaga, solo 6 caddero in azione; dei 62 degli Imagawa se ne salvarono solo 2. Il sogno di Yoshimoto era stato infranto per sempre in pochi attimi e le sue tre province sarebbero cadute preda dei vicini, Takeda compresi.

L'unico personaggio d'eccellenza che riuscì a scampare alla carneficina fu proprio Matsudaira Motoyasu. La distruzione dei suoi padroni gli permise finalmente di ottenere quella libertà che tanto aveva bramato e, raggiunto un accordo con Oda Nobunaga, ne divenne uno dei più fidi alleati e amici.

**Docente universitario*

NOTE

(1) Le insegne regali sono tre: lo specchio e la collana della Dea del Sole *Amaterasu-omi-kami* e la spada di *Jimmu Tenno*, il primo Imperatore. Quest'ultima oramai è una copia perché quella originale è andata perduta. Ognuna di queste "regalie" è il simbolo della famiglia imperiale, legittima il potere del tenno che ne dimostra il possesso e viene conservata in un santuario shintoista diverso. La spada ad esempio è posta nel santuario di Atsuta, vicino alla città di Nagoya.

(2) L'unità di riferimento per misurare la ricchezza era il koku, la quantità di riso consumabile da un individuo in un anno, corrispondente circa a 180 litri.

(3) Come è noto quest'immagine è stata splendidamente dipinta nel film "I Sette Samurai" di Akira Kurosawa.

(4) Le loro forze ebbero tanto successo nel rendere sicura la capitale che persino lo *Shogun* Yoshiharu (1511-1550) che l'aveva abbandonata nel 1528 decise di ritornarvi dopo un'assenza di ben sei anni, il che dimostra una volta ancora quanto il potere degli Ashikaga si fosse indebolito.

LEGGE DI STABILITÀ 2015

LA SCISSIONE DEI PAGAMENTI NELLA FORZA ARMATA

di Guido Zecca*

La Legge 23/12/2014, n. 190 (Legge di Stabilità 2015) ha apportato, con l'art. 1 comma 629, una modifica al d.P.R del 26/10/1972, n. 633 ovvero il nuovo articolo 17–ter. Quest'ultimo ha introdotto un particolare meccanismo di assolvimento dell'Iva per le operazioni effettuate nei confronti della Pubblica Amministrazione, Stato o Enti pubblici. Tale intervento è stato concepito per contrastare l'attuale evasione fiscale in quanto oggi chi incassa la fattura introita l'IVA (a debito), obbligandosi a versarla all'Erario in un secondo momento, ma accade che spesso il versamento non avvenga. Anche la Forza Armata, facente parte della Pubblica Amministrazione, è interessata da questa novità normativa e quindi coinvolta nel processo di gestione dell'imposta.

Ma quali sono gli strumenti operativi effettivamente introdotti? Da un esame della norma, gli strumenti sono due: lo *split payment* e il *reverse charge*.

Il primo è applicato ai rapporti negoziali tra la Pubblica Amministrazione e i Fornitori, sia che si tratti di appalti di fornitura di beni e servizi sia che si tratti di appalti di lavori. Tale strumento prevede che la Stazione Appaltante, ricevuto il documento fiscalmente valido (fattura elettronica), versi al Fornitore la base imponibile trattenendo l'imposta. Con tale operazione è la Pubblica Amministrazione a diventare obbligata a versare l'IVA (attraverso modalità illustrate da uno specifico decreto attuativo del MEF) all'Erario. In tale fattispecie, tutti gli operatori economici che a seguito di atti negoziali si troveranno a effettuare operazioni con la Pubblica Amministrazione si troveranno costantemente con un'eccedenza di credito IVA a causa del mancato introito dell'imposta sulle operazione attive. Ne consegue che a mente dell'art. 30, comma 2 del DPR 633/1972 potranno chiedere rimborso dell'eccedenza detraibile

Il secondo strumento è stato inizialmente previsto solo per il settore immobiliare e poi esteso a prestazioni di servizi di pulizia, demolizione, installazione impianti e di completamento relative a edifici nonché alle cessioni di quote di emissioni di gas a effetto serra e altre unità che possono essere utilizzate dai gestori per conformarsi alla normativa comunitaria in materia di tali emissioni, cessione di certificati relativi al gas e all'energia elettrica, cessione di gas ed energia elettrica a un soggetto passivo rivenditore. Nella pratica l'assolvimento dell'imposta rimane in capo al Committente o cessionario, quindi il cedente non entrerà mai in possesso dell'IVA, esorcizzando il rischio che questi ne ometta il versamento all'Erario.

Da un punto vista finanziario l'applicazione del meccanismo del *reverse charge* ha dunque un effetto nullo sia per il soggetto che effettua la cessione del bene o la prestazione del servizio, che emette fattura senza applicare l'imposta, sia per l'acquirente, che indica l'imposta al contempo tra quella a debito e quella a credito.

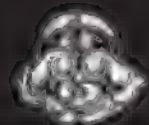
Ecco che in virtù di questo, la Forza Armata, come tutta la Pubblica Amministrazione, dovrà, a mente dell'art. 17-ter, scindere il pagamento della fattura in due distinti pagamenti, ovvero quello a favore del Fornitore per la sola parte imponibile e quello a favore dell Erario per la parte IVA.

L'art. 44 del DDL prevede di inserire nel D.P.R. n. 633/1972 l'art. 17-ter (anche se, di fatto, l'art. 17-bis non esiste, essendo stata soppressa la norma che lo aveva introdotto). Tale articolo stabilisce che: "*Per le cessioni di beni e le prestazioni di servizi effettuate nei confronti dello Stato, degli organi dello Stato ancorché dotati di personalità giuridica, degli enti pubblici territoriali e dei consorzi tra essi costituiti ai sensi dell'articolo 31 del testo unico di cui al decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, e successive modificazioni, delle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, degli istituti universitari, delle aziende sanitarie locali, degli enti ospedalieri, degli enti pubblici di ricovero e cura aventi prevalente carattere scientifico, degli enti pubblici di assistenza e beneficenza e di quelli di previdenza, per i quali i suddetti cessionari o committenti non sono debitori d'imposta ai sensi delle disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto, l'imposta è in ogni caso versata dai medesimi secondo modalità e termini fissati con decreto del Ministro dell'Economia e delle Finanze*".

È normale chiedersi a questo punto cosa accadrebbe qualora fosse disattesa la norma. Da una lettura dell'art. 13 del D.Lgs. n. 471/1997 emerge che, in caso di ritardo o mancato versamento dei tributi, si applicano le sanzioni amministrative attraverso un atto di recupero previsto dall' art. 1, comma 421, legge n. 311/2004 oltre che quelle disciplinari in base ai regolamenti interni di ogni Pubblica Amministrazione.

Volendo individuare le operazioni soggette allo *split payment*, la norma circoscrive tutte quelle cessioni di beni e prestazioni di servizi effettuate nei confronti dello Stato, organi dello Stato dotati di personalità giuridica, enti pubblici territoriali e consorzi costituiti ai sensi dell'art. 31 del T.U. di cui al D.Lgs n. 267/2000, delle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, degli istituti universitari, delle aziende sanitarie locali, degli enti ospedalieri, degli enti pubblici di ricovero e cura aventi prevalente carattere scientifico e degli enti pubblici di assistenza e beneficenza e di quelli di previdenza

Esistono però eccezioni all'applicazione del menzionato *split payment*, come ad esempio per quei contribuenti in Regime dei Minimi. Tale regime speciale si applica in base a precise soglie di reddito individuate per le diverse categorie di lavoratori autonomi o professionisti e per ogni categoria. Vedai la tabella con i tetti massimi previsti con relativi codici ATECO.

L'Agenzia delle Entrate precisa che

ATTIVITÀ	TETTO MASSIMO RICAVI	CODICI ATECO
Industrie alimentari e delle bevande	[illegible]	10 - 11
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	[illegible]	[illegible]
Commercio ambulante di alimentari e bevande	[illegible]	47.81
Commercio ambulante di altri prodotti	[illegible]	47.82 - 47.89
Costruzioni e attività immobiliari	[illegible]	41 - 42 - 43 - 68
Intermediari del commercio	[illegible]	[illegible]
Attività dei servizi di alloggio e ristorazione	[illegible]	55 - 56
Attività professionali	[illegible]	[illegible]
Altre attività economiche	[illegible]	[illegible]

le operazioni effettuate con la Città del Vaticano e la Repubblica di San Marino sono considerate esportazioni diverse da quelle verso gli altri mercati internazionali che escludono invece l'applicazione del regime forfettario e pertanto concorrono alla formazione dei tetti.

Ovviamente da un punto di vista operativo, trovando la norma applicazione dal 01/01/2015, inevitabili sono i problemi interpretativi su quelle fatture che prevedono la cessione nel 2014 e la fatturazione nel 2015. A dirimere tale dubbio è intervenuto il Ministero dell'Economia e Finanze con comunicato stampa n. 7 del 9 gennaio 2015, con il quale ha precisato che il meccanismo della scissione dei pagamenti si applica alle operazioni fatturate a partire dal 1° gennaio 2015, per le quali l'esigibilità dell'imposta si verifichi successivamente alla stessa data. Altro dubbio interpretativo è stato quello che vede i rapporti tra la Pubblica Amministrazione e i professionisti. Infatti l'art. 17–ter, co. 2, D.P.R. 633/1972 esclude dall'applicazione dello *split payment* "*i compensi per prestazioni di servizi assoggettati a ritenute alla fonte a titolo di imposta sul reddito*". Ora la predetta esclusione vale solo per i compensi soggetti a ritenuta a titolo d'imposta o anche per quelli che scontano la ritenuta a titolo d'acconto. Con il comunicato stampa diffuso dalla Fondazione Nazionale Commercialisti (FNC), è stato chiarito, tenendo conto più della lettura consequenziale delle parole usate dal legislatore nonché della *ratio* ispiratrice della norma, che è possibile confermare l'esclusione dello *split payment* nei confronti dei professionisti soggetti a ritenuta d'acconto.

Anche la Direzione di Amministrazione dell'Esercito di Firenze, con circolare n. 5 diramata con prot. n. 498 del 19/01/2015, ha dato le prime indicazioni circa l'applicazione dell'art. 1, commi dal 629 al 633, della Legge n. 190/2014 invitando tutte le Stazioni appaltanti della Forza Armata Esercito a sensibilizzare gli operatori economici con cui si intrattengono rapporti circa il contenuto e gli effetti della norma citata.

Ma cosa accade per quelle spese definite "economali", ovvero quelle i cui importi non sono rilevanti, a cui anche la Forza Armata ricorre in determinate occasioni. Le disposizioni sullo *split payment* non prevedono esclusioni, né soggettive (per commercianti al minuto, artigiani o altri piccoli imprenditori), né oggettive (per acquisti riferiti a soglie minime). Anzi la norma, prescindendo dal documento fiscale in sé (fattura o scontrino), non ammette eccezioni. Ecco che la strada percorribile potrebbe essere quella della flessibilità, ovvero, attraverso un regolamento interno alla pubblica amministrazione, dare la possibilità di effettuare gli acquisti economali a un dipendente dell'Ente quale persona fisica. In ambito Forza Armata questo già avviene con l'Atto dispositivo n. 2 con cui vengono assegnati i Fondi permanenti (al minuto mantenimento negli Enti/Distaccamenti/Reparti o all'Aiutante Maggiore) e quindi non vi è la necessità di introdurre altri regolamenti.

In data 23/01/2015 il Ministro dell'Economia e delle Finanze ha emanato apposito decreto applicativo con il quale vengono indicate le modalità e le tempistiche attuative della "scissione dei pagamenti" in applicazione alla legge 190/2014. Nello specifico, sintetizzano le novità apportate dal D.M. applicativo e annessa relazione rispetto al Comunicato dell'Agenzia delle Entrate (n. 7 del 09/01/2015): art. 2 (Effetti sui soggetti passivi fornitori), para. 1: l'annotazione da riportare nelle fatture da parte dei fornitori sarà la seguente "scissione dei pagamenti"; art. 4 (Versamento dell'imposta), para. 1: si individuano le modalità di pagamento in base al tipo di amministrazione e per la Forza Armata sarà quella prevista alla lettera b) in quanto in possesso di un conto Poste Italiane, e si specifica che dovrà avvenire con versamento unificato (art. 17 DLgs 9/7/1997, n. 241) – Modello F24.

Restano invece confermati: art. 4 (Versamento dell'imposta), para. 2: si confermano le tempistiche di versamento già anticipate nel comunicato dell'A.E., rimandando la scelta alla P.A.: (1. distinti versamenti per ogni singola fattura; 2. distinto versamento in ciascun giorno del mese relativamente al complesso delle fatture per le quali l'imposta è divenuta esigibile in tale giorno; 3. versamento cumulativo dell'IVA entro il 16 di ciascun mese relativamente alle fatture la cui imposta è divenuta esigibile nel mese precedente); art. 9 (Efficacia): para. 1: applicazione alle fatture a partire dal 1° gennaio 2015; para. 2: deroga fino al 31/03/2015 per accantonare le somme per il successivo versamento entro il 16/04/2015.

**Capitano com*

FONTI

DPR 26/10/1972, n. 633.
Legge 23/12/2014, n. 190.
Comunicato stampa n. 7 del 09/01/15 dell'Agenzia delle Entrate
DM 23/01/2015 del MEF.
http://www.danea.it.
http://www.ipsoa.it.
"Il Sole 24 Ore"
http://www.pmi.it.
http://www.informaimpresa.it.
Fondazione Nazionale Commercialisti.
DAE, circolare n. 5 del 19/01/2015
"Fiscal Focus"
Art. 17 D.Lgs. 09/07/97, n. 241.
http://www.fiscooggi.it

LA RAZIONE DA COMBATTIMENTO ORIGINE E POSSIBILE EVOLUZIONE

di Vito Petruzzella*

"Un esercito marcia sul suo stomaco"
Napoleone Bonaparte

Nei contesti operativi evolutisi a partire dal primo dopoguerra, meno caratterizzati dallo schieramento di forze contrapposte in grandi battaglie campali e in cui è sempre più privilegiato l'impiego di unità rapide, snelle e dinamiche, è sorta la necessità di assicurare anche al soldato posto in combattimento in zone isolate e ostili, un adeguato sostegno alimentare

Per questo motivo, già a partire dal Secondo conflitto mondiale, il Ministero della Guerra degli Stati Uniti incaricò il nutrizionista americano Ancel Keys di mettere a punto una razione viveri speciale che fosse pronta per l'uso, a lunga conservazione e facilmente trasportabile Tale razione, avrebbe permesso di poter usufruire dei pasti comunque, anche laddove fosse stato impossibile ovvero operativamente non conveniente allestire una cucina da campo.

La razione viveri speciale da combattimento, che proprio in riferimento al suo ideatore oggi è nota come "Razione K", fu ideata nel 1941 e, nelle sue più recenti evoluzioni, viene ancora oggi utilizzata da tutti gli Eserciti moderni e consumata in svariati contesti nei Teatri Operativi di tutto il mondo. L'idea originaria del Keys si sviluppò attraverso l'analisi di alimenti da associare in maniera adeguata al binomio economicità e apporto calorico; quest'ultimo elemento, fondamentale per sostenere il soldato impegnato in attività di combattimento, fu inizialmente testato su un gruppo ristretto di militari ai quali fu somministrato l'equivalente di circa 3 000 calorie sotto forma di gallette, insaccati e barrette di cioccolato. Dopo la sperimentazione, l'equivalente oltreoceano del nostro Servizio di Commissariato decise nel 1942, in seguito a ulteriori prove ed esperimenti, l'adozione di una razione da combattimento economica, tascabile e leggera, che rispettasse una configurazione basata su tre moduli differenti, uno per ogni pasto principale. Questa razione, integrata con una serie di accessori come fiammiferi, set per il cucito, apriscatole, carta igienica e compresse per la depurazione dell'acqua venne posta in produzione e distribuita in un'unica confezione. A distanza di sei mesi dall ingresso degli Stati Uniti nel Secondo conflitto mondiale era già stato distribuito un milione di razioni a favore di quelle unità, come ad esempio le truppe paracadutiste che, interpreti della nuova guerra di movimento, erano spesso, anche per molti giorni, tagliate fuori dalla logistica dei rifornimenti o da qualunque altra fonte di approvvigionamento di viveri. I primi *feedback* forniti dalle unità che utilizzarono le razioni sul terreno furono promettenti; fu gradita la compattezza, praticità e qualità dei cibi. Sul finire del conflitto però la razione fu meno apprezzata in ragione della ripetitività e scarsità di scelta dei menù a disposizione e, in alcuni casi, fu giudicata insufficiente

dal punto di vista dell'apporto nutrizionale, stimato essere non adeguato per soddisfare le esigenze di truppe sottoposte allo *stress*, non solo fisico, del combattimento. Al termine della guerra sarebbero comunque state prodotte oltre 100 milioni di razioni, estendendo la loro distribuzione, oltre ai paracadutisti, anche a tutte le altre unità dell'Esercito.

Nella pagina a fianco
Soldati italiani in pausa pranzo

Nella pagina a fianco in basso
Razione da combattimento mod americano

Sotto
Razione da combattimento mod. italiano

L'EVOLUZIONE: VERSO UN MODELLO DI EQUILIBRIO ALIMENTARE

Se le prime razioni del 1942 furono orientate in primo luogo a reintegrare soprattutto in termini calorici il dispendio energetico delle truppe in operazioni, nel corso degli anni successivi, a seguito di numerosi studi, si evidenziò la necessità di garantire un'attenzione sempre maggiore all'erogazione di pasti che fossero equilibrati oltre che ben proporzionati sotto l'aspetto calorico. In tale contesto, l'attenzione iniziò a gravitare attorno al concetto di alimentazione visto come cardine del benessere e della massima prestazione fisica e mentale. Tali obiettivi, come oggi sappiamo, si realizzano attraverso l'apporto all'organismo del giusto equilibrio tra macro e micro nutrienti. Tra i macro nutrienti ritroviamo acqua, protidi, glucidi e lipidi; tra i micro nutrienti ci sono invece vitamine e sali minerali. L'apporto proteico è necessario perchè le proteine forniscono gli aminoacidi essenziali per sintetizzare le proteine endogene. Latte e carne (previsti dalla stessa razione odierna anche se in scatolame) forniscono proteine complete che contengono tutti gli aminoacidi essenziali, nelle proporzioni necessarie per l'organismo. I glucidi hanno principalmente funzione bioenergetica, sia come fonte di energia di rapido utilizzo (glucosio) che come riserva energetica: il glucosio infatti può essere immagazzinato nel fegato e nei muscoli sotto forma di glicogeno in attesa dell'utilizzo. La frutta, in barrette o sciroppata, che si sostituisce alla frutta fresca, altrimenti sensibile all'attacco di agenti alterativi quali lieviti e muffe, è un esempio di fonte di glucidi ampiamente utilizzata nelle razioni insieme a dolciumi di vario genere, *cracker* e cerali. Anche i lipidi sono indispensabili per moltissime funzioni corporee. Sono i precursori di alcuni ormoni e parte strutturale delle membrane cellulari, contribuiscono all'assorbimento delle vitamine A, D, K, forniscono inoltre acidi grassi essenziali

LA RAZIONE DA COMBATTIMENTO ITALIANA

La sintesi tra il concetto di apporto calorico e alimentazione equilibrata è rappresentata dalla razione da combattimento italiana la quale, come le razioni in dotazione ad altri Eserciti, è composta da moduli differenti, contenenti al loro interno pietanze a lunga conservazione che rappresentano la tradizione culinaria nazionale. Nel tentativo di dare alla razione italiana un carattere di interoperabilità (o forse per la voglia di esportare il nostro modello di alimentazione mediterranea), sulla confezione esterna è indicato il suo contenuto in tre lingue differenti; infatti, oltre che in italiano la descrizione dei generi inseriti nei moduli è in lingua inglese e francese. Il modello italiano di razione da combattimento, è stato concepito nel 1993 ed è suddiviso in sette moduli giornalieri diversi; ogni giorno della settimana ha la sua razione suddivisa a sua volta negli astucci contenenti la refezione del mattino, il pasto del mezzogiorno e quello della sera. La razione, sebbene compatta, ha un peso significativo (il peso medio di ciascun modulo è di circa 2,3 kg), dato dalla presenza di scatolame di vario genere e ha un valore calorico medio di 3 700 calorie. La cottura dei pasti è assicurata dotando ogni modulo di un fornello scalda rancio all'interno del quale vengono sistemate delle tavolette combustibili. Lo scatolame contenente i generi dovrà essere vuotato all'interno della gavetta in dotazione ovvero, una volta riempita la gavetta d'acqua, potrà essere posto direttamente all'interno della stessa. Pasta, riso, carne ma anche frutta e barrette energetiche non mancano sulla tavola del militare in operazioni; il tutto architettato per rispondere alle abitudini alimentari del soldato italiano. La razione italiana è dotata anche di quanto necessario per l'igiene personale, come spazzolini usa e getta, e per la sopravvivenza, come le compresse per la potabilizzazione dell'acqua.
Marce in montagna, poligoni di tiro, pattuglie continuative in zone boschive, desertiche o innevate: questi gli scenari di impiego del nostro modello di razione che accompagna i militari di tutte le Forze Armate, dalle fasi addestrative di approntamento dei contingenti, alle missioni operative, patrocinate da NATO, ONU e Unione Europea, nelle zone di crisi di tutto il mondo. In ogni Teatro Operativo gli alimenti contenuti nella razione, tortellini o ravioli che siano, rappresentano il tentativo di creare quel filo conduttore tra il soldato, posto spesso in contesti gravosi, e la propria casa, il Paese lontano.

LE LINEE EVOLUTIVE: LA "RAZIONE K" DEL 2000

L'attenzione degli apparati della difesa nazionale verso le tematiche dell'adeguata ed equilibrata alimentazione del personale militare sono testimoniate dalla redazione di un Protocollo d'Intesa, sottoscritto nel 2008 tra la Direzione Generale di Commissariato e dei Servizi Generali e l'I.N.R.A.N. (Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione), che rappresenta la realizzazione di una importante collaborazione strategica con i migliori esperti nel settore alimentare e una rilevante innovazione nell'ambito del vettovagliamento a favore del militare. Il tutto teso alla realizzazione dell'aggiornamento dell'attuale razione in servizio ormai da 20 anni.

A seguito dell'esperienza sul campo, sebbene le caratteristiche della razione debbano rimanere piuttosto invariate nei tratti fondamentali, lo scenario futuro potrebbe prefigurare una ulteriore differenziazione non solo per gli aspetti connessi ai gusti e alle tradizioni alimentari ma anche per quelli ulteriori legati all'ambiente del possibile impiego (montano, tropicale, desertico) come anche alle credenze religiose.

In tale contesto, l'Italia ha partecipato al NATO *Research Task Group 154* in seno al quale rappresentanti di numerosi Paesi appartenenti all'Alleanza Atlantica hanno lavorato per una razione viveri speciale da combattimento per la NATO *Response Force*, che riunirà unità caratterizzate da un elevato tasso tecnologico e da alta dinamicità di impiego. Tale unità potrà essere proiettata in qualsiasi area di crisi avendo a disposizione solo pochi giorni di preavviso e contando su trenta giorni di autonomia logistica. Il *summit* non ha focalizzato soltanto i consueti temi dell'apporto calorico e dell'equilibrio nutrizionale. Sono state poste le basi per realizzare una razione che rispecchi, nella sua composizione, un'attenzione maggiore agli aspetti

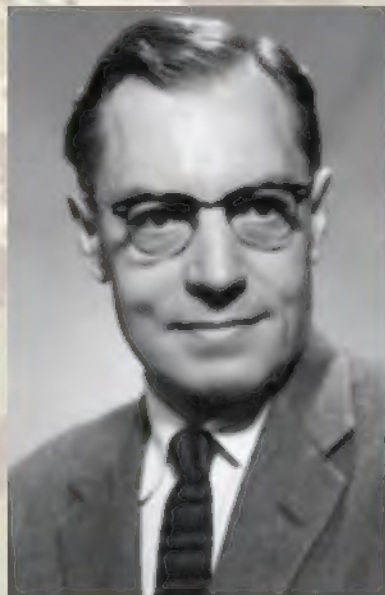
- comportamentali, che hanno centralità nella scelta degli alimenti;
- logistici, che determinano, a seconda della scelta del *packaging*, peso e volume,
- operativi, prediligendo cibi che non abbiano necessariamente bisogno dell'utilizzo di fuochi per scaldare le vivande;
- di interoperabilità, che permetterebbero di avere razioni utilizzabili e intercambiabili con quelle di altri Eserciti della coalizione

In futuro dunque si prevede l'adozione di razioni più leggere ma allo stesso tempo più robuste dal punto di vista calorico. Il fornelletto da campo potrebbe essere sostituito, come già avviene nella M.R.E. (*Meal Ready to Eat*) americana, con confezioni che, grazie a reagenti chimici contenuti al loro interno, po-

tranno scaldare i viveri senza l'ausilio di fiamme.
Passato, presente e futuro si sono fusi in un percorso evolutivo delle razioni che, apprezzate anche sotto il profilo del *design*, sono state oggetto di un approfondimento in una apposita mostra "Razione K" svoltasi all'inizio di quest'anno a Milano, nel contesto degli eventi previsti per Expo Milano 2015.
L'obiettivo, è stato quello di evidenziare il modo in cui l'evoluzione tecnologica nel campo alimentare porti a sintetizzare nelle razioni da combattimento proposte da diversi Eserciti, il connubio rendimento energetico/compattezza, nel rispetto delle tradizioni e dei gusti alimentari nazionali. Queste le ultime novità in tema di "Razione K", ma studi più audaci condotti dai ricercatori del Massachusetts, negli Stati Uniti, sono già avanti per cercare di portare, sui campi di battaglia come in addestramento, l'alfiere dei prodotti alimentari italiani nel mondo ovvero la pizza; nessuno può ancora testimoniare se avrà la stessa fragranza e bontà di quella nostrana ma di certo sarà anch'essa tascabile e a lunga conservazione.

**Capitano*

BIBLIOGRAFIA

"Norme per la gestione dei materiali e dei servizi di commissariato presso gli EDR dell'Esercito", ed. 2012.
decreto Interministeriale 23/05/2012.
SS.TT. n. 311/UI/VIVERI.
"La vita e la terra", Zanichelli.
"Nutrition science and food standards for military operations", Final report of RTO Task Group, RTG-154.
Protocollo d'intesa tra il Ministero della Difesa e l'Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione.
http://it.wikipedia.org.
http://www.analisidifesa.it.
http://www.marieclaire.it/.
http://daily.wired.it/news/scienza/.
http://xoomer.virgilio.it/ramius/Militaria.
http://www.youtube.com.
http://digilander.libero.it.
http://www.repubblica.it.
http://www.lascuoladiancel.it.
http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli.
http://nut.entecra.it/.
http://www.difesa.it/InformazioniDellaDifesa.

Sopra
Il nutrizionista americano Ancel Keys

In basso
La mostra "Razione K" svoltasi a Milano

Pietro Pistolese, Simon Petermann, "La terra, il sangue e le parole. Israele e Palestina: un percorso minato verso la pace", Stefano Termanini Editore, Genova, 2015, pp. 298, Euro 25,00.

Un Generale dei carabinieri italiano ed un accademico belga, professore di scienze politiche all'Università di Liegi, si sono incontrati per caso lungo le strade d'Israele, della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Insieme e anche separatamente, in questi ultimi venti anni, hanno condotto numerose missioni di pace, hanno parlato con persone autorevoli, protagonisti, gente comune sia israeliani che palestinesi. Hanno vissuto le emozioni e le speranze d'innumerevoli incontri, trattative e accordi.
Sullo sfondo delle vicende politiche e di cronaca, gli autori hanno inserito episodi della vita quotidiana delle tante persone incontrate, dando voce a coloro che hanno vissuto sulla loro pelle e quella dei loro familiari questi vent'anni di non pace, di operazioni militari, di attentati, di terrore. Il libro vuole evidenziare alcune delle fasi in cui il processo di pace si è sviluppato e gli sforzi compiuti dalla comunità internazionale per sostenerlo.
Le speranze di vedere progressi nel processo di pace, che negli anni '90 sembrava avviato, oggi sembrano svanite. Lo stato palestinese, previsto alla fine del processo di Oslo, esiste soltanto sotto una forma embrionale con un futuro sempre meno certo. Da decenni, si ha l'impressione che i protagonisti dei due campi continuino, ciascuno con ragioni concrete o immaginarie, a rifiutare la realtà dando l'impressione che una pace non si potrà mai concludere. Eppure è ineluttabile. Questi due popoli vivono da troppo tempo insieme, sono però ossessionati l'uno dall'altro, si osservano, si seguono mossi da una sorta d'intimità forzata. Il cammino da percorrere sembra lungo e gli ostacoli psicologici immani. La soluzione "due popoli, due Stati", pur non avendo alternative percorribili, diventa sempre più difficile da raggiungere. Gli autori, descrivendo anche gli ultimi eventi, offrono alcune chiavi di lettura per comprendere le ragioni di questo interminabile conflitto.

"... le speranze, le delusioni, le paure e la rabbia per un percorso lunghissimo del quale non s'intravede, ancora, la fine...". (P. Pistolese e S. Petermann)

Salvatore Galvano, "Il Tarlo. Le indagini del Maresciallo Licata", Ciesse Edizioni, Noventa Padovana (PD), 2015, pp. 208, Euro 16,00.

Roma, una sera di maggio. All'interno di un alto Comando militare, uno Stato Maggiore, due Carabinieri in servizio di vigilanza scoprono il cadavere di un Generale, durante un normale giro d'ispezione.
È l'*incipit* de "Il tarlo. Le indagini del Maresciallo Licata", il *military thriller* di Salvatore Galvano, pubblicato da Ciesse Edizioni nel corrente anno. Un giallo da leggere tutto d'un fiato, per un tuffo in quel "mondo con le stellette" che non tutti conoscono.
La particolare ambientazione, l'attenta descrizione degli eventi, l'amabilità dei dialoghi, catturano l'interesse del lettore sin dalle prime pagine, grazie anche all'affabilità del protagonista, il Maresciallo dei Carabinieri Luigi Licata. Agrigentino doc, Licata è un brillante investigatore, sagace, arguto, ma straordinariamente umano, che dopo anni di indagini svolte al comando di Stazioni dell'Arma, pensa di poter "appendere la lente di ingrandimento al chiodo", optando per un più "comodo" impiego nell'ambito della Polizia Militare all'interno di una Forza Armata. Ma i suoi restano solo propositi, perché nuovi intricati casi lo obbligheranno a risfoderare la lente d'ingrandimento e a far uso di quel suo infallibile fiuto, che fa di lui il vero "cane da tartufo", com'è simpaticamente denominato da superiori e colleghi.
"Il tarlo" è uno di questi casi. È il primo della serie di *military thriller*, targati Italia, di Salvatore Galvano, nel quale la firma dell'omicida, un libro di Alessandro Dumas ritrovato accanto al cadavere, sul luogo del misfatto, costituisce il filo conduttore della vicenda e ove un'insolita arma del delitto fa da cornice a un quadro di *suspense* che non concede tregua al lettore.
Ingredienti di prim'ordine, quindi, corroborati dalle battute del protagonista e sapientemente dosati da Galvano, che li amalgama con la destrezza di chi "cucina" con passione, per il piacere di deliziare il palato dei giallisti più esigenti.

"Licata era un uomo dalla battuta sempre pronta, dalla risata sorniona, amante della buona cucina...". (S. Galvano)

due risate IN MIMETICA

DIECI